

MICHELE PETRONE



**NOTE DI STORIA ANTICA
GARGANICA E VIESTANA**

CENTRO DI CULTURA "N. CIMAGLIA" - VIESTE

Incarnata
Michele Rota
Rose luicale
Carmelina Dell'Erba
Gianni d'Errie
Mister Giacomo



Dr. M. Schone

MICHELE PETRONE

NOTE DI STORIA ANTICA
GARGANICA E VIESTANA

Introduzione
di M. Aliota e M. Potito
Ricerca e Iconografia
di G. Ruggieri

Quaderno N. 5

CENTRO DI CULTURA
"N. CIMAGLIA" - VIESTE
1984

PRESENTAZIONE

Nella "Presentazione" del "Quarto Quaderno" apparso con il titolo "SUCSESSE IL VENTISETTE", il Centro di Cultura N. Cimaglia prese l'impegno di pubblicare tutti quegli scritti, inediti o già stampati ma introvabili, dei quali gli fosse riuscito di venire in possesso.

Pubblicando ora gli scritti del Petrone, cui seguiranno a ruota quelli di Sabino Pisani (1640 - 1703), intende onorare non solo lo studioso, ma anche il cittadino benemerito.

E' giusto, infatti, ricordare e tramandare che il Petrone, dopo aver messo insieme una preziosissima raccolta di reperti archeologici e numerosissime monete antiche e moderne, con l'amore e l'impegno dello studioso, ma anche con l'ansia di ricercare le testimonianze dell'antichità di Vieste, donò tutto al Comune, inteso come il custode del patrimonio storico e civile del paese.

Tanta sensibilità civica trova riscontro solo nel gesto di un altro illustre viestano, il dott. Sante Naccarati, morto il 1926 a soli 39 anni, che lasciò parte delle sue sostanze al Comune di Vieste per la costruzione di una rete fognante.

Gli scritti della presente raccolta sono stati tutti pubblicati negli anni 1923-1926 sul "GIORNALE DELLE PUGLIE". Tale cir-

costanza deve essere tenuta presente dal lettore cortese il quale, se edotto nelle scienze dell' antichità, non deve scambiare per dilettantismo quello che è invece lo sforzo nobilissimo del Petrone che si induce all'uso di un linguaggio semplice e comprensibile, pur nella trattazione di una materia che richiede un'alta e particolare specializzazione qual' è l'archeologia, per proporsi come interlocutore accetto al variegato mondo dei lettori di giornali. E' lo stesso autore a premetterlo in uno dei capitoli di questa pubblicazione, quasi a scusarsi con gli iniziati: "La natura del giornale che induce a una trattazione breve e popolare, non consente discussioni linguistiche strettamente scientifiche che da pochi verrebbero seguite".

Ma è proprio questa presa di coscienza che fa del Petrone, nato e cresciuto in un secolo angusto, un uomo della nostra epoca, tra i migliori.

Mimmo Aliota

Il dottor Michele Petrone è un benemerito della ricerca storica locale. Egli è nato a Vieste il 22 febbraio 1867 e qui ha sempre vissuto fino alla sua morte, avvenuta il 2 gennaio 1935.

Laureatosi in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Napoli nel 1896, si è sempre distinto in questo campo. Da giovane studente curò alcuni studi su "L'uso dei nitriti nella cura delle malattie infettive" e sulla "Osteomalacia", pubblicati negli anni 1892 - 1896.

Nel 1912, per le sue particolari benemeritenze, è stato nominato, su proposta del Ministro per gli Affari dell' Interno dell' epoca, Cavaliere dell' Ordine della Corona d' Italia e, successivamente nel 1918, venne nominato Ufficiale dell' Ordine stesso.

E' stato Ufficiale Sanitario del nostro Comune ed è stato anche Consigliere provinciale.

Nel 1923 gli fu conferita la carica di Regio Ispettore Onorario dei Monumenti e Scavi di Antichità di Vieste. Nel 1926 divenne membro della Società Napoletana di Storia Patria.

Si dedicò con passione alla ricerca di testimonianze storiche locali, raccogliendo numerosi reperti archeologici e migliaia di monete di ogni tempo, dall' epoca classica fino ai suoi giorni. Ma, il suo merito maggiore, in questo campo, rimane quello di essere stato il vero artefice della scoperta di alcune epigrafi, varie per forma e stile epigrafico, redatte su materiale lapideo, che giustamente il Parlàngeli ha definito come "i più importanti documenti linguistici dell' antica Daunia".

Michele Potito

APPUNTI DI ANTICA STORIA GARGANICA EPOCA PREROMANA

(Dal Giornale Delle Puglie del 9 - 10 e 11 - 12 giugno 1923, n. 136 e 137)

Se dall'antica storia della Daunia un barlume di luce è a noi pervenuto attraverso la leggenda di Diomede, di quella del Gargano non abbiamo che l'accenno vago, desumibile dal nome di alcuni dei suoi luoghi, che una civiltà greca nei primi tempi si è svolta sulle sue coste, senza nulla sapere della sua natura, della sua provenienza e dei suoi rapporti con quella della Daunia-piana. Erodoto ha parlato di un'Uria d'entroterra che non ha che vedere con l'Uria Appula, marittima. Gli altri autori, geografi a preferenza, hanno completamente taciuto di storia, e si sono limitati a trasmetterci un elenco di luoghi con troppi scarsi elementi per ubicarli tutti in modo sicuro. Da loro sappiamo soltanto che la località più importante (*oppidum*) era Uria posta a Nord del promontorio garganico nelle adiacenze di esso, sul mare, fornita di porto piccolo, profondo e di difficile accesso: che Apaneste stava tra il promontorio e Siponto, e, senz'altra indicazione, che esistevano Merino, Porto Aggaso, Porto Garna ed un solo lago denominato Pantano, che da un attento esame di circostanze di luogo e di fatti che riportiamo in nota (1),

1) Il Varano ed il Lesina sono laghi costieri di chiusura di origine marina. Hanno approssimativamente la stessa superficie e lo stesso bacino imbrifero, e mancano entrambi di affluenti e di notevoli sorgenti di fondo.

corrispondevano al Varano, come dall'etimologia Apaneste (2) (*"Apanistèmi"* sorgo, mi levo) risulta essere stata l'attuale Mattinata, esprimendo i due nomi, in greco ed in lingua nostra lo stesso concetto di una posizione geografica esposta a levante. Cogli antichi scrittori alla mano non si va però al di là di questo.

I moderni che solo su di essi si sono fondati, in quanto hanno detto di più o di differente, hanno compiuto opera soltanto letteraria. Monumenti da consultare mancano in tutta la regione. E' chiaro che in tali circostanze unico mezzo per arricchire le nostre conoscenze rimane lo studio del materiale archeologico che la terra ha dato e continua a dare in determinati luoghi. Sappiamo di ritrovamenti notevoli a Mattinata e di altri ben importanti avvenuti a Vieste nel decorso secolo

Il deflusso al mare delle loro piene invernali non differisce di molto, ed il loro fondo è costituito, fino a grande profondità, da materiali di deposito.

In tali condizioni di eguaglianza la semplice osservazione che il Varano ha una profondità media di metri 3,50 ed il Lesina di metri 0,70 appena, ci fa comprendere come per quest'ultimo sia intervenuta una causa di maggiore interramento, e questa non possiamo non riconoscere che nel Fortore con i suoi apporti.

L'esame poi e la comparazione della salsedine attuale delle loro acque, che per il Lesina è di tre quinti e per il Varano di un quinto soltanto dell'originaria salsedine marina, viene a dimostrarci con grande approssimazione il tempo da ciascuno di essi impiegato a perdere una quantità di contenuto salino bene determinata.

Dalla considerazione che il Varano ha una massa di acqua cinque volte superiore a quella del Lesina ed un terzo appena della sua salsedine deriva come conseguenza che esso per abbassarla fino a questo limite ha dovuto impiegare un tempo quindici volte superiore a quello impiegato dal Lesina per diminuire la propria.

Noi non abbiamo dati sufficienti per stabilire con esattezza l'epoca in cui il Lesina si chiuse a lago.

Certo questo avvenne dopo il primo secolo d.C. in cui Plinio scriveva indicando, invece di esso, portuoso il bacino in cui il Fortore, prima di rompere direttamente al mare per l'Acqua Rotta, sboccava, ed antecedentemente al VII secolo cui rimonta la prima memoria che ce lo presenta come lago.

Però il fatto che il Fortore ha dovuto impiegare un lungo periodo di tempo per elevare di oltre un metro il fondo del lago da quello primitivo che doveva avere quando funzionava come porto induce ad avvicinarsi più alla seconda che alla prima data.

Ammettendo la formazione del Lesina verso fine del IV secolo dell'era volgare e stabilita la sua età di 15 secoli come termine di confronto con il Varano, si vede chiaramente come il distacco di questo dal mare non sia da ricercarsi in epoca storica; ma molto al di là, nel quaternario, quando l'uomo ancora non praticava l'uso dei metalli.

2) Su questa indicazione i vari autori di storia garganica non concordano. Il Giuliani in *"Memorie Storiche Politiche, Ecclesiastiche della Città di Vieste"*, Napoli 1768, pagg. 49-51, vede in Apaneste l'antico nome di Vieste (n.d.C.).



Il fabbricato rurale Abatantuono.

ed in quello che lo ha preceduto. La massima parte degli oggetti ritrovati è andata però, senza studio di alcuno, dispersa. Nonostante, quanto di antico ancora a Vieste si conserva è più che sufficiente, con l'integrazione degli antichi scrittori, a stabilire la primitiva topografia del Gargano nei suoi punti importanti ed a chiarire la provenienza e la natura della civiltà che sulle sue coste si è svolta, dimostrandone l'analogia con quella della Puglia piana avvenuta e riportataci sotto il mito di Diomede.

Accenniamo, senza fermarci, ai numerosi rinvenimenti nell'abitato di Vieste e nel suo immediato contorno, fin dove la città antica estendevasi: avanzi di antiche fabbriche, pavimenti in mosaico, pitture murali, pozzi e cisterne, sepolcri, armi, fittili di ogni genere e vetri di cui forse sul posto si praticava la fabbrica essendosi trovati tra l'altro anche gli scarti di essa, questo testimoniando solo in modo generico l'importanza avuta dal luogo nella tarda antichità, senza maggiore specificazione.

Questa invece viene data per intiero dall'esame delle iscrizioni e delle monete qui trovate ed esistenti, diciamo subito che il ritrovamento casuale di una di esse nei primi del decorso anno (1923) ha richiamato l'attenzione su altre che erano state rintracciate prima nell'istesso luogo e che figurano murate nella facciata di un fabbricato rurale (3). Un manoscritto viene a dire che il ritrovamento di queste è dell'anno 1800 (4). In tutto sono cinque; ma una di esse riguarda l'epoca romana, e di questa non trattiamo. Le altre quattro sono in greco arcaico, incise tutte su pietra del luogo. Descrivendole, riportiamo prima il modo come figurano nell'originale raggruppando delle lettere, separando con un tratto i rigi. Dopo ridotte come vanno, a parole, eliminando il digamma, aspirazione e non lettera, ne diamo la traduzione in lingua nostra, accennando la derivazione dalla lingua in cui sono scritte. La natura del giornale che induce ad una trattazione breve e popolare non consente in questa

3) Sito in contrada "Carminè". Il fabbricato fu demolito per far posto al un nuovo fabbricato, al civico 6 di Via Giacomo Leopardi (n.d.C.).

4) Memoriale dell'Arciprete Emanuele Abatantuono di Biase (n. 1784 m. 1860) pag. 87 - "Nel 1800 piantando la vigna vicino alla Chiesa del Carminè Biase Abatantuono furono trovate delle pietre e delle iscrizioni di cui non si è potuto far la interpretazione, etc."

seconda parte discussioni linguistiche strettamente scientifiche che da pochi verrebbero seguite; ma gli studiosi nella prima parte, esposta in modo completo e con rigorosa obiettività, troveranno tutti gli elementi per formare il loro giudizio.

Riproduciamo le iscrizioni nell'ordine, come a noi sembra, della loro antichità.

1. ΔΙΣΑ-ΔΑΜΑΤΙΡΑ-ΟΠΑΚΑΛΕ E' di scrittura quadrata e di rozza fattura. Per corrosione la fine dell'ultima parola manca e manca il tratto orizzontale della E. Le linee delle lettere si prolungano oltre gli angoli di incontro. Le barre della A sono orizzontali. La O è metà delle altre lettere. La M è a tratti esterni divaricati. La seconda verticale della Π non raggiunge la base. Le orizzontali della E formano con la verticale un angolo ottuso. "*Dia - damatira - opakale*", alla Dea Demeter riscaldatrice. "*Op - ak*" forma dialettale per "*op - ek*" fuori, ed "*ale*" da "*alea*" calore, od "*aleazo*" riscaldamento.



2. ΔΑΜΑ-ΚΛΑΤΟΡΙΝ E' incisa su un fondo incavato di forma semicircolare occupante la metà superiore di una pietra a facciata rettangolare. Scrittura quadrata. La troncatura evidente della prima parola deve ritenersi voluta perchè manca ogni spazio al proseguimento che forse è a cercarsi su altra facciata inclusa nel muro. La N terminale e la verticale della T sono poco appariscenti per corrosione. Le traverse della A sono orizzontali. La M è a tratti esterni divaricati. La O è a metà delle altre lettere. "*Dama - Klatorin*". Demeter bruciante. Deriviamo "*Klatorin*" dal dorico "*Kalòd*" per "*Kèlòd*" e "*Kaiòd*", brucio.



3. ΔΕΙΣΑ-ΔΑΜΑΤΙΡΑ-ΠΡΕΕΖΙΕΝΑ E' l'ultima trovata ed è bene incisa sulla facciata di una pietra di forma parallelepipedica. Scrittura quadrata. Le A presentano le trasversali spezzate con angolo in basso. I tratti esterni della M sono divaricati; quelli della N verticali. L'obliqua della Z non raggiunge gli

estremi delle orizzontali. "Deia - damatira - preeziena". Alla Dea Demeter ardente. Deriviamo "preeziena" da "prethò" forma antiquata per "pimprèmi" ardo.



4. ΒΛΑCITAΓΟΛZEI E' in caratteri semirovinati e consiste in una sola riga.

E' sormontata da un fregio sobrio ma ben eseguito consistente in un triangolo con base in basso, dai cui estremi salgono due spirali che si restringono e si involgono in fuori suscitando nell'insieme l'impressione che la pietra su cui si trova sia stata a suo tempo un altare.

Per ridurla all'ufficio che ora compie di chiave di arco alla porta di ingresso del fabbricato rurale, essa è stata risecata ai lati e stroncata in basso, e, per di più sotto l'iscrizione, ne è stato asportato uno strato per oltre un centimetro allo scopo di incidere sul nuovo piano risultante che: Biase Abatantuono fabbricò per sè ed i suoi etc.

Le tracce dello scalpello che in secondo tempo ha compiuto tale opera di mutilazione sono bene visibili.

Le A sono con traversa spezzata con angolo in basso. La trasversale della Z non raggiunge gli estremi delle orizzontali. La O è metà delle altre lettere. La B presenta la curva superiore alta appena un terzo dell'inferiore, la quale sporge più in fuori e scende più in basso delle altre lettere.

"*Blaitagolzei*". La seconda parte di questa parola: "*agolzei*" è certo da "*èghelazo*", conduco guidò. La prima, ammessa per B la lettera iniziale porta a "*blètos*" da "*ballo*", colpisco.

Ma noi siamo propensi a vedere in essa iniziale la prima comparsa e figurazione della H nell'alfabeto di un dialetto greco che aveva anche la tendenza di allungare alcune vocali brevi negli altri. In tal caso si leggerebbe "*èlait*" da "*elatè*", *abete*, ed in senso traslato, *nave*, portante alla interpretazione di: *guida delle navi*.

Sia come sia da interpretarsi quest'ultima iscrizione che la forma dei caratteri dimostra di non poco posteriore alle altre, di essa non teniamo alcun conto mancando gli altri dati di riferimento.



Stringiamo invece in breve sintesi quanto in modo concorde sono a dirci le altre tre con il loro alfabeto, con le loro particolarità dialettali, con la loro interpretazione.

L'alfabeto, per la mancanza di doppia raffigurazione per la E e per la O ci richiama ad epoca non inferiore per tutte al V secolo, epoca che, per le particolari forme delle lettere nelle due prime, deve ritenersi per esse notevolmente anteriore.

I caratteri linguistici: largo uso del digamma anche nell'interno della parola, la costante sostituzione della A alla E, e più di tutto quella della O alla A nella prima, sono ad indicarci con tutta certezza la pertinenza ad un dialetto del ceppo dorico, parlato nel Nord-Ovest della Grecia.

Ma ben più importanti sono le deduzioni che provengono dalla interpretazione quando questa si completi con la traduzione della parola *Demeter*, la quale in lingua greca non è un nome; ma un concetto che esprime un mito religioso nato tra le genti doriche: "da", dorico per "ghè" negli altri dialetti; terra e "matèr" per "mètèr" madre, generatrice Demeter: Terra generatrice.

Essa, nel suo insieme, porta alla considerazione di un culto religioso doppio: quello della terra generatrice e quello del sacro fuoco. Ora noi sappiamo che il primo, sotto il nome di Demeter era proprio dei Greci, e il secondo sotto quello di Vesta era proprio delle genti italiche, e che per lungo tempo essi si mantennero puri nei luoghi di origine: solo più tardi per contatti tra i popoli, andarono incontro a trapassi, aggiunte e deformazioni.

Nella fusione loro documentata dalle iscrizioni di Vieste, oltre a comprendere come e da dove sia penetrato in Italia il culto della terra madre aggiuntosi a quello originario di Vesta, e sia passato in Grecia il culto di Estia dopo di Omero a cui era sconosciuto, noi siamo indotti a vedere la consacrazione di un fatto storico qui avvenuto nella tarda antichità: l'associazione cioè in unità di vita e di azione di gente italica residente con elementi greci sopraggiunti e stabilitisi. Quando ciò è avvenuto ?

Per considerazioni molteplici che sarebbe lungo riportare si può indicare come epoca approssimativa il principio dell' VIII secolo, a poca distanza od in contemporaneità di quando altra gente greca affine, di cui in Diomede dobbiamo scorgere il probabile oichista, si impiantava sulle Tremiti spingendo per l'estuario del Fortore, i suoi commerci e la sua influenza nel Nord della Daunia; mentre la comunità Greco - Italica qui formata si espandeva nel Gargano fino a Mattinata (Apaneste) da una parte e fino ad Apricena (Preezièna) dall'altra.

Se le iscrizioni su riportate sono ad indicarci in largo senso la provenienza dei primi coloni fermatisi qui a Vieste da una regione della Grecia abitata da genti Etoliche, lo studio delle monete viene a precisarne il punto di origine dandoci il nome di esso, come da loro trasmesso alla nuova patria di adozione, mentre la gente del luogo manteneva a questo il nome primitivo che fu pronto a ricomparire non appena sparì il ricordo dell'influenza greca continuato a tramandarci dai Romani. Antiche monete a Vieste si sono trovate in grande abbondanza e si continua ancora a trovarne.

Purtroppo però parecchie raccolte di esse prima formatesi sono andate disperse. Così a parlare delle più importanti, è avvenuto in un ripostiglio di circa 400 monete di argento di diverse città della Magna Grecia qui trovate il 12 dicembre 1811 di cui è rimasto il semplice ricordo in un manoscritto del tempo (5), e così anche, in epoca più recente è andata perduta la ricca collezione lasciata dall'Arciprete Masanotti, della quale sappiamo soltanto, per mezzo di un originale opuscolo a stampa dello stesso (6), che monete di un determinato tipo che egli descrive

5) Memoriale precedente pag. 25 "Alli 12 Dicembre 1811 nelle vicinanze di Vieste e propriamente nel colle dei Cappuccini vicino all'antico muro dell'orto dei Cappuccini nella parte presso la "Fontana Vecchia", luogo detto Canalicchio, furono trovate circa 400 monete antiche d'argento riposte in due vasi di creta appartenenti tutte a diverse città della Magna Grecia, etc."

6) T. Masanotti - Sull'origine e progresso dei primi abitatori del Monte Gargano ed adiacente Daunia - Sansevero - Tip. G. Morriconi, 1891 - pag. 50 - "Che Apaneste fu isola il confermano le monete che in grande quantità vi si trovano del medesimo tipo, cioè con testa di Giove laureata a dritta, e nel rovescio altra testa cornuta di Bacco avente dietro la greca leggenda di ΝΙΑΔΑΝ che significa vincitore di Danae, fusa negli antichi tempi del Gargano."

Il Masanotti era convinto che Apaneste fosse Vieste, le monete cui accenna, come tutta la sua abbondante e pregevole raccolta, erano di rinvenimento locale.

e del quale ci occuperemo, si trovano a Vieste in grande quantità". Le monete che prendiamo in esame provengono tutte da ritrovamenti singoli ed accertati avvenuti nell'ultimo trentennio nell'abitato di Vieste e negli immediati dintorni. La loro serie è in tutto completa nel tempo, dai primordii fino al presente, salvo una vasta lacuna di circa due secoli fra Teodosio ed i Bizantini, la quale, perchè assoluta, ha un significato che meriterà di essere spiegato.

Accenniamo di sfuggita alle monete forestiere trovatesi in scarsi se non unici esemplari, le quali sono ad attestare la grande estensione degli scambi che nei primi tempi, quasi esclusivamente per via marittima, si praticavano, scambi che perdurarono anche in epoca romana. Figurano rappresentate da esse: Lissa, Durazzo, Apollonia, l'Epiro, Corcira, Itaca, Salapia, Uxento, Taranto, Metaponto, Turio, Cotrone, Napoli, l'Egitto, Cartagine, Mirine Eolica e la Cappadocia con due didrammi (Ariobarzane I, Ariobarzane III); le sole città italiche d'entroterra; Arpi, Ascoli e Canosa. Descriviamo invece le altre, le quali per il loro numero e per il fatto che non si ha sicura notizia che altri esemplari di esse si siano trovati altrove nel Gargano, nè in tale quantità in altre parti d'Italia, dimostrano un indubbio carattere locale. Il primo anzi dei due gruppi in cui si dividono sembra tra noi inedito. Ognuno dei gruppi è formato da circa una quarantina di monete; ma il primo deve ritenersi ben più numeroso, perchè ad esse corrispondono le monete descritte dal Masanotti più sopra citato.

Per tali ragioni e per il fatto, come saremo a dimostrare, che nel secondo gruppo dobbiamo vedere non altro che la continuazione del primo, crediamo di non andare errati nel credere che la maggior parte di esse monete hanno avuto qui la loro zecca. Le monete sono tutte in bronzo. Quelle del primo gruppo sono di due tipi che differiscono al retto, avendo l'uno la protome di Giove laureata, l'altro quella di Pallade galeata. Al rovescio entrambi riportano una divinità fluviale in uno dei modi come i Greci solevano rappresentarle: testa umana con barba fluente, ali alle tempie e corna orizzontali sulla fronte.

Unico elemento riportato: parte anteriore di una fiocina a tre denti con sporgenza laterale sull'asta. Leggenda in greco

arcaico: *oiniadan*, in cui la *o* è raffigurata come un punto. I conii sono cinque e differiscono per la posizione della testa, della leggenda e della fiocina, nonchè per la bontà del disegno e per la finezza del lavoro, dando per questo l'impressione che essi si siano seguiti durante un notevole spazio di tempo. Quelle del secondo gruppo sono le monete degli Uriatini nei due tipi bene conosciuti e che ripetiamo: 1. Testa di Pallade galeata al diritto ed al rovescio timone e delfino, e 2. Testa di Giove laureata al diritto e al verso: fulmine. Leggenda identica per tutte in greco comune: *uriatinon*. Queste monete sono di arte migliore di quelle del gruppo precedente. Considerando questo e maggiormente i caratteri usati nelle rispettive leggende si scorge subito che le monete del primo gruppo sono più antiche di quelle del secondo. Con approssimazione si può assegnare alla fine del sesto secolo l'inizio della coniazione delle prime e a dopo Alessandro quello delle altre.

Le monete sono dunque a dirci che i Greci stabilitisi nella tarda antichità sulle coste gargariche erano originarii di una città greca da loro chiamata *Oiniade*, nome riportato dai scrittori latini per *Oeniadae*.

E' bene vedere subito come esso nome va pronunciato in lingua nostra.

Sappiamo che il dittongo *Oi* usato nelle prime scritture greche aveva lo stesso valore fonetico della *Ypsilon*, della quale vocale più tardi assunse anche la rappresentazione grafica; ed è opinione prevalente che la *Ypsilon* greca andava pronunciata come il nostro U lombardo.

D'altra parte l'accentuazione della parola era piana nei dialetti del ceppo dorico.

La pronunzia quindi va indicata per *Uniàde*.

Questo nome di *Uniàde* impresso sulle prime monete ha durato lungo tempo.

Ma, dai Macedoni in poi, invalse in alcuni dialetti greci un singolare fenomeno conosciuto generalmente sotto il nome di rotacismo.

Esso consistette nella sostituzione della R ad altre consonanti.

Questo rotacismo fu terminale nel dialetto dell'Elide limitandosi al cambiamento in R della S finale.

Ma nei dialetti etolici la sostituzione si verificò nello interno della parola.

In tale modo da *Uniàde* si passo a scrivere e pronunziare *Uriàde* od *Urlàte*.

Questo nome di città porta normalmente all'aggettivo di *Uriatini* per i suoi abitanti tramandatoci dal secondo gruppo di monete.

Nel nome di *Uria* da cui sarebbe a derivare *Uriani* e non *Uriatini* noi vediamo una deformazione tardiva avvenuta in epoca romana.

Esso rotacismo invalso nei dialetti etolici ci porge anche il modo di spiegare in modo convincente il nome di Gargàno dato prima al monte e da questo passato poi a tutta la regione.

Tale nome in lingua greca esprime perfettamente la caratteristica più spiccata che esso monte offre alla vista dei navigatori che risalgono l'Adriatico seguendo la costa italica, e sta ad indicarci come il suo aspetto era 25 secoli or sono in tutto identico a quello che ha al presente.

Gargano da *Kànkanos* modificatosi in *Karkànos*, molto bruciato, arido affatto, brullo.

Uriàte era negli antichi tempi su una piccola isola in ampio e riparato seno di mare dirimpetto alla foce dell'Acheloo oggi Aspropotamo, il maggiore dei fiumi greci, nella migliore condizione per svolgere un'intensa vita marittima, in epoca in cui mare e fiumi navigabili rappresentavano le uniche vie del grande commercio.

Ma la vita marittima di Uriàte greca ebbe breve durata.

Investita, inclusa e sorpassata dal delta proiettato dall'Acheloo, i suoi ruderi sono ora ad oltre quindici chilometri dal mare presso Tri kardokastron sulla destra del fiume, in Acarnania.

I suoi abitanti per ragioni che con esattezza non possiamo determinare, ma che facilmente sono a ricercarsi nelle nuove condizioni create dai successivi interrimenti passarono sulla sinistra del fiume fondando entroterra l'attuale Neohorion in cui è manifesto l'avvenuto cambiamento dalla primitiva denominazione, identico a quello verificatosi per Uriàte garganica.

Questa intanto si trovava già preparata a raccogliere e continuare da sola la funzione marittima esercitata dalla madre patria quando pur questa essa funzione, rallentatasi gradatamente nel tempo, andò del tutto a cessare.

Certo questa cessazione divenne un fatto compiuto con lo avvento del dominio macedone che tolse la libertà politica alle città greche.

Ma già prima di questa epoca il passaggio aveva dovuto in gran parte avverarsi.

Alcune monete forestiere qui trovate, attribuibili al IV secolo sono a parlarci di scambi diretti praticati senza intermediari.

E' a ritenersi quindi con ogni probabilità che già prima di allora Uriate garganica avesse cominciato ad assumere una propria individualità commerciale, affermatasi dopo in modo assoluto.

Noi crediamo che durante il IV secolo i conii delle monete di Uniade siano stati qui battuti continuando a riprodurvi la rappresentazione del fiume Acheloo simbolo della patria di origine.

Le susseguenti monete degli Uriatini cominciarono dopo, quando per Uniade greca avvenne la fine dell'indipendenza.

Dove era il porto di Uriate garganica descrittoci dagli antichi autori per piccolo, profondo e di difficile accesso? Non certo dove è l'ancoraggio di Vieste attuale a ridosso dell'isolotto su cui sorge il faro.

La navigazione nei primi tempi non conosceva l'ancora e la presenza di un porto naturale era condizione indispensabile per un regolare e sicuro movimento marittimo. Il "*Sinus Uriae*" era il Pantanello di Vieste non ancora separato dal mare ed interrito.

Che il Pantanello in antico tempo sia stato porto di mare, erano fino a ieri, molti ricordandolo, a dimostrare in modo visibile gli ormeggi per barca incavati nella viva roccia del suo contorno, ed esso, per quanto piccolo, offriva un sicuro specchio di acqua più che sufficiente ai mezzi con cui si compiva la navigazione nei primi tempi.

L'abitato di Uriàte, il cui piano ora è ricoperto uniformemente da circa due metri di sabbia marina trasportata da venti, si estendeva fino al detto porto, ed alla sua fine, su un'elevazione prospiciente le acque, in uno spazio di poche centinaia di metri quadrati, furono ritrovate le iscrizioni che abbiamo descritto stando ad indicare con la loro presenza il sito dove verosimilmente sorgeva il tempio destinato al culto che esse contemplano.

Credendo sufficientemente dimostrata l'ubicazione di Uriàte od Uria e di Apaneste, passiamo a vedere dove siano state Merino, Porto Aggaso e Porto Garna.

Per Merino la costanza mai interrotta di una leggenda e la presenza sul posto di ruderi importanti inducono a credere sia stata dove attualmente ne è indicata la sede, a circa quattro miglia da Vieste verso il Nord.

Per Porto Aggaso l'etimologia della parola, come per la dorica Ancona, da *ankos*: curva, richiama ad un incurvamento della costa adatto a riparo, cioè a porto. Di località aventi tale configurazione se ne trovano due nel Gargano: Porto Greco e Peschici. La prima è da scartarsi senz'altro trovandosi alla fine di piccola e stretta valle priva essa stessa ed i dintorni sia di terreni coltivabili che di facili comunicazioni, in modo da concepirsi difficilmente che una comunità di uomini abbia potuto ivi stabilirsi e svilupparsi.

Peschici invece, al termine dell'ampia e fertile valle e pianura di Càlena presenta i caratteri opposti. E' a vedersi quindi in Peschici, con ogni probabilità il Porto Aggaso degli antichi, e giova ricordare che anche oggi alle sue falde la curva della costa formata da piccoli scogli serve da riparo alle barche di piccolo cabotaggio (7).

In Porto Garna o Varna facilmente si scorge l'origine del nome Varano portato dalla regione posta all'Est del lago Pantano di Plinio, nome esteso in epoca relativamente recente a tutto il lago, pur continuando le popolazioni circostanti a chiamarlo col primitivo nome.

(7) Il Nissen in "Ital. landeskunde I - II", Berlin 1883 - 1902: I, 2, 839, indica in Vieste il Portus Aggasus di Plinio (Pl. N. H. 3,103) (n.d.C.).

Ma Porto Garna non poteva essere a Rodi, la quale, un una costa ripida e senza ripari, manca di ogni caratteristica di porto, ed in quei tempi era sfornita anche di spiaggia arenosa su cui poter tirare le navi in secco.

Dall'esame dei luoghi come dovevano essere prima che gli interrimenti li avessero modificati, unico punto sul quale è possibile ammettere Porto Garna è la regione tra Rodi ed il lago chiamato "la Ripa", cui l'attuale punta di "Cucchiara", allora scoglio, serviva da riparo.

L'origine di Apricena e la sua derivazione da Uriàte ci viene indicata dalla terza iscrizione di Vieste che riporta *Preezièna* come attributo di Demeter, e conviene osservare che ancor oggi dai suoi abitanti e da quelli dei paesi vicini la sua denominazione è usata come aggettivo e non come nome proprio, dicendosi "la Precina, alla Precina, etc", e non altrimenti, come anch'essa per Precina figura in tutte le carte ad epoca recente.

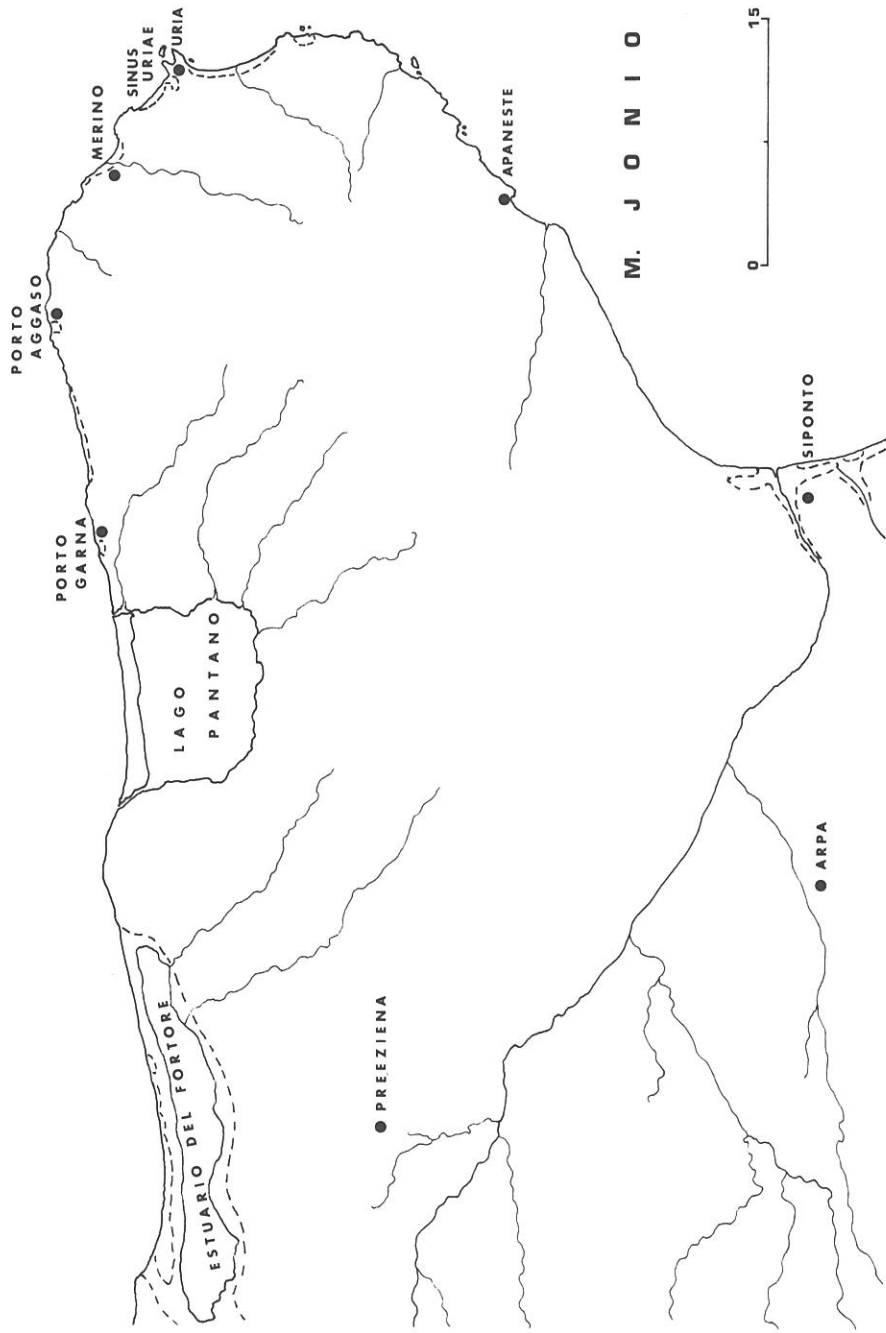
I rinvenimenti di Vieste col loro silenzio sono ad escludere un'attiva partecipazione del Gargano agli avvenimenti politici svoltisi nei primi tempi nella Daunia e sul mare circostante.

Nessun accenno abbiamo di competizioni fra Greci pervenuti e popolazioni locali come per la Daunia limitrofa la leggenda di Diomede ci ricorda. Nessuna traccia troviamo della vasta e prolungata azione esplicita da Siracusa nell'Adriatico sotto i due Dionigi, nè dell'influenza di Taranto e delle spedizioni di Alessandro il Molosso e di Pirro ad essa legate.

Questo silenzio del resto è perfettamente spiegabile. Per la mancanza di comode vie terrestri che lo isolava quasi dal resto della Puglia, e più ancora per la sua posizione sul mare eccezionalmente favorevole, il Gargano nella antichità ha vissuto di una vita prevalentemente marittima dedita esclusivamente al grande commercio, fonte di facili ricchezze, del quale Uriàte era il centro.

Questa, avendolo rilevato dall'omonima greca, ha per lungo tempo detenuto il monopolio degli scambi sul mare tra l'alto e il basso Adriatico ed oltre, e tale funzione importante, esercitata dai suoi esperti navigatori, noi vedremo rispettata e mantenuta per convenienza dai Romani più tardi.

M. A D R I A T I C O



L'antica topografia garganica secondo l'Autorc.

Da quanto abbiamo scritto risultano elementi bastevoli per un giudizio di insieme sufficientemente esatto di quel che era il Gargano nella tarda antichità, e di quali furono le sue vicende. Noi vediamo che soltanto la sua costa Nord Orientale ha modificato il proprio aspetto il quale allora non differiva da quello che presenta oggi l'altra fra il promontorio e Manfredonia: ripe a picco mancanti di spiagge e battute dal mare penetrante nelle insenature e nelle numerose grotte. Il Lesina non era ancora formato a lago. Nel suo vasto seno occidentale sboccava il Fortore che in acque tranquille deponeva la quasi totalità delle sue torbide compiendo opera di naturale colmata alla quale opera è a domandarsi se non convenisse oggi richiamarla allo scopo di una totale bonifica. Nel complesso, ciò tolto, il Gargano nei primi tempi era come oggi. L'inizio dell'epoca storica lo ha trovato largamente abitato da genti italiche già civili fornite di usi e religione propria. Esse erano addensate in centri che non si possono con certezza determinare; ma che nulla vieta supporre identici, sotto variato nome, agli attuali se tale determinazione, possibile per le città costiere, ci fa vedere le antiche nello stesso posto di quelle presenti. In tali condizioni, nel principio dell'VIII secolo, giunsero sull'estremo Gargano, Greci provenienti dalla Etolia, i quali divenuti esperti nell'uso della vela appreso dai Fenici cominciarono a tentare i viaggi di lungo percorso. Essi si fermarono a Vieste per la sua adatta posizione geografica e perchè fornita di naturale porto, ivi trovando una popolazione già civile con proprio culto religioso, la quale aveva abitudini marittime e praticava il piccolo traffico lungo la costa. Gente italica residente e gente greca sopraggiunta si associarono presto allo scopo di praticare insieme, con l'impiego della vela, un più grande commercio fonte di benessere comune, e suggellarono sotto vincolo religioso la loro unione abbinando i culti di Vesta e di Demeter che rispettivamente praticavano, e dando ciascuna alla nuova comunità formatasi il nome del luogo di origine che per gli Italici fu Vesta e per i Greci Uniàde, città da cui provenivano. Il nome di Uniàde però ebbe prevalenza giacchè in quei tempi, trovandosi il traffico marittimo in mano dei Greci, la loro lingua soltanto, come lingua ufficiale, era generalmente intesa e parlata sulle coste del Mediterraneo. Uniàde

Greca certamente diresse nei primi tempi anche il movimento commerciale esercitato dalla sua omonima del Gargano. Ma questa sua funzione direttiva andò rapidamente decrescendo in seguito alle diminuite facoltà di navigazione, mentre essa passava gradatamente rafforzandosi, nella filiale garganica.

Nel IV secolo solo ragioni di sentimento mantenevano i rapporti fra Uniade Garganica e la patria di originé già divenuta inadatta al traffico per mare. Uniade Garganica intanto aveva già estesa la sua influenza su tutto il Gargano, il quale, allora come oggi tagliato fuori dalla terra retrostante partecipò alla vita marittima di essa apportatrice di benessere e di ricchezze. Porto Aggaso e Porto Garna vi hanno certamente contribuito come porti; mentre Apaneste, Merino, Preezièna erano stazioni agricole di rifornimento, e forse Apaneste e Preezièna anche di sorveglianza verso il dietroterra. In questo stato di prosperità alla testa di un commercio esteso e fiorente, praticato da gente esperta e fornita di mezzi adatti fu trovato il Gargano dai Romani. Quando e come ciò è avvenuto e quale sia stata la vita della nostra regione sotto il dominio romano sarà oggetto di altra trattazione.

TRADIZIONE GRECA
DELL'OPERA COMMERCIALE SVOLTA DAI PRIMI
NAVIGATORI LOCRESI DI STIRPE ETOLICA
NELL'APULIA E NEL SANNIO

(Dal Giornale Delle Puglie del 6, del 13, del 23 e del 26 marzo
e del 2 aprile 1924; n. 56, 62, 71, 73 e 79)

Una breve premessa è necessaria a questo scritto. L'averlo ridotto ed adattato a forma prevalentemente popolare accessibile a tutti, tralasciando in conseguenza di proposito ogni citazione e discussione dottrinale ed i passaggi dimostrativi per giungere a quelle che possono sembrare, ma non sono, semplici affermazioni, non deve far supporre che non si sia tenuto conto di quanto sulla materia fin'oggi è stato pubblicato.

Si è andati anzi al di là, aggiungendo alla critica degli antichi scrittori, sulla quale i moderni si sono basati, altri elementi storici di studio, e cioè l'esame della natura propria dei luoghi e delle popolazioni che vi abitavano e quello del particolare dialetto parlato dai Greci messo in rapporto con il tempo in cui i fatti narrati dalla leggenda si sono svolti. Se dell'aggiunta di questi nuovi elementi di ricerca abbiamo fatto buon uso ad altri spetta dire: siamo convinti però che l'opportunità di essa nessuno vorrà disconoscere e non per l'interpretazione della leggenda di Diomede soltanto.

Prima di chiarire ed interpretare il fatto storico fondamentale certamente contenuto nella cosiddetta leggenda di Diomede è bene di esporre questa brevemente nel modo come dal complesso degli scrittori ci è stata riportata, spogliandola di ogni particolare accessorio ed inutile.

LA LEGGENDA DI DIOMEDE

Nella sua sostanza la leggenda dice questo: In antichissimi tempi navigatori Etoli si stabilirono sulle Tremiti, isole dell'Adriatico di poi chiamate Diomedee dal nome del duce che li guidava. Dalle Tremiti essi passarono nell'Apulia e stabilirono la loro sede principale in Lucera, dove, nel tempio di Minerva, Diomede depositò il Palladio, simbolo sacro per la sua gente. Da Lucera i Greci si diffusero nella Apulia e nel Sannio. La leggenda e i commentatori di essa rilevano la loro presenza ad Argo Ippio, Siponto, Salapia, Canosa, Drio ed Eca in Apulia ed a Malovento e Venafro nel Sannio, aggiungendo anche che parecchie di queste città furono da Diomede fondate. Per ragioni non bene spiegate i Greci vennero in conflitto con i Dauni, popolo finitimo con gli Apuli, e vi fu guerra tra loro. Questa guerra ebbe esito favorevole per i Greci, e finì con la cessione da parte dei Dauni ai Greci di quella parte del loro territorio in pianura compreso tra il Cervaro e l'Ofanto insino al mare, conosciuto e chiamato dopo con il nome di *Campo di Diomede*. La pace conseguita con quest'accordo venne più tardi turbata e la lotta tra i Greci e i Dauni riprese più di una volta con vicenda alterna, la leggenda continuando a narrare che i trofei eretti in più di un luogo a Diomede dai suoi, parecchie volte abbattuti e rimossi, sempre ritornavano a riprendere i loro posti. Sulla fine di Diomede gli autori sono controversi. Chi lo fa tornare in patria, chi sulle Tremiti, e chi finire altrove. Una critica di questi diversi modi di vedere è superflua.

Certa cosa è che Diomede, se non durante la vita, dopo la morte, seguendo il costume greco, fu deificato, e, lui scomparso, i compagni ed i seguaci ne continuarono le sorti, finchè sconfitti

in modo definitivo dai Dauni, che penetrarono in Apulia trasferendo una loro colonia nella sua capitale Lucera, i pochi Greci superstiti si rifugiarono sulle Tremiti, dove, secondo la leggenda, furono trasmutati in candidi uccelli marini chiamati poi Diomedee.

A lato del culto di Diomede gli Etoli introdussero in Apulia il culto loro particolare di Podaliri, erigendo a questi, secondo un loro costume, un cenotafio, o sepolcro (vuoto) onorario presso un colle chiamato *Drio*, sulla cui sommità sorgeva un oracolo dedicato a Calcante, e lo posero alle radici di questo colle vicino al luogo dove nasceva un piccolo rigagnolo che denominarono *Altheno*.

Così come esposta, anche sfrondata da ogni accessorio, quanto rimane della leggenda di Diomede continua a nascondere l'enigma della favola. Quanti hanno tentato spiegarla non sono giunti a risultati convincenti. Secondo noi la vera ragione di tale mancanza è unicamente da attribuirsi al non avere in modo debito considerato tutte quelle che erano le circostanze proprie del tempo e dei luoghi in cui i fatti narrati dalla leggenda si sono svolti. Facendo questo riportandosi cioè alle condizioni proprie di tempo e di luogo da cui la leggenda di Diomede deriva l'origine e la formazione, riuscirà possibile ritrovare e spiegare le tracce lasciate dai Greci nell'Apulia e nel Sannio, e comprendere così lo scopo della loro venuta e la natura da essi esplicita; nonchè quella dei rapporti avuti con le popolazioni locali.

LE CONDIZIONI GEOGRAFICHE ED ETNICHE DELL' ETOLIA

Occorre quindi esaminare partitamente quali erano negli antichissimi tempi le condizioni geografiche ed etniche dell'Etolia in Grecia e dell'Apulia e del Sannio tra noi, e qual'era il particolare dialetto parlato dagli Etoli.

Per la Grecia è sufficiente fermarsi all' Etolia, alla quale concordemente si attribuisce la derivazione della colonizzazione greca in Puglia, limitazione che troveremo in ogni modo giustificata.

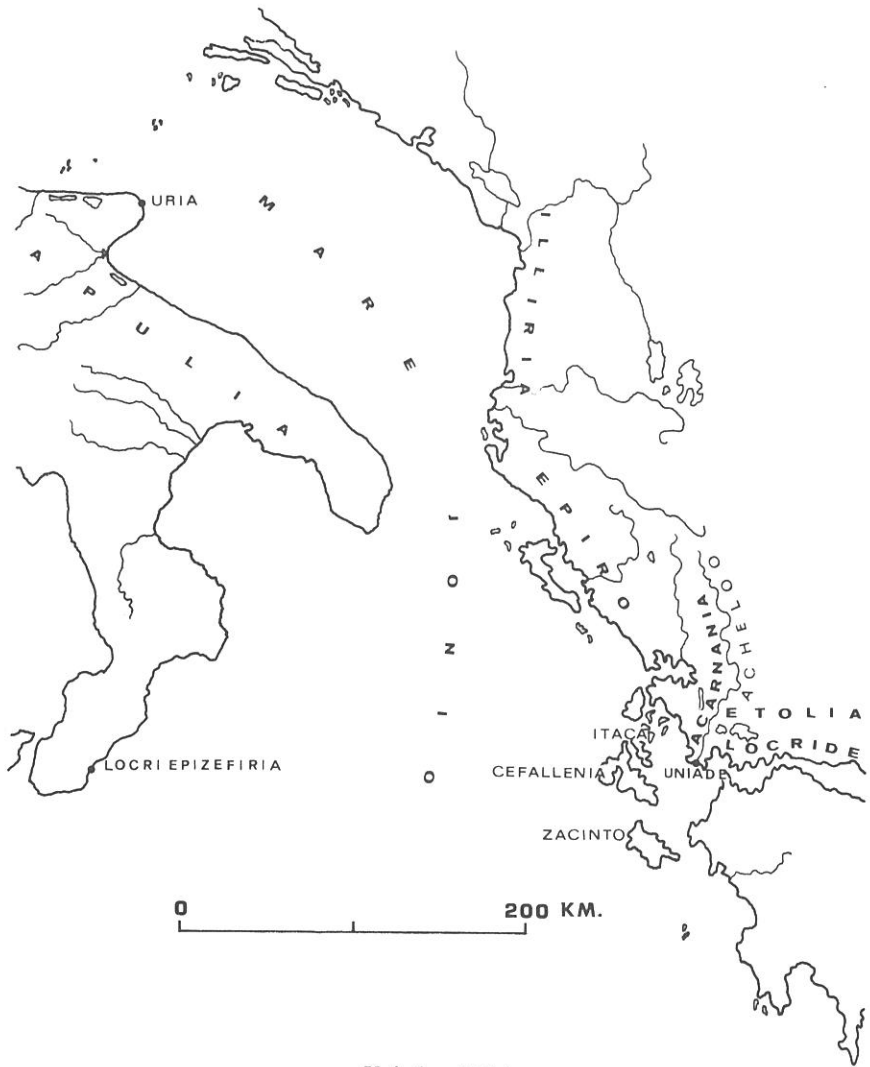
I ricordi che abbiamo della più tarda antichità ed i ritrovamenti avvenuti sino ad epoca recente sono a mostrarci nei primi tempi tutto il Nord-Ovest della Grecia al di sotto del golfo d'Ambracia, abitato da gente greca di una sola stirpe bene caratterizzata e distinta dalle congeneri per abitudini proprie e per un particolare linguaggio pressochè eguale in tutta la regione.

Anche però già da allora, nonostante l'unità di razza, era divisa in due stati politici differenti separati sul continente dal corso del fiume Acheloo. Il primo di questi stati, avente sede in Cefallenia o in Itaca, comprendeva anche sul mare Zacinto, nonchè tutte le piccole isole Echinadi e Doliche. Il suo punto di espansione commerciale più importante era Uniade posta su un isolotto a mare vicino e dirimpetto alla foce del suddetto fiume ottima via di acqua di penetrazione all'interno.

L'altro stato, chiamato Etolia, compreso tra l'Acheloo e la Focide, consisteva nell'Etolia propriamente detta e nella Locride meridionale, la quale stava a rappresentare lo sbocco di tutta la regione al mare, di cui le altre coste avevano preclusa la via, circondate com'erano e dominate da vicino dall'ininterrotta catena formata dalle isole Doliche ed Echinadi al primo stato appartenenti.

Nella Locride, dominante a sua volta l'angusta entrata del golfo di Corinto, transito quasi obbligatorio per il traffico fra Oriente ed Occidente, era concentrato tutto il commercio marittimo degli Etoli, e per mezzo della sua popolazione costiera, già celebre nell'antichità per arditezza ed abilità nella navigazione, avvenne la diffusione di esso e degli elementi della stirpe nello stesso modo come per l'altro stato affine fu praticato da Uniade, la quale insieme ai Locresi vediamo esercitare nei più antichi tempi, facilmente su comune intesa, la padronanza commerciale su tutte le coste Adriatiche.

Lo stato Etolico, come tutti gli altri stati della Grecia nella tarda antichità, era retto a monarchia. Tre nomi di monarchi etolici sono a noi pervenuti: Eneo, Tideo, e, figlio a questi e nipote al primo, Diomede. Simbolo ed emblema dell'Etolia era il cinghiale, abbondante nelle boscaglie delle sue basse coste.



Uniade ed Uria.

Il cinghiale fu il punto di partenza di più leggende nate in Eto-
lia e di là diffuse poi tra altre genti greche. L'immagine del
cinghiale impressa sulle antiche monete è, mancando la leggenda,
il mezzo migliore per conoscerne l'origine o la derivazione.

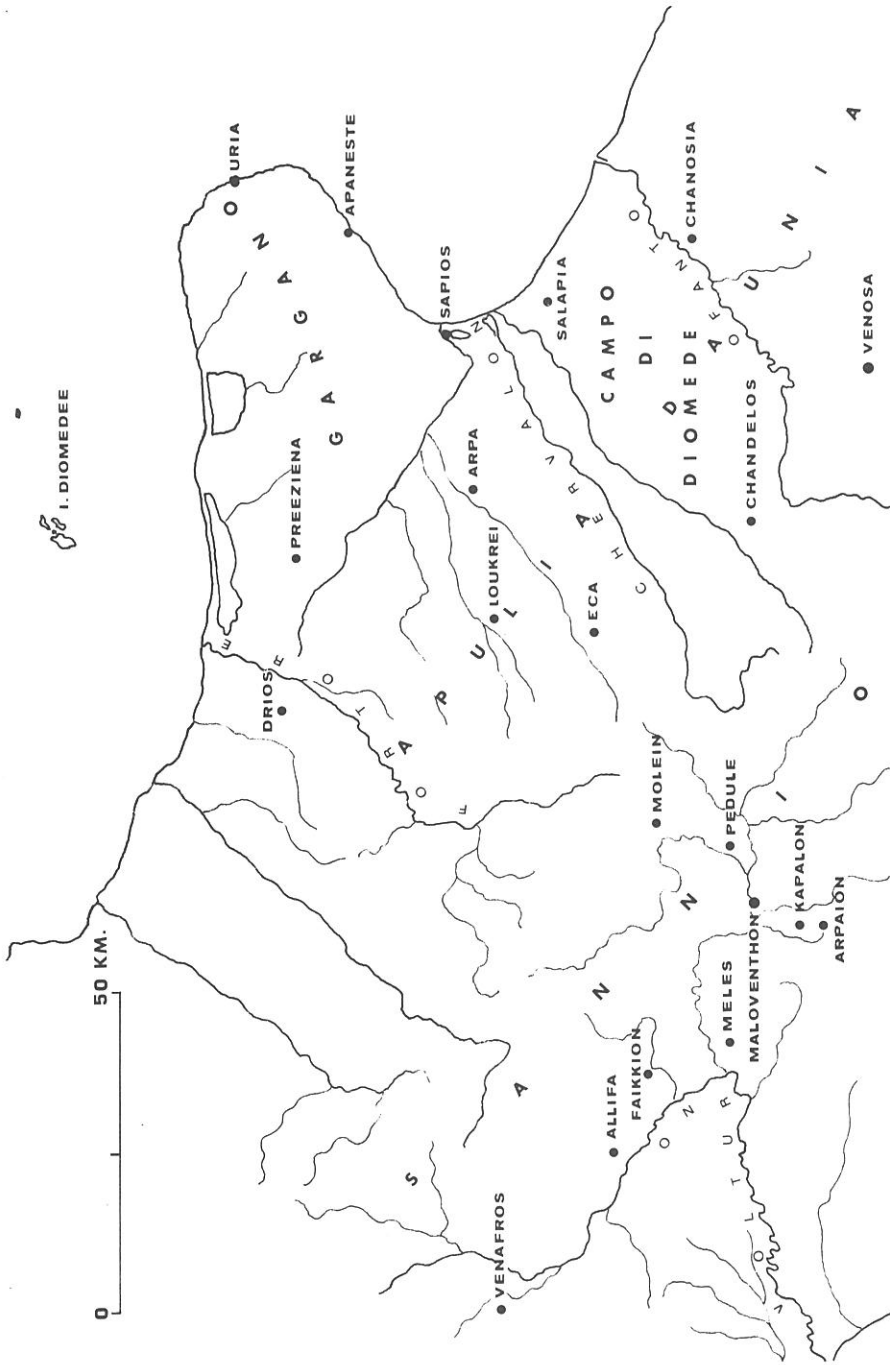
L'APULIA ED IL SANNIO

Nulla che sia degno di particolare rilievo è a dirsi per il
Sannio, comprendente nell'antichità anche il Molise con la parte
sinistra della valle del Volturno ora attribuita alla Campania,
all'infuori del fatto però di capitale importanza della sua intima
unione con l'Apulia, con la quale formava un tutt'uno econo-
mico e politico.

Questa unione, dimostrata in modo certo durante il tempo
in cui ha perdurato in Apulia e nel Sannio l'influenza greca, ha
dovuto ad essa preesistere, basata com'era e siccome vedremo,
su un comune fattore economico, indispensabile elemento di
vita per entrambe le regioni.

Se del Sannio è bastato dir poco, è indispensabile invece
trattare a fondo dell'Apulia, che rappresenta il centro di azione
dei Greci della leggenda, anche perchè l'Apulia dai primi tempi
ad oggi è andata incontro a modificazioni molto notevoli sia
dal lato geografico, che da parte della sua demografia. Le prime,
benchè limitate alla sola costa marittima, pure sono di tale
importanza da avere profondamente sconvolto il regime econo-
mico dell'intera regione.

Laddove oggi la Capitanata tutta ancora manca di un porto
adatto a sfogare per via marittima i suoi traffici, a questo prov-
vedendo solo da poco tempo ed in scarsa misura l'unico porto
di Manfredonia insufficiente e male riparato, una parte più
ristretta di essa formante l'antica Apulia era invece provveduta
di tre sicuri approdi sul mare, adesso per gli interrimenti scom-
parsì, posti a giusta distanza tra loro in modo da corrispondere
perfettamente alle particolari esigenze delle singole parti della
regione non solo, ma da permettere inoltre nel loro complesso
un lucroso commercio di transito sui prodotti, che dalle regioni
dell'interno affluivano al mare e viceversa.



L'Apulia, la Daunia ed il Sannio.

Tali approdi erano rappresentati dall'estuario del Fortore e dal lago Salso, allora bacini di mare, sicuri, sulle cui spiagge interne era facile tirare le navi in secco, e dal porto naturale di Uria sull'estremo Gargano.

Per quanto poi riguarda l'etnografia dell'antica Apulia i fatti, che osserviamo sono a confermare la verità del concetto generale, che nei primi tempi i nomi dei popoli si identificarono con quelli delle regioni, che abitavano fin quando su di esse mantennero intatto il predominio politico.

I geografi che scrissero in epoca romana ci hanno trasmesso l'esatto ricordo, che la primitiva Apulia abitata dagli Apuli divisi in tre rami comprendeva negli stessi confini l'attuale Capitanata meno che nella parte inferiore dove il suo termine lungo la pianura era rappresentato dal corso del Cervaro e non da quello dell'Ofanto. Dal Cervaro in giù fino a Monopoli sulla costa ed a Gravina nell'interno stavano i Dauni propriamente detti, e più in basso di essi i Peucezii.

Questo confine del Cervaro come termine di divisione tra due popolazioni affini ma perfettamente distinte per abitudini di vita e di parlare, non ha subito nel tempo alcuna modificazione, ed anche oggi è facilmente riconoscibile dalla brusca variazione di linguaggio tra le due rive.

Il corso del Cervaro infatti, a circa trenta secoli di distanza, continua a segnare nella pianura di Puglia la demarcazione netta fra i dialetti di Capitanata derivanti dall'antico Apulo e quelli di origine Dauna parlati nel barese.

IL LEGGENDARIO DOMINIO GRECO

Furono, secondo la leggenda, i Greci di Diomede che sostituirono a questo primitivo e naturale confine degli Apuli quello esclusivamente politico dell'Ofanto, dando allo stato così formato quella consistenza, che attualmente come provincia la Capitanata conserva, annettendo cioè alla primitiva Apulia il territorio in pianura tra il Cervaro e l'Ofanto tolto ai Dauni, conosciuto da noi per Campo di Diomede; ma dai Greci più

propriamente chiamato col nome ancora esistente, benchè passato ad indicare il fiume limitrofo di *Cervalo*, il quale nome, siccome vedremo, nel dialetto parlato dagli Etoi e con la stessa pronunzia nostra significa precisamente campo preso in guerra, ovvero: campo assoggettato.

Sempre secondo la leggenda i Greci oltrepassarono anche l'Ofanto occupando e fortificando Canosa sulla destra di esso, che fin là era dal mare navigabile. In tale fatto, che viene ad aggiungersi all'inclusione del bacino marittimo del Salpi dovremo ricercare la spiegazione della guerra fra Dauni e Greci, che portò questi ultimi ad impossessarsi del territorio sovraccennato.

Dopo questo radicale cambiamento avvenuto nei rapporti delle due regioni, e con il passare del tempo, gli originarii nomi di Apulia e Daunia andarono gradatamente a perdere il primitivo significato.

Già di questo sul finire della Repubblica Romana era rimasto il semplice ricordo, ed i nomi in quell'epoca non più corrispondevano ai luoghi. In prosieguo troviamo il nome di: Apulia, da particolare divenuto generico; mentre quello di Daunia, cessato di indicare la regione di origine, passò alla Capitanata.

Accenniamo brevemente, al dialetto parlato dagli Etoi-Locresi, dovendo in questo dialetto soltanto ricercare la spiegazione dei nomi da essi attribuiti ai luoghi d'Apulia e Sannio, dove risiedevano.

IL DIALETTO ETOLICO E LE CITTA' FONDATE DA DIOMEDE

Il dialetto etolico, come tutti gli altri dialetti parlati nel Nord-Ovest della Grecia nell'antichità, chiamati dai moderni glottologi: pseudo-dorici, consisteva essenzialmente nel Dorico antico con l'aggiunta di qualche eolismo, in modo da poterlo chiamare per ragione di brevità dorico senz'altro.

Le principali caratteristiche sue, comuni anche all'Etolico in confronto della lingua greca comune studiata nelle scuole classiche consistevano nell'impiego della vocale *a* invece della

e lunga (*eta*); *e*, meno frequentemente, della *e* breve (*epsilon*); e nell'uso del *digamma* scomparso come lettera dalla lingua comune; *digamma* che, senza preoccuparci a scegliere tra le diverse raffigurazioni avute negli antichi alfabeti greci, noi riporteremo come la nostra lettera *V* per la semplice ragione, che a questa lettera, secondo l'opinione generale, corrispondeva come pronunzia.

Avvertiamo peraltro che non poche parole, che andremo a citare modificate sulla base delle differenze dialettali suddette, e qualche altra che all'infuori di esse richiameremo, sono già contemplate come varianti doriche nei buoni lessici e nelle buone grammatiche, che si trovano fra le mani di tutti.

Abbiamo riportato, seguendo la leggenda, come nomi di città d'Apulia e Sannio abitate dai Greci, parecchie delle quali si dicono anche da Diomede fondate: Lucera, Argo Ippio, Drio, Eca, Siponto, Salapia, Canosa, Malovento e Venafro, ed inoltre quello del fiume Cervaro, confine nei primi tempi tra Apulia e Daunia, nomi tutti di greca derivazione che possiamo spiegare.

Tralasciamo deliberatamente, rimandando a miglior tempo, di parlare di Salapia benchè dagli Etoli occupata, perchè su di essa ha avuto azione anche una colonizzazione greca di altra provenienza, ed il trattarne in modo conveniente ci allontanerebbe troppo, senza necessità, dal compito preciso che ci siamo prefisso.

LUCERA - ARGO IPPIO

E' bene cominciare da Lucera, sede principale dei Greci in Apulia.

La scelta del luogo, e più ancora la sua natura e la sua posizione centrale in quella che era l'antica Apulia fa ritenere con certezza, che Lucera, lungi dall'essere dai Greci fondata, ad essi preesisteva come importante città degli Apuli e, con ogni verosimiglianza ne era anche la capitale, nonostante, che di ciò qualsiasi ricordo sia venuto a mancare. Vedremo infatti in seguito come più di una città della Apulia che si dicono da Diomede fondate esistevano con tutta certezza prima della venuta dei

Greci con un proprio nome italico più tardi ripreso, di cui l'altro nome greco non rappresentava, che una parafrasi od una letterale traduzione. Non è da dubitarsi, in ogni modo, che Lucera in epoca greca non sia stata la vera capitale dell'Apulia e della confederazione Apulo-Sannitica. La leggenda chiaramente dice, che in essa Diomede depose e conservò i simulacri sacri della sua gente. Ed a Lucera vediamo attribuito dai Greci il nome del loro luogo di origine: *Lokri*, il quale nome originario, secondo un proprio costume, quando veniva trasferito, da essi era sempre destinato al sito centrale delle loro colonie.

Questo nome greco dato dai navigatori locresi a Lucera, in memoria della loro precisa provenienza, noi troviamo con piccola variazione espresso dalla leggenda. *Loukrei* delle sue più antiche monete, mentre tutto il suo sistema monetario pre-romano largamente ripete il ricordo di una provenienza d'oltremare con i simboli marini della conchiglia, del delfino e della fiocina. Quanto abbia durato senza cambiare il primitivo nome attribuito dai Locresi a Lucera è difficile indicare con precisazione. Già la leggenda *Loukrei* su monete, che di non molto possono superare il quinto secolo, posteriori quindi, siccome vedremo, all'uscita dei Greci dall'Apulia, sta a dimostrare una leggiera modificazione del precedente nome *Lokri*. Appare certo però, che l'integrità di questo persisteva nella seconda metà dell'ottavo secolo, quando altri Locresi, di stirpe dimostrata identica dalla comunità di culto per Diomede, dedussero un'altra colonia ugualmente chiamata col nome di *Lokri* in Calabria.

Questa seconda Locri fu specificata *Epizefria*, e nella aggiunta di questo termine necessario per una sicura distinzione scorgiamo la precisa prova, che fino a quel tempo la primitiva Locri Apula conservava intatto il suo nome. Più tardi questo nome continuò a modificarsi, e per metatesi ne derivò Luceria e la denominazione di Lucane con cui gli antichi chiamarono le popolazioni dei dintorni. Questa ultima modificazione non deve recare meraviglia, vedendola ugualmente ripetuta per l'altra Locri di Calabria da cui pure derivò il nome di Lucania per la regione circostante, poi esteso e passato altrove.

Argo Ippio mutò più tardi definitivamente questo nome in quello pure greco di Arpi, e, più correttamente, *Arpa* dal dorico *arpa* per *arpe* = falce; siccome dimostra l'aggettivazione di Arpani per gli abitanti esclusivamente riportata dalle sue monete. Un precedente nome italico di *Lampe* ricordato da alcuni scrittori non è sufficientemente dimostrato. Tra Argo Ippio ed Arpa, vi sarebbe anche stato, secondo alcuni, il nome intermedio di *Argyrippa*, che non modifica la spiegazione del primo: *argos* ed *arguros* (argento) = bianco; ed *ippos* = cavallo - Argo Ippio ed Argirippa: cavallo bianco.

Questa spiegazione benchè seguita, poco soddisfa; e chediamo non sia da escludere la possibilità, che Argirippa rappresenti non più che una posteriore deformazione dell'antico nome, di cui la prima parte: Argo sarebbe la forma dorica *argon* per *ergon* = opera, industria; portante ad un'interpretazione più convincente, perchè più logica, di: allevamento di cavalli. Quale sia però fra queste l'interpretazione giusta è inutile insistere a ricercare. Quello che interessa invece di rilevare è un'abitudine di pascolo, cioè di incoltura della terra, che entrambe richiamano, in aperto contrasto con il significato dell'ultimo nome: *Arpa* = falce, vero simbolo della coltivazione dei campi.

SERRACAPRIOLA

Serracapriola è la greca *Drios*, la quale parola in greco esprime lo stesso concetto di Serra in lingua nostra: forra, bosco macchioso impenetrabile; e capriola derivante non come comunemente si crede partendo da una semplice assonanza da capriolo, bensì dal greco *kaprios*=cinghiale. Oltre il fatto, che il cinghiale era, siccome detto, un emblema degli Etoi fra noi venuti, un esatto riscontro fra questi significati delle due parti del nome e la natura del luogo è manifesto.

E' risaputo infatti, che fino agli ultimi disboscamenti una folta macchia ricca di querce occupava gran parte del territorio di Serracapriola spingendosi fino alle vicinanze del paese, ed in essa macchia abbondava, molti ricordandolo, non il capriolo, ma

il cinghiale, che nelle bassure acquitrinose lungo il mare e la foce del Fortore trovava le condizioni più favorevoli per riprodursi.

Soltanto per Serracapriola poi concordano tutte le circostanze per riconoscervi la *Drio* degli antichi geografi, nella quale erano i templi dedicati a Calcante ed a Podaliri. Specificarono quelli di essi, che scrissero in epoca romana: Nella Daunia (così allora era già denominata la primitiva Apulia) esiste un colle chiamato *Drio* con due templi: uno sulla vetta dedicato a Calcante, dove il Dio dà il suo responso a chi, sacrificatogli un negro ariete, vi passa la notte avvolto nella pelle di esso; l'altro alla radice dedicato a Podaliri. Da questo, distante cento stadii (Km. 18,6) dal mare, nasce un rigagnolo chiamato *Altheno*, le cui acque guariscono le malattie degli animali. All'oriente di Drio sta il promontorio Gargano, che si protende nel mare per trecento stadii.

Tutte queste precise condizioni geografiche indicate per Drio si adattano perfettamente per Serracapriola. Ma anche per altra via è dimostrabile l'esistenza in essa dei templi di Podaliri e di Calcante. Una sua leggenda particolare, formatasi evidentemente nei tempi di mezzo, racconta che, nell'epoca in cui il paganesimo tramontava, un cacciatore inseguendo una fiera, definita per capriolo, nel bosco che, allora occupava la collina dove ora sorge la città, la ritrovò in una grotta, che era sulla vetta inginocchiata dinanzi ad un altare sormontato dall'immagine di una Madonna.

Su quel posto venne eretto un tempio cristiano che, in memoria del fatto e del luogo, venne dedicato a Santa Maria in Silvis, l'attuale chiesa principale di Serracapriola. In questa grotta con altare di cui parla la leggenda non è difficile scorgere, attraverso i veli del mito, quel che restava dell'antico oracolo di Calcante, sul quale, allo scopo di cancellarne la memoria, seguendo il costume dell'epoca, un nuovo tempio di altro culto venne a sostituirsi. Una convalida però è necessaria, ed essa, mancando altri ricordi diretti del tempio di Calcante, troviamo nel nome ancor oggi portato dalla valle sottostante dov'era il sepolcro di Podaliri e l'inizio del ruscello Atheno.

Il nome di questa valle infatti è Bivento, ed il significato di questa parola derivante dal greco è strettamente analogo a quello del nome andato perduto di Altheno attribuito al rigagnolo, che vi scorre. Altheno da *althaino*: guarisco; e Bivento da *bios*: vita, e *v-enthon* dorico per *elthon* dalla radice secondaria *elth* del verbo *erchomai*: arrivo, ritorno *Bi-v-enthon*: ritorno alla vita.

Per di più l'ubicazione in Serracapriola dei miti di Calcante e di Podaliri, denotanti entrambi un'origine nettamente pastorale, è più che giustificata dalla funzione propria del luogo, dove la città sorge. Essa infatti domina uno dei principali tratturi, grandi vie pastorizie lungo cui si compie tutto il movimento delle greggi periodicamente alternanti i loro pascoli, che, proprio sotto Serracapriola attraversa la valle del Bivento ed il rigagnolo, che vi si trova.

Non avremmo a dire altro di particolare per Serracapriola.

Senonchè, prima di passare oltre, conviene qui affrontare una quistione di importanza capitale per l'antica storia di Apulia e Sannio, che Serracapriola col doppio nome, italico e greco, e coi suoi tempi offre il primo e migliore mezzo per risolvere in modo completo ed una volta per tutte, la quistione cioè: se gli Etoli di Diomede venendo fra noi trovarono sul posto popolazioni semibarbare alle quali apportarono la loro civiltà provvedendo ad erigere tra esse delle città, tra cui Drio, i nomi di alcune delle quali leggenda e commentatori riportano; ovvero tutto ciò è da mettersi senz'altro nel regno delle favole; ed invece già in quei tempi Apulia e Sannio erano in possesso di una civiltà propria con popolazioni ordinate in città, aventi nome italico, distribuite pressapoco come oggi, in parecchie delle quali i Greci trovarono convenienza di risiedere, limitandosi di attribuire ad esse, unica opera duratura esplicita, un secondo nome in propria lingua corrispondente nel significato, quasi sempre in modo chiaro, a quello italico, che già portavano.

Nel primo caso il nome di Serra sarebbe posteriore a quello di Drio, e non solo il culto di Podaliri; ma anche quello di Calcante dai Greci deriverebbe.

Ora noi osserviamo, che è semplicemente puerile supporre che la conoscenza della lingua greca abbia perduto così a lungo presso una popolazione Apula da permettere ad essa in epoca post-romana l'esatta traduzione di Drio in Serra; quando invece troviamo ogni ricordo greco cancellato dalla memoria di tutte le altre popolazioni d'Apulia e Sannio in epoca tanto lontana, che già prima della comparsa dei Romani più non comprendevano il significato dei nomi greci, che per abitudine invalsa, continuavano a portare, nè meglio di esse i dotti del tempo sapevano spiegarlo; e neppure è a pensarsi ad una fortuita coincidenza nella concordanza del senso dei due nomi, vedendo il caso altrove similmente ripetuto. D'altra parte è semplicemente inverosimile, che genti d'abitudini essenzialmente marinaresche nella prima tappa di penetrazione entroterra siano andate ad erigere, uno vicino all'altro, due templi entrambi dedicati non a divinità del mare, bensì a quelle specifiche di un popolo pastore. Da queste considerazioni assolutamente negative per l'accettabilità della prima ipotesi, e senza necessità di direttamente dimostrare vera la seconda, risulta evidente, che la città di Serra con questo suo nome e con un proprio culto rispondente alle abitudini pastorizie dei suoi abitanti preesisteva alla venuta degli Etoli di Diomede. Questi non fecero altro, dimorandovi, che riportare, conservandone il significato, il nome di Serra in quello greco di Drio, ed aggiungere al culto di Calcante particolare del luogo, l'altro ad essi proprio, largamente analogo al primo, di Podaliri, (questo mito asclepiadeo rifletteva in origine soltanto gli uomini e non gli animali) erigendo a questi un sepolcro vuoto (*pseudèrion*) in ricordo di quello vero esistente in greca terra, dimostrando così, in un modo e nell'altro, un perfetto adattamento alla vita ed ai costumi della popolazione locale.

Questa preesistenza di nome e civiltà italica in Serracapriola, la quale è stata la porta d'ingresso dei Greci in Apulia, è evidentemente estensibile in modo generale a tutta la regione Apulo-Sannitica nella quale posteriormente penetrarono. Nel prosieguo, infatti, di questa trattazione non troveremo, che conferme a questo modo di vedere, che per brevità, e, perchè non più strettamente necessaria un'ampia dimostrazione, ci limiteremo semplicemente a rilevare.

TROIA

Troia come Serra viene a porgere l'esempio di un'altra città d'Apulia, che ha conservato e ripreso con lieve deformazione il suo antico nome italico di *Trivia* corrispondente alla vera condizione del luogo, che sta precisamente su un trivio formato dal tratto della via proveniente dal Sannio con la sua biforcazione in due rami, uno procedente verso la Puglia bassa, più tardi chiamata via Egnazia e Traiana, e l'altro, in quel tempo più importante, che conduceva a Lucera e Serra.

I Greci scambiarono questo nome di *Trivia* indicante la funzione del luogo con quello della loro divinità stradale *Ecate* od *Eca*, alla custodia delle strade (*tribos* = strada maestra) e specialmente dei trivii preposta, chiamata per questa particolare attribuzione *Ecate Trivia*, alla quale sugli incroci delle principali vie erano soliti erigere altari per sacrificii con la riproduzione della sua immagine triforme.

I Romani, sistematici cancellatori delle memorie italiche e grandi glorificatori dei Greci, mantennero il nome di *Eca*; ma l'originario nome italico non fu mai dimenticato dai suoi abitanti, ed in quello attuale di Troia, nonostante l'alterazione apportata dal tempo, siamo a vederne la persistenza trimillenaria.

Lo stesso fenomeno di scambio di nome notato per Troia fra condizioni del luogo e divinità ad esso preposta vediamo, ripetersi per *Ecatutico*, posto sulla stessa strada principale tra Apulia e Sannio, dove questa incrociava con la via discendente nell'Irpinia, chiamata poi via Erculea, su cui più tardi i Romani eressero un arco a scopo religioso. *Ecatutico*, che latinamente fu scritto *Equotutico*, trovasi non lontano da Troia nel tenimento di Castelfranco in Miscano, e la spiegazione del nome, oltre che confermare quella già data per *Eca*, con l'aggiunta di un termine necessario per la distinzione dimostra anche con questo che esso non era in quei tempi una città; ma solo una stazione molto importante per il transito. *Ecate* invece di trivio, ed *ou-teichos* = senza fabbricati - *Ecat-outeichos* - trivio non abitato.

SIPONTO, CANOSA, CERVARO E CANDELA

Siponto. La derivazione generalmente accettata per questo nome è dal greco *sèpia* = seppia, mollusco molto abbondante nel golfo di Manfredonia dove è oggetto di attiva pesca, che rappresenta un cespite cospicuo di economia e commercio locale. Conviene considerare però, che questo nome *sèpia* deriva a sua volta dal concetto generale espresso dal radicale greco originario: *sap*, mantenutesi invariato nel dorico *sapo* e modificatesi nella lingua comune in: *sèpo* = imputridisco; bene appropriatesi a questo mollusco che, unico fra i prodotti del mare, acquista invece di perdere nel non essere consumato fresco. E' da credersi quindi che il primitivo nome greco di Siponto sia stato non *Sèpions*, ma *Sapions* nella forma dorica, usata dagli Etoli.

E che sia stato così è dato scorgere dall'altro nome, anche da: *sapo* derivante, conservatosi presso le popolazioni locali, di *sapione*, con il quale viene ancora chiamata quella fanghiglia viscida ed aderente, formata dalla sostanza organica decomposta di minuscoli organismi marini (plankton), la quale con strato spesso ed uniforme ricovre il fondo del mare, non agitato da correnti, del golfo di Manfredonia sino a notevole distanza dalla costa. Abbiamo fatto questo particolare rilievo, perchè la forma nettamente ionica di *Sèpions* con la quale il nome greco di Siponto è a noi pervenuto, viene a fornire un indizio non disprezzabile per riconoscere l'origine di altri Greci dopo gli Etoli affacciatisi in Apulia.

Canosa è dal dorico *chan* per *chen* = oca; ed *ousia*: esistenza. *Chan-ousia* = presenza di oche. Questo nome corrisponde anche al presente, ad un effettivo stato di cose; giacchè lungo il basso corso dell'Ofanto, durante la stagione invernale, i stuoli di oche selvagge abbondano in modo molto più rilevante, che in ogni altro luogo di Puglia.

Resta dei nomi citati d'Apulia quello di Cervaro, latinamente *Cerbalus*, portato dal fiume, che anticamente segnava il confine tra Apulia e Daunia.

La base unica di origine di questi due nomi, che alcuni vorrebbero far dipendere da *Cervus*, animale che si dice sia stato frequente nel finire dei tempi di mezzo sulle sue rive rimboschite, si era però già formata in epoca molto più antica, quando ogni circostanza porta a mostrarci la pianura di Puglia nuda e brulla come al presente, tutt'altro, che adatta alla presenza di cervi. La derivazione invece, che appare logica ed attendibile per i nomi suddetti, perchè in ogni modo giustificata dalla ragionevolezza del significato, è dal greco *chère* (pronunzia = *cére*) = preso in guerra, conquistato; e *valòn*, dorico per *v-alòn*: campo; *Cher-valon*: campo assoggettato. Questo nome di Cervàlo viene a rievocare l'antico nome attribuito dagli Etoli, con forma più propria al territorio conquistato ai Dauni, da noi conosciuto col nome di Campo di Diomede, ed esso oggi, perduto dal territorio cui si apparteneva, vediamo conservato e riportato dal fiume, che lo delimitava. Tale fenomeno di trapasso, dipendente da un'associazione di idee, non è isolato. Lo abbiamo notato con qualche analogia per Eca ed Ecatutico, e lo vedremo riprodotto in modo del tutto identico per altra località del Sannio. Notiamo, perchè una deduzione ne deriva, che al nome greco di *alon* più che il semplice significato generico di: campo, corrisponde quello specifico di: campo arato o coltivato.

Oltre a queste località d'Apulia, citate dalla leggenda di Diomede, ve n'è un'altra che in esse non figura: Candela.

Il nome di questa città nel suo significato greco richiama la stessa origine di quella indicata per Cervàlo; ed è da *chandano* = afferro; ed *elos* = valle, prato. *Chand-elos* = valle presa, usurpata. Candela nell'interno si trova sul territorio tolto dai Greci ai Dauni, ed essa domina anche il tratturo che da questo procede per salire ai monti del Sannio.

MALOVENTO, VENAFRO E VENOSA

Del Sannio gli unici luoghi accennati dalla leggenda di Diomede e dai suoi commentatori sono Malovento e Venafro. Entrambi questi nomi trovano la loro chiara spiegazione, in tutto

corrispondente alla natura ed all'antica funzione dei luoghi, nel particolare dialetto parlato dagli Etoli.

Malovento da *malon* dorico per *mèlon*, pecore, gregge; e *v-enthon* dorico per *elthon* dalla radice secondaria *elth* del verbo *erchomai*, arrivo, ritorno. Malo-v-enthon, ritorno delle greggi. Malovento era sulla strada Sannitica che, proveniente dalle valli del Volturno e del Calore conduceva ad Eca. La sua vasta pianura rappresentava uno dei migliori pascoli invernali del Sannio, ed era collegata per mezzo di un braccio di tratturo, congiungendosi a Reino, con quello principale che dall'Apulia portava ai pascoli estivi del Matese. Questo nome di Malovento più tardi, perchè ritenuto infausto, fu cambiato in quello di Benevento accertato, per la prima volta dalla sua moneta urbana.

Nell'errato concetto che determinò questa modifica è da scorgere la chiara prova che la sua popolazione aveva già da allora cessato di comprendere il significato del nome greco che fino a quel momento la città portava.

Venafro. Da *v-en*, dorico per *en* = in, avverbio di luogo; ed *afrous* forma propriamente eolica per *athrous* = moltitudine, riunione. *Ven-afrous* = luogo di raccolta. Nella pianura di Venafro, in cui trova sbocco l'alta valle del Volturno con quelle secondarie dei suoi numerosi affluenti, nel discendere dai luoghi alpestri, convergevano e si radunavano le greggi per il pascolo invernale al quale essa pianura per la prima si prestava.

Vi è altra città non dell'Apulia e del Sannio che la leggenda dice da Diomede fondata. Questa città, sita nell'alta valle dell'Ofanto è Venosa, ed il suo nome anche dal dorico parlato dagli Etoli deriva. Venosa da *Venosa* per *enousa*, forma verbale di *ev-einn* = star dentro. *Ven-osa*: stazione nell'interno.

Ma non solo nei nomi di Malovento e di Venafro i Greci hanno impresso il ricordo della loro permanenza nel Sannio. Sarebbe infatti molto strano, che l'influenza loro dipartentesi da Lucera, od anche dalla più vicina Troia, abbia potuto estendersi e mantenersi così lontano senz'altri punti intermedi di collegamento.

LA PENETRAZIONE NEL SANNIO: MOLINARA, PADULI

Questa lacuna però è soltanto apparente, ed un diligente esame fa riconoscere con facilità, che sono numerosi nel Sannio, più ancora che in Apulia, i luoghi derivanti i loro nomi dagli Etoi di Diomede, i quali, data la loro ubicazione, vengono bene a colmare i supposti vuoti, mostrando così la continuità di una catena estendentesi dall'Adriatico sino a Venafro.

Però, trattandosi di dovere dire su questo punto cose del tutto nuove, le quali, per essere tali, potrebbero sembrare poco attendibili, deviando così riflessioni secondarie ed inutili da una veduta generale d'insieme, noi in questo scritto, di proposito, ci limitiamo a riportare soltanto quei nomi ai quali ad una chiara etimologia si aggiunge anche una perfetta corrispondenza di essa alla natura propizia ed alla funzione dei luoghi, a cui si riferiscono.

Faremo quindi seguire alle etimologie dei nomi in modo breve e chiaro, le caratteristiche dei luoghi, che esse richiamano, in modo che ognuno possa vederne la concordanza.

Molinara, da *molein*, forma verbale pertinente a *bloskō* = vado esco, entro. Prima dell'aggregamento, da poco avvenuto, del mandamento di Castelfranco, il territorio di S. Giorgio di Molinara era al confine e rappresentava la porta d'entrata nel Sannio dalla parte di levante. Attraverso di esso transitava anticamente la principale via Apulo-Sannitica per mezzo della quale si svolgeva la massima parte del traffico delle due regioni. Anche oggi in esso entra, a Serravessilli, il tratturo che da Candela conduce ai pascoli del Matese.

Paduli, da *peda* dorico per *meta* = dentro, ed *ulè*, selva, bosco. *Ped-ule* = dentro il bosco. Vi è anche una Fontana Padule in tenimento di S. Bartolomeo in Galdo. I boschi di Paduli e di S. Bartolomeo in Galdo erano fino agli ultimi disboscamenti ritenuti fra i migliori di tutta la provincia di Benevento.

Nella facciata della chiesa principale di Paduli sono inserite due lapidi portanti antiche e rozze sculture, l'una rappresentante un branco di pecore, e l'altra un branco di maiali.

CEPALONI, ARPAIA, LIMATOLA, MELIZZANO

Cepaloni e Balba, Cepaloni da *Kapos* dorico per *Kèpos* = giardino, ed *alon*, campo coltivato, *Kap-alon* = campo coltivato a giardino; e Balba da *balbis* = barriera.

L'attuale frazione del comune: Balba, che domina lo stretto omonimo, importante passo strategico, corrisponde alla parte più antica del paese, e la sua posizione pienamente giustifica il significato del suo nome. Quella, adesso principale, di Cepaloni ha derivato questo nome dal territorio, che anche oggi è coltivato a frutteti ritenuti i migliori della provincia.

Nel limitrofo comune di San Leucio vi è una frazione chiamata Ciardielli, e nello stesso modo si chiama anche la strada, che l'attraversa conducente da Cepaloni a Benevento.

Abbiamo riportato questa denominazione locale di Ciardielli perchè, se non puramente casuale la sua rassomiglianza con i giardini, che bene si adatta a definire la natura della campagna di Cepaloni, potrebbe indicare l'antico nome italico del luogo tradotto nell'attuale greco.

Arpaia, da *arpò*, dorico per *erpò* = stricio, serpeggio; ed *aiòn*, dorico per *eìon*, sponda, costa. *Arp-aiòn* = costa serpeggiante.

E' precisamente questo l'aspetto, che presenta la stretta d'Arpaia. Nel tenimento d'Arpaia ed a poca distanza da essa sono gli avanzi dell'antica *Costa Cauda*, cioè a forma di coda, primitivo nome italico del luogo di cui, come è facile scorgere, Arpaia non è che la fedele traduzione in greco.

Limatola, da *leimax* = prato irriguo, pascolo; e *tholos* = fango.

Leima-tholos = pascolo fangoso. Al significato del nome corrisponde la precisa condizione del territorio di Limatola soggetto ai frequenti straripamenti del Volturno lungo il corso del quale si trova.

Frasso e Melizzano. Sono paesi a poca distanza fra loro derivanti una comune origine dall'antica *Meles* la cui sede non si sa con precisione presso quale di essi si trovava. Il nome di *Meles* tramandatoci dagli scrittori latini per questa città del Sannio, andata distrutta durante le guerre puniche, sta già ad indicare un'alterazione del precedente nome di essa, ricordato

con chiarezza dalle uniche leggende delle sue monete urbiche: *maliesa* e *malieza*, da cui si risale non a *Meles*; ma a *Malia*. Ora questa parola: *malia*, forma dorica per *melia*, non è altro che la traduzione in greco di quella italica: *frassino*. L'attinenza di questa parola con il nome Frasso portato dal primo dei due paesi appare evidente; come pure non ha bisogno di essere dimostrata la derivazione di Melizzano da *malieza* della leggenda sulle monete.

Queste spiegazioni dei nomi Frasso e Melizzano si confermano, come si vede, a vicenda. La precedenza però del nome italico appare indubbia dal fatto, che quello greco male riportato in latino in nessun modo viene a richiamare il senso ed il significato d'origine, che già al momento del passaggio più non si comprendeva.

FAICCHIO, ALIFE

Faicchio e Marafi. Faicchio da *faikos*, chiaro, visibile e *kion*=colonna, pilastro. *Faik-kion*=pilastro, torre visibile. Marafi da *maros*, dorico per *meros*=luogo adatto; ed *afè*=congiunzione. *Mar-afe*=luogo di congiunzione. La pianura di Marafi in territorio di Faicchio è infatti compresa nell'angolo di confluenza del Tiferno con il Volturno, ed in essa, vicino al punto di congiunzione dei due fiumi, sorge un'antichissima torre, come la pianura nominata. Questa torre ha perduto, siccome si vede, il suo nome generico greco di Faicchio trasmesso all'attuale paese, con risultanza di un trapasso di nome già notato per altro luogo d'Apulia.

Alife, dal dorico *allifa* per *aleifa*, mastice denso con il quale si occludevano i vasi vinarii. Gli antichi, tolto il vino dai recipienti di fermentazione e di chiarificazione, lo conservavano in appositi vasi di creta otturandoli ermeticamente con questo mastice particolare dal nome greco, il quale veniva rimosso soltanto al momento del consumo.

E' più probabile, che la fabbricazione di questo mastice, di cui non conosciamo il primitivo nome italico, abbia rappresentato nell'antichità una specialità di Alife, nello stesso modo come

era sua riconosciuta specialità la fabbricazione dei vasi vinarii in creta, a chiudere i quali esso mastice serviva, tanto che i Romani volendo questi indicare li chiamavano: vasi allifani senz' altro.

Quanto abbiamo sin qui detto dei luoghi occupati nel Sannio dai Greci sarebbe a dimostrare in maniera sufficiente la concatenazione tra Molinara e Venafro. Nell'ultimo tratto però verso Venafro, e precisamente lungo il corso del Volturno, che, siccome accennato, segnava in quei tempi il confine tra Sannio e Campania, esiste ancora un altro ricordo lasciato dai Greci, che è bene rilevare, perchè generale, e perchè unito agli altri aiuta meglio a chiarire lo scopo della loro presenza. Questo ricordo è nel nome scafa dal dorico *skafa* per *skafe*=chiatta, che, usato come termine generico di luogo, ancora oggi serve ad indicare i traghetti sul Volturno, i quali in quel tempo, che ponti non conosceva, erano ben più numerosi di quelli ancora esistenti, avendone, dopo ogni ponte costruito, soppresso uno, e che stavano allora a rappresentare l'unico mezzo di comunicazione e di traffico fra le due rive di quel fiume normalmente inguadabile, rive Sannitica una, e Campana l'altra.

Esso ricordo è certamente da attribuirsi ai Greci d'Italia, giacchè, unitamente ad altre considerazioni, che per brevità omettiamo, la forma nettamente dorica del nome *scafa* fa escludere la sua provenienza dal dialetto parlato da altri Greci di stirpe ionica stanziati in Campania sul Tirreno; mentre la sua tardiva penetrazione, senza alcuna modifica, nella lingua latina tradisce la sua origine, se non proprio dagli Etoli direttamente, perchè non più dimoranti nel Sannio, da una memoria viva e persistente da essi lasciata.

PERCHE' I GRECI INVASERO LA PUGLIA E IL SANNIO

Abbiamo terminato il rilievo delle tracce lasciate dai Greci in Apulia e nel Sannio. Per comprendere ora chiaramente la vera ragione, che li spinse a venire ed a restare tra noi occorre

anche bene conoscere quali erano, all'epoca dello loro venuta, le condizioni generali di vita in esse regioni e quali importanza vi avevano i luoghi, che tra gli altri furono indotti a prescegliere per loro dimora.

Osserviamo subito, che una naturale ed adatta disposizione topografica, un'invariata tradizione derivante da antichissimi tempi, ancora conservata tra il popolo, ed i ricordi stessi lasciati dai Greci sono a dimostrare in modo concorde, che fin dalle origini la vita economica dell'intera regione Apulo-Sannitica è stata costantemente imperniata sulla pratica in comune della pastorizia consistente in massima parte nell'allevamento delle pecore di cui la lana, o allo stato grezzo o di manufatti, rappresentava, il vero prodotto commerciabile fuori, mentre gli altri largamente servivano ai bisogni alimentari della popolazione

Quest'allevamento, industrialmente possibile e redditizio col metodo del pascolo brado, veniva, e, per quello che di esso rimane, continua a venire eseguito avvicinando i pascoli estivi di montagna con quelli invernali di pianura per mezzo di quelle larghissime vie erbifere, invariate attraverso i secoli, denominate tratturi, che le greggi periodicamente percorrono trovando su di esse il necessario nutrimento; tratturi, i quali mentre si suddividono in ogni senso nei punti d'arrivo in pianura ed in montagna, nella parte intermedia si riannodano e si riducono a pochi passaggi obbligatorii facilmente sorvegliabili a scopo fiscale, i quali, per il sistema pastorizio Apulo-Sannitico erano e sono quattro soltanto.

Solo una ben'intesa pratica in comune della pastorizia era in grado di permettere negli antichi tempi lo sfruttamento razionale e completo di tutte le risorse naturali di entrambe le regioni offrendo l'unico mezzo adatto a valorizzare il superfluo nel colmare le deficienze rispettive della Apulia priva di montagne e del Sannio scarseggiante di pianure.

A questa tradizione e necessaria unione economica per la pratica della pastorizia tra Apulia e Sannio non può non avere corrisposto di pari passo sin dall'inizio anche una unione politica, per l'ovvia ragione, che la prima, la quale richiedeva la dimora di tutto il comune capitale armentizio per metà dell'anno in Apulia e per l'altra metà nel Sannio, non poteva sussistere

senza la seconda, non essendo possibile concepire un simile stato di cose con regimi politici separati. E' quindi da ritenersi certa l'esistenza nell'Italia meridionale di uno stato Apulo-Sannitico formatosi nella più tarda antichità e durato fino all'intervento dei Romani.

LE BASI DELL'OCCUPAZIONE

In questo stato Apulo-Sannitico abitato da una popolazione dedita alla pastorizia, tenacemente attaccata agli aviti costumi di cui molti permangono, e che l'occasione più tardi dimostrò fra le più indomite e bellicose d'Italia, circa l'undecimo secolo prima dell'era volgare vennero direttamente per mare gli Etoli-Locresi della leggenda di Diomede e lo penetrarono tutto spingendosi sino a Venafro, abitandovi e risiedendo nei luoghi già detti, che qui torniamo a riportare raggruppati in classi secondo le rispettive analogie: Tremiti base navale d'entrata attraverso l'estuario del Fortore, Siponto, e più tardi Salapia e la foce dell'Ofanto, funzionanti da approdi sul mare; Serracapriola, Lucera, Troia e Candela dominanti ciascuno dei quattro grandi tratturi d'Apulia, e S. Giorgio di Molinara, Paduli, Benevento, Limatola, Marafi, Alife, Venafro, stazioni di pascolo invernale nel Sannio da cui le pecore direttamente salivano alle vicine montagne; ed infine Canosa, Balba, Arpaia e le scafe sul Volturno posti di confine e di comunicazione con la Daunia, con l'Irpinia e con la Campania.

Per bene spiegare ora quale sia stata l'origine e la causa, che determinò, secondo la leggenda di Diomede, la guerra fra Greci e Dauni, terminata con la perdita da parte di questi di quel tratto del loro territorio compreso fra il Cervaro e l'Ofanto, chiamato dai Greci *Cervàlo* e da noi conosciuto col nome di Campo di Diomede, è indispensabile un breve esame sul modo com'era composta la Daunia in quei tempi e sulle caratteristiche della popolazione che l'abitavano.

I CONFINI DELL'ANTICA DAUNIA

La Daunia negli antichi tempi consisteva in una lunga e non molto larga striscia di terra pianeggiante compresa fra il mare ed i contrafforti delle montagne lucane, limitata al Nord verso l'Apulia dal corso del fiume Cervaro, ed al Sud verso Peucezia da *Sylvium* (Gravina) all'interno, ed *Egnazia* (Torre di Agnazzo presso Monopoli) sulla costa. Il suo territorio, poco ferace per natura, era scarsamente sufficiente ai bisogni della sua popolazione accentrata in paesi disposti su due file pressochè parallele: una sul mare nei luoghi dove una insenatura della costa priva di spiagge rappresentava un riparo utilizzabile per la navigazione, l'altra nell'interno ed a poca distanza; ed era da ogni parte sulla terra circondato e chiuso fra popolazioni aventi abitudini di vita diverse, riunite in due consociazioni pastorizie tra loro limitrofe: una tra gli Apuli ed i Sanniti, e l'altra fra i Peuceti ed i Lucani.

La scarsezza di risorse naturali obbligò sin dall'inizio le popolazioni Daune dell'interno ad uno sfruttamento intensivo del suolo, costrinse quelle costiere a ricercare sul mare con la pesca e con il commercio i mezzi di sussistenza. Questo sforzo continuo e costante, tendente a migliorare col lavoro del suolo e con il traffico marittimo le proprie disagiate condizioni di vita, determinò col tempo nella razza un'intraprendenza generale ed una speciale attitudine a quelle occupazioni a cui dalla più tarda antichità si erano per necessità dedicate.

Questa saliente caratteristica generale e specifica non si è perduta col tempo; anche oggi i non degeneri discendenti degli antichi Dauni, abitanti le primitive sedi dell'attuale provincia di Bari e nella parte bassa di quella di Foggia sono tra i migliori e più progrediti agricoltori d'Italia, ed i loro paesi costieri continuano a fornire i più abili pescatori ed i più arditi navigatori dell'Adriatico. La Daunia però possedeva, oltre alle accennate insenature sulla costa sufficienti solo per la pesca e per un traffico limitato, due veri posti di mare nell'estuario dell'Ofanto e nel bacino del Salpi, adatti ad ogni bisogno della grande navigazione di quell'epoca, che, non conoscendo l'ancora, esigeva spiagge riparate su cui tirare le navi in seno nei tempi cattivi

e nella stagione invernale durante la quale veniva normalmente sospesa. E' naturale quindi, date le spiccate tendenze marittime dei Dauni, che essi, appena conosciuto l'uso della vela, avessero approfittato di queste ottime basi navali del Salpi e dell'Ofanto per tentare la lunga navigazione facilmente sull'inizio con il concorso di Greci di altra provenienza, e da quel momento rappresentarono per gli Etoli d'Apulia dei temibili concorrenti.

LE RAGIONI POLITICHE DELL' INVASIONE GRECA

Nella necessità assoluta di eliminare tale concorrenza perniciosa ai loro interessi bisogna ricercare e scorgere il movente vero che determinò questi ultimi, certo non da soli; giacchè da soli non bastavano, bensì in consociazione degli Apuli-Sanniti, a muovere guerra ai Dauni per togliere loro, come infatti tolsero, con il possesso di Salpi e dell'Ofanto, ogni mezzo per ulteriormente esercitarla. Se dubbio a ciò fosse, vien tolto dall'osservazione, che gli Etoli, per maggiore sicurezza e garanzia, oltrepassarono anche l'Ofanto occupando e fortificando al di là di esso Canosa per meglio dominare la foce ed il corso fin là dal mare navigabile.

Sotto il velo della leggenda dei trofei innalzati a Diomede, più volte abbattuti e rimossi, facilmente si scorge, che i Dauni dopo la grave perdita subita, parecchie volte ripresero il conflitto coi Greci-Apuli con risultati alternativamente favorevoli, finchè non riuscì loro di affermarsi in Apulia determinando la definitiva uscita dei Greci già a pochi ridotti ed impiantando anche una propria colonia in Lucera.

Questa entrata dei Dauni in Apulia, avvenuta facilmente prima della totale scomparsa dei Greci, trova conferma nel vedere in Apulia introdotto il sistema da loro seguito della cultura dei campi riconoscibile nel cambiamento del nome di Argo Ippio in Arpa; ma più di una considerazione induce a credere che i Dauni si siano sostituiti ai Greci in Apulia nell'opera soltanto in modo parziale e per poco tempo, e la stessa loro colonia indotta in Lucera, non deve avere rappresentato più di una semplice stazione di affari.

Difatti l'usurpato "Campo di Diomede" non fu più ai Dauni retrocesso, ed in potere degli Apuli fu trovato dai Romani, che perciò tale stato di fatto, nelle divisioni territoriali d'Italia riconobbero e mantennero; ed inoltre nessun ricordo Dauno è dato nelle varie monetazioni urbiche d'Apulia mentre invece quelli Greci vi sono largamente diffusi.

Convieni ritenere quindi, che ben presto dopo l'uscita dei Greci, gli Apuli si fossero messi in grado di praticare direttamente, tolto ogni intermediario, il loro traffico marittimo per mezzo degli approdi sul mare di cui disponevano.

L'ETA' PROBABILE DELL'INVASIONE

Un'ultima cosa resta a sapersi: quando vennero i Greci in Apulia e quando definitivamente l'abbandonarono.

Il nome di Diomede da solo, con tutti i ricordi che evoca, non è sufficiente ad indicare l'epoca della comparsa dei Greci in Apulia, essendo possibile che non Diomede; ma soltanto il culto di lui fosse con i Greci venuto. Le genti greche infatti avevano l'abitudine di attribuire ai loro eroi particolari anche le imprese importanti compiute da altri di loro stirpe, senza l'intervento di essi, ed a distanza di tempo. Quello, che meglio soccorre a stabilire questo tempo è la leggenda stessa dove narra, che i seguaci di Diomede ritornati alle Tremiti vi furono tramutati in bianchi uccelli marini.

In questo tratto di favola non è possibile non riconoscere come fonte di provenienza l'immagine fantastica suscitata nelle menti ancora ignare delle popolazioni Apule della costa delle navi greche fornite di bianche vele, che nella lontananza assumevano l'aspetto di candidi uccelli marini volanti sulle acque; e tale impressione non può essere che coeva con la comparsa delle prime vele nell'Adriatico.

Convieni quindi ascrivere la venuta degli Etoli in Apulia alla prima ondata di migrazione greca che portò altri elementi di stirpe affine a Spina sul Po, e sospinse i Ioni a Cuma, il che, con relativa fondatezza dai più si ritiene avvenuta nel corso dell'undicesimo secolo. E con fondatezza parimenti relativa può

indicarsi nel settimo secolo l'epoca del loro definitivo allontanamento dopo una permanenza tra noi di circa quattrocento anni e non di una semplice vita umana come mantenendosi strettamente alla leggenda si dovrebbe supporre.

Questa larga data del settimo secolo è compresa fra un limite massimo molto probabile: quello della fondazione di una seconda colonia Locrese in Calabria nella seconda metà dell'ottavo secolo, la quale, siccome detto, presuppone in quel tempo ancora in piena efficienza la prima in Apulia, ed un limite minimo quasi certo indicato dagli antichi storici greci i quali, cominciando la narrazione dei fatti dagli inizi del sesto secolo ci parlano di una Apulia allora barbara, cioè priva di Greci. Le date suddette soddisfano in ogni modo a spiegare come l'uso più volte secolare di denominazioni in lingua greca, nei primi tempi come lingua universale diffusa ed intesa su tutte le coste del Mediterraneo, abbia fatto dimenticare i primitivi nomi italici a parecchie popolazioni dell'Apulia e del Sannio, e come le stesse circa tre secoli dopo la totale scomparsa dei Greci non si trovavano più in grado di comprendere il significato dei nomi che in loro lingua parlavano.

RECIPROCI VANTAGGI TRA GRECI E APPULI

Gli elementi che abbiamo raccolti sono sufficienti per giudicare in modo sicuro sulla consistenza dell'opera esplicita dai Greci di Diomede nell'Apulia e nel Sannio, che già bene traspare dalle analisi fatte.

La sua finalità commerciale e l'assenza di scopi politici emergono a prima vista, ed appare indubbio anche, che essa non ha potuto sorgere e mantenersi così a lungo se non sorretta da un pieno acconsentimento delle popolazioni locali fondato sulla base di una reciproca convenienza. Del resto ogni ipotesi di dominio da parte dei Greci cede al più sommario esame. Erano pochi, perchè scarsa la loro gente; venivano la lontano, e, dati i mezzi di navigazione dell'epoca, durante tutta la sta-

gione invernale si trovavano completamente tagliati fuori dalla loro base di provenienza, diffusi e dispersi tra una popolazione eminentemente guerresca a cui più tardi nelle gole del Sannio un altro popolo ben più disciplinato alle armi dovette cedere e fu ventura se non vi perdette insieme l'esistenza politica ed il nome.

Invece la natura commerciale dell'opera, oltre che chiara, è anche perfettamente spiegabile. I Greci infatti, dediti agli affari per indole, esperti navigatori ed arbitri delle vie del mare erano in quei tempi gli intermediarii indispensabili negli scambi fra le merci di varie e lontane provenienze, che si praticavano in natura per l'assenza della moneta; mentre gli Apulo-Sanniti scarseggiavano di attitudini e di mezzi per collocare la loro produzione esuberante procurandosi in contraccambio quei generi di prima necessità, che la regione non offriva. E' più che comprensibile quindi una stretta intesa fra Apuli-Sanniti produttori e Greci commercianti nella quale ognuna delle parti trovava il suo tornaconto. Ed è anche perfettamente comprensibile il diretto interessamento di questi ultimi alla produzione della lana fonte per essi di movimento commerciale e conseguente guadagno; interessamento chiaramente dimostrato dalla loro presenza nei luoghi di pascolo invernale o di obbligatorio passaggio da cui, dopo la tosa, le pecore procedevano alle montagne, ai quali con ogni probabilità corrispondevano anche altrettante stazioni di mercato della lana raccolta.

Dal complesso di quanto abbiamo detto si può ragionevolmente concludere che l'azione esercitata dai navigatori Etolio-Locresi nell'Apulia e nel Sannio è stata di natura esclusivamente commerciale e fondata principalmente sull'esportazione della lana in esse regioni prodotta. Quale sia stata invece la merce da essi introdotta in cambio della lana esportata non è possibile con eguale sicurezza stabilire; ma, tenendo presente e condizioni dell'epoca ed i bisogni delle popolazioni, con grande probabilità deve essere stato il rame, metallo indispensabile all'economia umana fin quando non fu bene sostituito dal ferro, e che scarseggiava nell'Italia meridionale peninsulare, in cui nella maggior parte col tramite dei Greci veniva importato dall'Oriente.

La spiegazione da noi data alla leggenda di Diomede porta a vedere i Greci venuti in Apulia sotto l'aspetto di semplici mercanti e non di eroi siccome, seguendo la leggenda ed i suoi commentatori si è generalmente abituati a raffigurarli.

Questa che viene a sembrare una palese contraddizione non è invece tale, e dipende soltanto dalla mancata considerazione che il concetto di eroismo ed eroi avuto dai Greci nell'antichità differisce radicalmente dal nostro.

Mentre noi lo facciamo fundamentalmente consistere in un sacrificio per una nobile idea, gli antichi Greci, di ciò non tenendo alcun conto, lo basavano esclusivamente sul successo e su un'eccezionale abilità personale dimostrata nel conseguirlo vincendo difficoltà ritenute insuperabili dai comuni mortali.

E sotto questo ristretto punto di vista greco, in una epoca di civiltà primordiale, in cui le lunghe traversate sul mare erano sconosciute, e per l'innato timore dell'ignoto, con i scarsi mezzi a disposizione e la mancanza di pratica, sembravano quasi impossibili, non può negarsi che una prima impresa di lunga navigazione come quella dai Locresi tentata e facilmente compiuta non avesse presentato tutti i caratteri per essere giudicata eroica, e come tale, degna di venire tramandata da essi ai posteri attribuendola all'eroe eponimo della loro stirpe.

AVANZI DI UN'ANTICA FABBRICA
DI PORPORA
RINVENUTI A VIESTE

(Dal Giornale Delle Puglie del 19 dicembre 1923, n. 299)

Iniziandosi i lavori per l'erezione dell'edificio scolastico a Vieste, nella trincea scavata per la fondazione del muro di facciata, il cui punto medio è a tredici metri sul livello del mare ed a circa duecento metri di distanza dalla spiaggia di esso, a tre metri di profondità dal suolo attuale, si è trovato uno strato dello spessore di cinquanta centimetri, formato esclusivamente di gusci frantumati di conchiglie, senza interposizione di materie estranee. Questo strato comincia a metà della trincea dalla parte verso l'interno dell'abitato, dove l'antico suolo, perfettamente riconoscibile perchè formato di sabbia compatta ed incrostata, ha una brusca discesa, e segue questa ricoprendola uniformemente per la lunghezza di sei metri lungo l'asse della trincea e per tutta la sua lunghezza di metri due, mostrando di continuare in basso con non diminuito spessore, oltre la massima profondità raggiunta dallo scavo che è di metri cinque e centimetri sessanta, e da entrambi i lati anche con eguale spessore per tutta la lunghezza dei sei metri. La quantità estratta di puro materiale conchigliifero è stata dall'ing. Fioritti, diri-

gente i lavori, valutata a sei metri cubi; ma è evidente che tale quantità venuta a luce deve ritenersi una ben piccola frazione dell'intero accumulo di rigetti, ricoverto dalla terra da ambo i lati ed in basso, dove lo spessore dello strato ha un leggiero aumento.

Esaminato con ogni cura questo materiale conchigliifero, si vede consistere esclusivamente di gusci infranti di individui adulti appartenenti ad una specie di mollusco gastropodo del genere *Murex*: il *Murex trunculus*, il quale anche oggi abbonda sulle parti rocciose delle nostre coste, conosciuto col nome locale di *Caparrone*. Tra i rottami sono discretamente frequenti le conchiglie intiere di individui giovani della stessa specie: rarissime invece le conchiglie intatte di individui adulti e quelle di molluschi appartenenti ad altri generi.

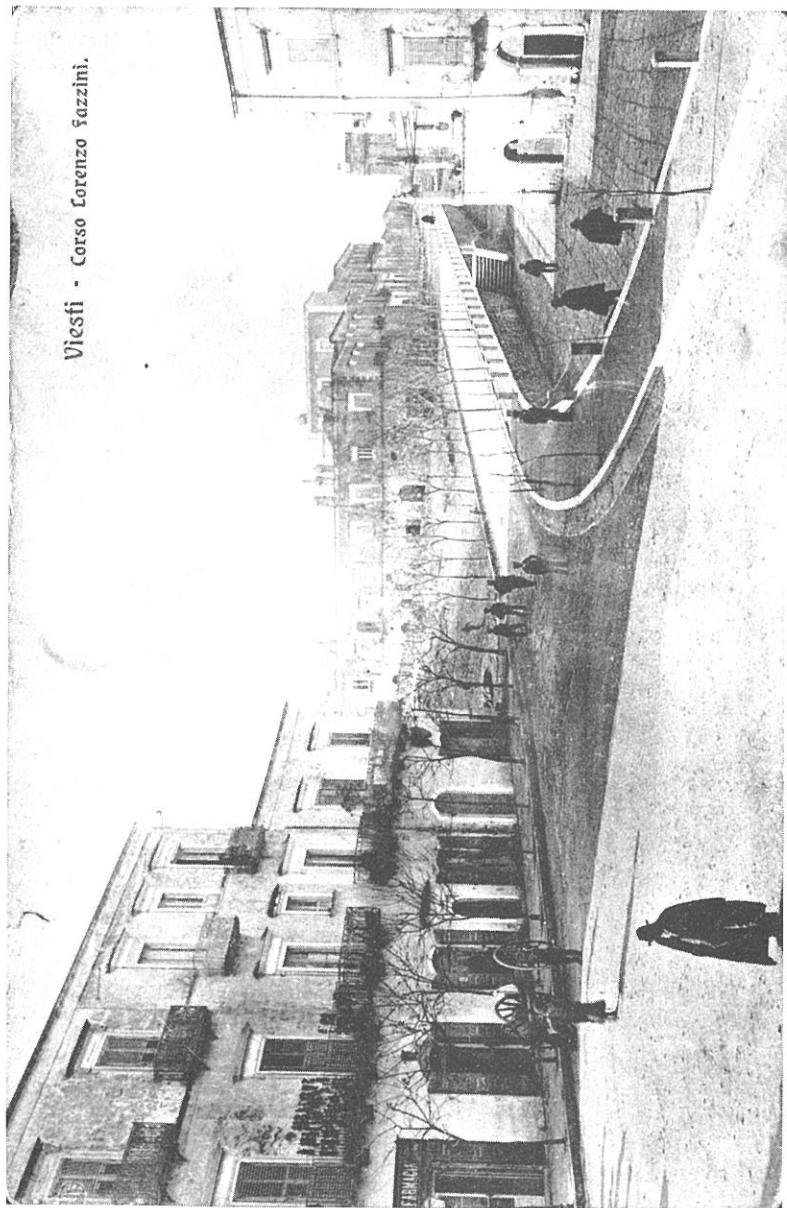
Non può sorgere dubbio che tali gusci non siano stati deliberatamente raccolti e rotti allo scopo di impadronirsi dell'animale che contenevano per servirsene ad un determinato fine, scartando gli esemplari troppo piccoli e le conchiglie di altri generi perchè non utilizzabili, e qualunque delle grandi della stessa specie perchè priva del mollusco ed occupata in sua vece da un granchio predatore del genere *Pagurus*, siccome anche oggi frequentemente si riscontra.

Lo scopo di tale raccolta e metodica lavorazione risulta manifesto quando si consideri che il genere *Murex*, sfornito di qualsiasi valore alimentare e di altra natura, attivava nell'antichità l'importante industria della porpora che da esso si estraeva e che era fonte di fiorente commercio.

Si può concludere perciò che il ritrovato conchigliifero di Vieste sta a rappresentare il rigetto della lavorazione della porpora di cui qui esisteva una fabbrica nell'antichità.

Quando però questa lavorazione sia iniziata e quanto tempo abbia perdurato non è possibile accertare per ora essendo mancato nello scavo qualsiasi oggetto cui potersi riferire. E' a ritenersi peraltro facile che qualche ritrovamento archeologico di chiarimento si otterrà con l'estendersi degli scavi per le fondazioni dei muri laterali, uno dei quali verrà a cadere nella vicinanza di dove tren'anni or sono furono trovate sepolture bene conservate sicuramente attribuibili all'epoca pre-romana.

Viesfi - Corso Lorenzo Fazzini.

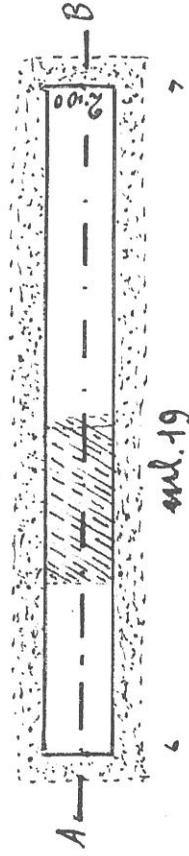
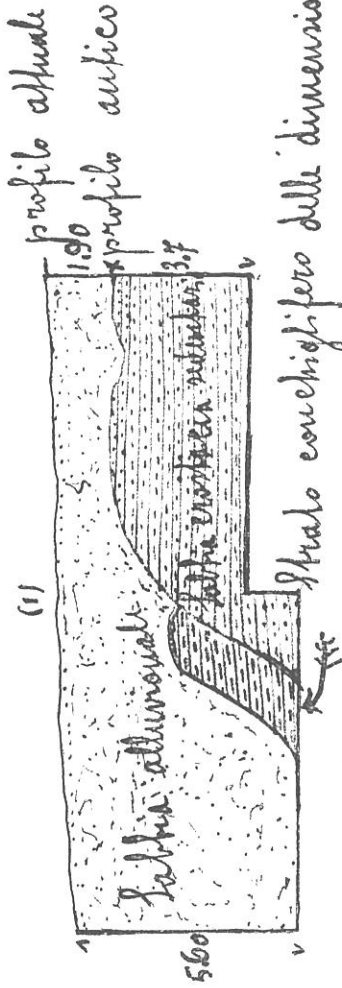


L'area del rinvenimento del deposito conchigliifero, prima dello scavo del declivio sabbioso a sinistra del Corso.

Un'osservazione è da fare, molto importante per la conseguenza che ne deriva. Gli antichi ricavano la tinta della porpora dai molluschi del genere *Murex*, genere che essi chiamavano *Purpura*, e più scarsamente, e, sembra, solo in tardi tempi da quelli dell'attuale genere *Purpura* da essi invece chiamato *Buccinum*. Due specie del genere *Murex* sono proprio del Mediterraneo ugualmente adatte ed usate per la estrazione della porpora nell'antichità: il *Murex trunculus* ed il *Murex brandaris*. Il *Murex trunculus* vive su fondi rocciosi ed accidentali; mentre il *Murex brandaris* ha il suo habitat su bassifondi eguali e fangosi. Attualmente il *Murex brandaris* è qui discretamente frequente. La sua completa assenza dai rottami conchigliiferi di antica provenienza ora trovati sta a dimostrare che in epoca antica spiagge e bassifondi marini mancavano sulla nostra costa; e questa concorda perfettamente con quanto proviene da altri elementi storici, i quali ci mostrano l'antica costa da Rodi alla Testa del Gargano mancante di spiagge e con acque profonde fin sotto il lido roccioso, della stessa configurazione ed aspetto come la costa attuale fra la Testa del Gargano e le vicinanze di Manfredonia.

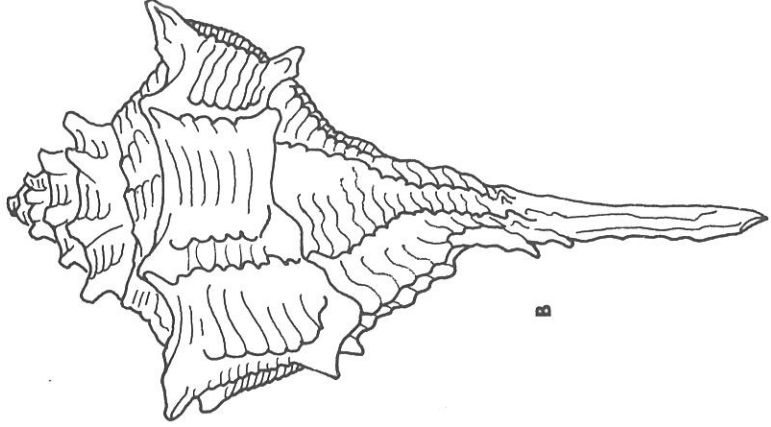
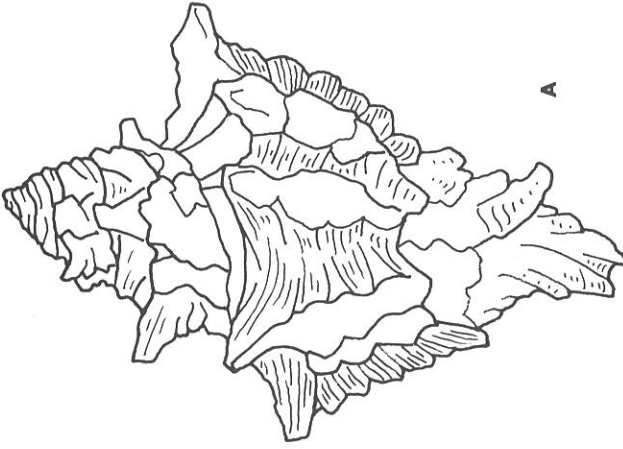
Schizzo dimostrativo dell'andamento attuale ed antico del suolo
 Scarso del muro frontale dell'Edificio Comunale
 Sezione longitudinale AB

Scala 1:200



Vieste 13 Dicembre 1923

(1) asse mediano m. 13 di altitudine e m. 200 circa distante dal mare.



A - Murex trunculus, B - Murex brandaris.
L'esemplare A proviene dalla raccolta M. Petrone.

UN'ALTRA ISCRIZIONE GRECA
DEDICATA A DEMETER
RITROVATA A VIESTE

(Dal Giornale Delle Puglie del 9 e 12 novembre 1924, n. 267 e 269)

E' così riferito in un diario manoscritto lasciato dal Canonico Vicario di questa Cattedrale Emanuele Abatantuono (1784-1860) figlio di Biase nella prima facciata del foglio 88: *"Nel 1800 piantando la vigna vicino alla Chiesa del Carmine Biase Abatantuono, furono trovate delle pietre con iscrizioni, di cui non si è potuto far l'interpretazione, con molti cadaveri seppelliti nel terreno, altri con sepolcri di pietre calcaree e quadre con vasi, ed altre con mattoni"*. Quante siano state queste pietre con iscrizioni venute alla luce nel 1800 il diario non dice.

Poco dopo però, nel 1804, nell'erigere una piccola casa rurale pel servizio di questa vigna che è vicina all'abitato, esse pietre, rappresentando un buon materiale da costruzione, vennero incorporate nel muro di facciata all'esterno, dove attualmente figurano in numero di quattro, più alcuni frammenti appartenenti ad un'altra.

Il ricordo dell'erezione di questa casetta è riportato proprio su una di esse posta come chiave d'arco sulla porta di entrata, la quale venne tutta scalpellata sotto il primo rigo al fine d'incidere sul nuovo piano che: *"Blasius Abatantonus erexit... A. D. MDCCCIV"*.

L'esistenza però di queste pietre iscritte era da tutti ignorata, e l'attenzione su di esse venne richiamata soltanto nel febbraio del 1921 dall'esserne venuta fuori nel medesimo luogo un'altra nel praticare uno scavo a scopo agricolo.

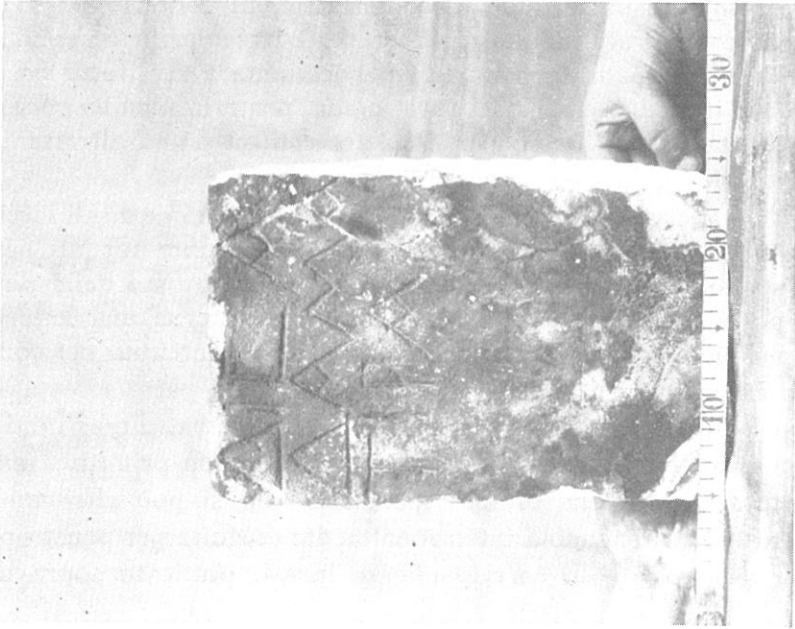
Di queste iscrizioni, nel numero di cinque con l'ultima venuta in luce, una è in latino ed è una breve epigrafe funeraria di persona della gente Pomponia, le altre quattro sono in greco arcaico, e, meno quella sull'arco della porta priva di riferimento perchè mutila, dedicate ad una sola divinità: "*Demeter*".

Non sembrava che fossero da attendersi in quel luogo altri rinvenimenti se non da nuovi movimenti di terra, quando nel decorso giugno, accedendovi unitamente al prof. Quagliati, Ispettore dei Monumenti e Scavi per le Puglie, allo scopo di prendere nota delle iscrizioni suaccennate e provvedere alla loro conservazione, per puro caso venne dato di constatare che un'altra pietra iscritta esisteva nell'interno della casetta, la quale fino allora era sfuggita all'osservazione perchè situata in luogo scarsamente illuminato e perchè ricoperta di fuliggine trovandosi inserita nella muratura del focolare ad un'estremità del frontone di esso.

Descriviamo brevemente questa pietra iscritta considerandola sul posto.

Essa appare incisa su tutte e due le facce scoperte, di forma quadrata quella laterale rispetto al frontone del focolare e rettangolare quella prospiciente. L'iscrizione comincia dalla faccia quadrata proseguendo su quella rettangolare ed è formata da sei righe, tre per parte. Otto centimetri sotto l'ultimo rigo e parallelamente ad esso è tirata una linea incisa superficialmente che attraversa tutta la facciata.

La direzione della scrittura è dal basso in alto, cosicchè riesce facile arguire che la posizione normale della pietra, ora adagiata nel senso della sua lunghezza, era invece quella eretta poggiando sull'altra sua facciata quadrata inclusa nella fabbrica. I caratteri della scrittura appartenenti ad un alfabeto greco arcaico sono quadrati e profondamente incisi con faccia ad angolo. Benchè alle estremità qualcuno di essi sia in tutto o in parte ricoperto dalla malta distesa sui giunti, la parola "*Damatir*" si legge chiaramente facendo comprendere subito



L'epigrafe scoperta dal Petrone nel giugno del 1924.

che l'iscrizione in parola è della stessa natura delle altre sulla facciata o di quella del 1921.

La ristrettezza del locale quasi tutto occupato da attrezzi agricoli ingombranti e la difficoltà di spostarli hanno impedito di fotografare l'iscrizione sul posto ed è stato necessario di prima togliere la pietra; operazione riuscita del resto molto agevole per la scarsa aderenza della malta imputabile al suo rapido prosciugamento in vicinanza del fuoco che ne ha ostacolato la presa.

Rimossa la pietra, col cadere della malta sui margini, tutta l'iscrizione rimane allo scoperto, e si scorge subito dal colore grigio-scuro uniforme che anche le sue facce opposte a queste scritte, chiuse nella fabbrica conservano l'impronta originaria della primitiva lavorazione; mentre quelle laterali del colore bianco puro del calcare vivo appaiono ricavate in epoca recente per accomodare la pietra nella muratura. La pietra è di calcare di cava locale che ha la proprietà di indurire rapidamente la superficie esposta agli agenti atmosferici senza subire col tempo degradazione apprezzabile. La sua forma è di un parallelepipedo rettangolare, regolare, in tutto meno che in una parte, dalle dimensioni, misurate sulle facce inscritte, di cent. 18 per 31, a sezione quadrata sul lato più breve. L'irregolarità accennata è nella parte quadrata non iscritta destinata a servire di base la quale, invece di essere del tutto piana, posteriormente sporge, facendo angolo, in basso per circa tre centimetri su altrettanti di spessore.

Tale sporgenza conservata nel mezzo per l'ampiezza di circa dieci centimetri, più ristretta in basso e mancante sui lati per due scrostature recenti estendenti anche sul grosso della pietra, porta incisa nel mezzo della sua parte interna una lettera Λ più piccola, ma eguale di forma all'altra contenuta nel contesto dell'iscrizione, e presenta, salvo che sulla parte scrostata, lo stesso aspetto delle antiche parti della pietra, dimostrando in modo palese di appartenere anch'essa alla sua primitiva manifattura. La ragione di tale sporgenza non si può altrimenti spiegare che ritenendola intenzionalmente eseguita per penetrare come incastro in un corrispondente incavo praticato sopra di

un piano orizzontale appoggiato ad una parete verticale allo scopo di conferire alla pietra posta su di essa una maggiore stabilità.

Questo modo tutto singolare, che non sappiamo altrove descritto, con cui la pietra appoggiava incastrata su di un piano ed addossata ad una parete, rivelata dalla sua sporgenza inferiore viene confermato dalla disposizione ad angolo delle sue facce inscritte, che, ammessa per una simultanea e facile lettura di entrambe un'altezza di quella superiore non maggiore ad un metro e venti centimetri, permette di valutare, essendo la pietra alta trentuno centimetri, in circa ottanta centimetri la distanza dal suolo di tale piano di base.

Poggiato su di un piano di quest'altezza anche le altre pietre compagne di dimensioni alquanto maggiori, ma iscritte solo sul fronte, verrebbero a trovarsi nella migliore condizione per essere comodamente lette.

Cosicchè possiamo immaginarci nell'antichità tutte queste pietre iscritte dedicate a Demeter allineate su di un banco addossato come mensola alla parete di un edificio. E questo edificio, data la loro natura, non può essere stato altro che un tempio, sorgente con ogni probabilità sul posto stesso dove tutte vennero trovate.

Descritta così la pietra e l'esteriorità dell'iscrizione, e premesso che nella lettera isolata incisa sul lato interno della sporgenza è da scorgersi con ogni probabilità l'iniziale del nome del suo artefice incisore, riproduciamo la iscrizione nell'esatto modo come figura. Essa è la seguente:

ΑΓΟΛ-ZONCI-NANA-ΔΙΕΑ-ΔΑΜΑ-TIPA

I caratteri sono dello stesso tipo generale delle altre iscrizioni sulla facciata, e somigliano in tutto nella forma a quelli dell'altra scoperta nel 1921. Il digamma vi è ugualmente rappresentato come la "C" latina maiuscola, e nel primo dei due O è da riconoscere un omikron essendo di minori dimensioni delle altre lettere nel rigo.

Tolto il digamma ed aggruppate le lettere secondo le parole, l'iscrizione così si presenta alla lettura:

"AGOLZON INANA DIA DAMATIRA"

La forma dialettale di questa iscrizione appare manifesta alla semplice vista; e le sostituzioni che in essa si notano, della A alla H; e quella maggiormente della O alla A nella prima parola, fanno riconoscere subito la sua pertinenza a quella classe di dialetti greci a fondo dorico con qualche eolismo parlati anticamente nel nord-ovest della Grecia che i moderni filologi comunemente chiamato pseudodorici.

I caratteri differenziali tra loro di questi dialetti, fra cui è questo che per altra via sappiamo essere proprio di Oiniade, città posta al limite fra Acarnania ed Etolia, sono poco noti avendosi di essi oltre le leggende sulle monete poche iscrizioni soltanto; ma quelli generali del tipo a cui tutti appartengono sono ben conosciuti, e sono sufficienti per fare scorgere nella nostra iscrizione senza difficoltà, attraverso l'aspetto dialettale, in "*agolzon*" un participio del verbo, arcaicamente non assimilante, "*agallo*" = adorno; ed in "*inana*" un nome: "*elane*" = face, fiaccola, al dativo; le altre due parole non avendo bisogno di spiegazioni perchè di per sè stesse chiare.

Fermarsi a rilevare le numerose variazioni rispetto alla lingua greca comune che l'iscrizione presenta, di cui più di una, forse è da attribuirsi più che al dialetto a semplice arcaismo imputabile alla mancanza di più lettere negli alfabeti greci dei primi tempi, sarebbe opera puramente letteraria, superflua ai fini di questo scritto. Così anche tralasciamo di discutere se "*agonzon*" sia da ritenersi un participio del presente ovvero del futuro del modo indicativo, essendovi argomenti a sostegno per entrambe le opinioni; giacchè in un caso o nell'altro resterebbe immutata la sostanza del significato, la quale soltanto ci interessa come finalità di indagine storica.

Abbreviamo per tale ragione, non seguendo la seconda delle opinioni esposte, e ricordando che nella costruzione greca l'indicativo futuro spesso assume la funzione dell'imperativo nel senso di esprimere che un'azione deve compiersi, così passiamo a tradurre l'iscrizione in lingua nostra.

"SI ADORNI DI FACE LA DEA DEMETER"

L'interpretazione di questo significato dell'iscrizione è il necessario compimento di questo scritto, di cui, secondo noi,

viene anche a rappresentare la parte più importante. Però, dovendosi accingere a farla, osservato che il detto significato è nella sua sostanza identico a quello delle iscrizioni compagne ed insieme a questi giova considerarlo, e che tutte queste iscrizioni dedicate a Demeter sono indubbiamente da attribuirsi all'antica colonia greca sul Gargano generalmente conosciuta col nome di Uria, si rende indispensabile di prima sapere l'origine precisa dei Greci fondatori di questa colonia nonchè l'epoca e la ragione della loro venuta.

A tale scopo premettiamo, riassumendoli in forma breve, i risultati da noi finora raggiunti ricercando in tal senso sulla guida e con lo studio dell'abbondante materiale archeologico d'epoca greca qui esistente e dei numerosi nomi locali che trovano la loro naturale spiegazione nella particolare forma di dialetto dai Greci parlato; risultati già resi di pubblica ragione scrivendo su questo giornale (1).

La prima comparsa dei Greci sul Gargano è da ritenersi in rapporto con la rapida espansione avvenuta nel corso dell'undecimo secolo delle genti greche abitanti sul mare e già pratiche della navigazione costiera appena vennero a conoscere e si resero padroni dell'uso della vela che permise loro in breve tempo, con l'impianto di numerose stazioni commerciali sulle coste del Mediterraneo, di rendersi gli arbitri assoluti del traffico marittimo di tutto il bacino orientale di questo mare, dove, fin'oltre l'avvento di Roma, la loro influenza durò incontrastata e la loro lingua venne universalmente conosciuta ed usata come mezzo indispensabile per gli scambi e le contrattazioni.

E' lecito quindi supporre che la venuta dei Greci sul Gargano si sia verificata verso gli inizi del decimo secolo e che fu contemporanea o quasi a quella di altri Greci di cui narra la leggenda di Diomede, i quali, stabilita nelle vicine Tremiti la loro base navale nell'Adriatico, di là, attraverso l'estuario del Fortore, che allora consisteva del bacino occidentale del Lesina, seno di mare e non di lago, penetrarono nell'Apulia e nel Sannio per il commercio di esportazione della lana, principale produ-

1) N.ri 136 - 137 - 299 del 1923; e 56 - 62 - 71 - 73 - 79 del 1924.

zione di quelle contrade, facendo centro di questo commercio Lucera che chiamarono Lucre (*Loukrei*) in ricordo della loro provenienza dalla Locride meridionale.

I Greci del Gargano invece avevano un'origine meglio classificata provenendo da un punto solo "*Uniade*", importante città commerciale dell'antichità, posta com'era su di una isola del mare Ionio vicino alla costa greca e di fronte alla foce dell'*Acheloo*, oggi Aspropotamo, il cui corso navigabile rappresentava un'ottima via di penetrazione all'interno.

La funzione marittima di Uniade non ebbe però lunga durata. Già raggiunta nell'antichità e poi inclusa dal delta proiettato dal fiume le sue rovine sono ora presso *Trinkardokastron* a quindici chilometri dal mare.

I navigatori di Uniade venuti sul Gargano formarono di Vieste la loro stazione principale nell'Adriatico per la sua posizione sporgente sul mare e più ancora perchè fornita di porto naturale (ora interrito) sufficiente e sicuro; ma si diffusero anche in tutta la regione prevalentemente sulle coste, scorgendosi traccia certa della loro presenza negli antichi nomi di "*Apaneste*" (Mattinata), "*Porto Angaso*" (Peschici) e "*Preeziena*" (Apricena); e probabili in quelli di "*Merino*" (ruderi a quattro miglia da Vieste) e "*Porto Garna*" o "*Varna*" (tra Rodi ed il Varano, all'interno di Punta di Cucchiara, allora isola ed ora inclusa nella spiaggia). Essi denominarono il luogo che gli abitanti indigeni chiamavano "*Vesta*", parimenti "*Uniade*" come la loro città di origine, seguendo come gli affini Locresi in Apulia, il costume generalmente adottato dalle genti greche nei tempi di attribuire il nome della madre patria alla sede centrale delle colonie che andavano ad impiantare.

Questo nome di "*Uniade*", riportato Oiniade nella leggenda delle sue antiche monete, di cui facilmente qualche conio spetta alla filiale garganica, troviamo modificato in "*Uriate*" (a questo nome si risale dalla leggenda "*Uriatinon*") nel secondo sistema di monetazione urbana a questa proprio iniziatosi nel terzo secolo, e più tardi in quello di *Uria* tramandatoci da quasi tutti gli autori che scrissero in epoca romana.

La principale produzione commerciabile del Gargano negli antichi tempi, che spiega la venuta dei Greci nello stesso modo

come alla produzione della lana è da attribuirsi la presenza di altri Greci affini in Apulia, era quella della porpora che veniva fabbricata nella sede in cui si stabilì la colonia di Uniade: Vesta, estraendola da un particolare mollusco (*Murex trunculus*) che anche oggi è frequente sui fondi rocciosi delle sue rive di levante e di mezzogiorno; ma che allora era ben più abbondante essendo questo carattere di rocciosità comune alla riva settentrionale ora ridotta a bassi fondi o spiagge venute a formarsi col depositarsi delle torbide del Fortore trasportate dalla corrente costiera dopo che il fiume, abbandonata la primitiva foce nel bacino occidentale del Lesina si aperse la via diretta al mare per Acquarotta.

E' da credersi che a questa industria della porpora certamente valorizzata ed amplificata dai Greci (il nome locale del mollusco da cui si estraeva: "*caparrone*", nel dialetto dorico nettamente esprime la sua proprietà tintoria: "*capà*" dorico per "*catà*" preposizione intensificativa; "*erezo*" voce propriamente dorica "*tingo*") si limitasse nei primi tempi l'attività della colonia, provvedendo all'esportazione la città di origine.

In prosieguo però necessità di cose venne a determinare i suoi abitanti già resi esperti nella lunga navigazione ad esportare direttamente la produzione propria, sostituendosi in questo ed in tutto il restante traffico marittimo ad Uniade greca divenuta inadatta.

L'attività commerciale della colonia garganica di Uniade durò molto più a lungo di quella dei Locresi in Apulia che troviamo già estinta agli inizi del sesto secolo, ed era ancora in piena efficienza quando Roma, raggiunto l'Adriatico, fece ricorso ai suoi navigatori per le proprie operazioni su questo mare e sullo Jonio. Essa continuò a mantenersi distinta anche dopo, quando la città entrò a far parte della compagine romana, giacchè si è in grado di seguirla fino agli ultimi tempi della repubblica sulle indubbie tracce lasciate dal suo traffico che raggiungeva l'Egitto e l'Asia Minore.

Messa in chiaro l'origine dei Greci venuti sul Gargano e la natura della loro azione riproduciamo disposte in ordine secondo la loro antichità le iscrizioni greche di Vieste nella loro

costruzione e con l'interpretazione data, tralasciando quella mutila indeterminata allo scopo di averle tutte insieme sotto vista per un giudizio complessivo dei loro significati.

Esse sono le seguenti :

1. - ΔΙΣΑ-ΔΑΜΑΤΙΡΑ-ΟΠΑΚΑΛΕ
Alla Dea Demeter irradiatrice di calore.
2. - ΔΑΜΑ-ΚΛΑΤΟΡΙΝ
Alla Dea Demeter riscaldatrice.
3. - ΔΕΙΣΑ-ΔΑΜΑΤΙΡΑ-ΠΡΕΕΖΙΕΝΑ
Alla Dea Demeter ardente.
4. - ΑΓΟΛ-ΖΟΝΣΙ-ΝΑΝΑ-ΔΙΣΑ-ΔΑΜΑ-ΤΙΡΑ
Si adorni di face la Dea Demeter.

Risulta subito ed in modo chiaro dalla lettura di queste iscrizioni come tradotte che esse sono tutte di esclusivo carattere religioso e che si riferiscono ad un culto unico: quello del fuoco attribuito ad una sola divinità dal nome greco: *Demeter*.

Questa constatazione molto facile, quando si sa in modo certo che il culto del fuoco sacro era proprio di Vesta e di origine italica, e che l'origine e la consistenza del mito di Demeter erano chiaramente specificate dal senso del suo nome che, posto nella sua primitiva forma quale appare nelle iscrizioni e tradotte in lingua nostra significa: terra generatrice ("da" = terra, "mater" = madre), viene a metter in mostra nelle iscrizioni greche di Vieste un fenomeno del tutto nuovo: quello di un culto italico che ha lasciato il proprio nome per assumere quello di un mito greco che da sua parte ha perso il suo contenuto.

Un simile fenomeno, la fusione cioè di due elementi di culti differenti, ciascuno appartenente e proprio a popolazioni di stirpe molto diversa, con la risultanza di un culto unico bimbembre, non più secondo noi, specie quando notiamo questo fatto rimanere isolato, ragionevolmente spiegarsi se non in un modo solo: cioè, che tale fusione di elementi religiosi sia stata preceduta o determinata da quella degli elementi umani a cui essi vi appartenevano.

Siamo quindi indotti a vedere la colonizzazione greca sul Gargano come un'associazione formatasi fra la popolazione esistente sul luogo ed i Greci sopraggiunti, completa fino al punto di avere di comune accordo stabilito un solo culto religioso per tutti. E con la considerazione che non può mancarsi di fare: che di questo comune culto religioso la parte formale soltanto rappresentata dal nome della Divinità è di attribuzione greca, mentre il suo contenuto è prettamente italico, questo rapporto di indubbio significato tra apparenza e sostanza permette di aggungere e specificare che in tale comunità italo-greca venuta a formarsi in Vesta: cioè nella colonia garganica di Uniade, altrimenti detta Uria, i Greci dovevano essere ben pochi rispetto agli abitanti del luogo ed in condizione di esercitare soltanto una funzione economica. La quale dovè consistere nella comune pratica del commercio, nella quale però essi stavano a rappresentare il vero elemento tecnico e direttivo sia per la esperienza già formata e maggiormente per la loro conoscenza dei mercati di vendita e perchè in possesso, sulla via quasi obbligatoria verso gli scali di Oriente, del corto passaggio terrestre attraverso l'istmo di Corinto.

L'interpretazione del senso contenuto nella collettività delle iscrizioni greche di Vieste ci ha permesso, come si vede, di completare le nostre conoscenze su quella che fu la antica colonizzazione greca sul Gargano, facendo apparire la prima civiltà garganica che ne conseguì come un prodotto a preferenza determinato dal fattore locale che mantenne ed impose a quello forestiero i suoi costumi.

Ed è anche verosimile che questa preponderanza iniziale dell'elemento locale sia venuta a rafforzarsi col tempo in seguito ed in misura del graduale trapasso del traffico diretto alla colonia man mano che la città di origine veniva a perderlo unitamente al suo requisito di porto di mare. Cosicchè può credersi che allorquando Uniade greca, già prima dell'epoca romana, del tutto decadde, di greco nella sua colonia garganica non molto doveva essere rimasto, forse poco più della lingua e del nome ancora continuato a portare come una marca necessariamente richiesta dal commercio marittimo del Mediterraneo.

In seguito poi, in tarda epoca imperiale, quando la supremazia commerciale dei Greci andò a cessare per l'azione livellatrice esercitata da Roma, anche questa denominazione greca divenne una vernice inutile, e quella che era stata Uniade garganica od Uria marittima tornò a riprendere il suo originario nome italico di Vesta.

Ed in Vesta noi troviamo nel quarto secolo già fiorente a lato dell'industria della porpora quella della fabbricazione del vetro, la quale, per varietà di prodotti e di forme e per finezza di lavoro raggiunse un grado di perfezione non sospettato per quei tempi e che ci proponiamo di illustrare.

Questa antica civiltà del Gargano culminata in Vesta dove soltanto finora riesce possibile rievocarla e seguirla sulle tracce rimaste e con cura raccolte e conservate, civiltà che ebbe origine e sviluppo sulle sue coste in conseguenza dell'attivo commercio marittimo e dell'industria che insieme concorsero a determinare nella regione una prosperità durata per oltre un millennio e non più raggiunta fin'oggi, subì un arresto brusco e completo alla fine del quarto secolo subito dopo la morte di Teodosio (a. 595 d. C.).

In quel tempo gli abitanti di Vesta, e presumibilmente anche quelli degli altri Paesi marittimi garganici, abbandonarono con deliberato proposito la costa dopo aver interrati i pozzi d'acqua sorgente e le cisterne e fors'anche abbattuta la città.

Allo stato delle cose non riesce possibile trovare altra causa sufficientemente adatta a spiegare questo fenomeno di volontario abbandono che, salvo due fugaci accenni nei tempi di Giustiniano e di Leone l'Isaurico, durò fino agli inizi del nono secolo in cui soltanto il ritorno della vita delle città marittime garganiche, ristabilite con qualche spostamento dalle primitive sedi, riprese il suo corso normale e continuativo, se non nelle scorrerie per mare dei Visigoti venuti in possesso in virtù di un editto di Arcadio delle coste e di tutti gli arsenali da guerra terrestri e marittimi dell' Illirico inferiore. Di questo però verrà più ampiamente trattato nel dare un elenco ragionato delle antiche monete qui esistenti, le quali, perchè tutte provenienti da accertato ritrovamento locale e singolo, rivestono il carattere di una vera e propria documentazione storica.

GLI ANTICHI POZZI INTERRATI RINVENUTI A VIESTE

(Dal Giornale Delle Puglie del 30 aprile e 2 maggio 1925 n. 102 e 104)

Questa breve relazione da servire come documentazione per l'antica storia del Gargano unitamente a precedenti studii sullo stesso argomento comparsi sui numeri 136, 137, 299 del 1923 e 267, 269 del 1924 di questo giornale e ad altri che faranno seguito riflette il ritrovamento avvenuto a Vieste in questi ultimi anni di parecchi antichi pozzi di acqua sorgente interrati di cui non si sapeva l'esistenza.

Questi pozzi finora rinvenuti sono nel numero di sette, dei quali cinque sono stati rimessi in efficienza ripulendoli e riportando la bocca al livello attuale.

Di questi cinque due furono trovati scoperti sopra e del tutto colmati, tre invece avevano la bocca accuratamente chiusa ed in essi il riempimento era soltanto parziale di poco superando il livello dell'acqua. Degli altri due si conosce solo l'ubicazione e l'aspetto esterno non essendosi ancora trovata per loro come per gli altri la convenienza di tornare ad escavarli.

Tutti questi pozzi sono situati nello spazio adiacente all'attuale abitato occupato dall'antica città, nel tratto in altopiano

attraversato dalla strada provinciale, a destra ed a sinistra di questa, non molto distanti tra loro.

Questa vicinanza relativa e maggiormente quella immediata di ciascuno di essi ad antichi fabbricati di cui qualcuno sembra una dipendenza sta a far credere che siano stati di uso privato, ed in conseguenza è da ritenersi che altri e forse più numerosi verranno alla luce con il graduale espandersi delle nuove costruzioni sull'area occupata dalla città antica il cui piano nella parte ancora abbandonata giace sepolto da circa due metri di arena delle spiagge vicine, trasportata dal vento che forma il suolo attuale adibito a coltivazione. Uno solo di questi pozzi tra i due non tornati a scavare sembra che a differenza degli altri fosse stato di uso pubblico.

Questa supposizione basa sulla grandezza notevolmente maggiore della bocca e su un particolare del suo contorno che noi riporteremo siccome ci è stato riferito; ma ad ogni modo un giudizio certo sarà a darsi solo quando esso in un tempo, che per il febbrile estendersi delle nuove fabbriche, non appare lontano, verrà rimesso in luce e con molta probabilità ripristinato.

Prima però di procedere alla particolareggiata descrizione di questi pozzi è indispensabile di definire la speciale natura del terreno in cui tutti sono scavati, spiegando questa, sia la mancanza di muratura interna che in essi si riscontra salvo che per poco tratto in alto a sostegno della bocca, e sia come nonostante tale estrema semplicità di struttura abbiano potuto resistere all'uso ed al tempo in modo così perfetto da potersene servire oggi tanto bene come molti secoli or sono, essendo bastato asportarne il materiale di riempimento e rialzarne la bocca al livello attuale.

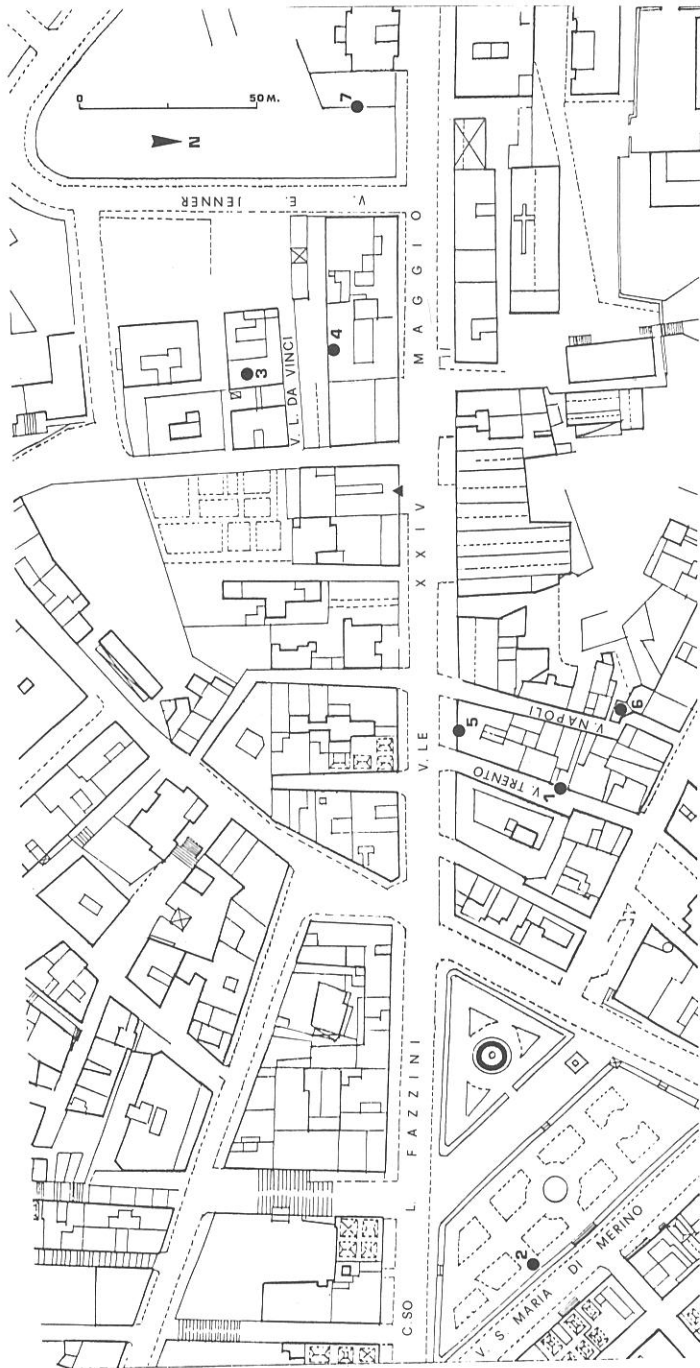
Questo terreno infatti, localmente chiamato "crusta" di formazione marina pliocenica, benchè composto esclusivamente di una sabbia a piccoli elementi silicei e calcarei commisti ad argilla venuti a cementarsi stratificandosi, risulta oltremodo resistente alla compressione e per la direzione quasi orizzontale degli strati per nulla soggetti a franare. Esso che con la sua parte superiore formava l'antico suolo raggiunge in alto l'altezza di circa 20 metri e continua in basso senza alcuna interposizione

fino ad un limite imprecisato sotto il livello del mare a cui corrisponde quello di affioramento della falda d'acqua dolce sotterranea.

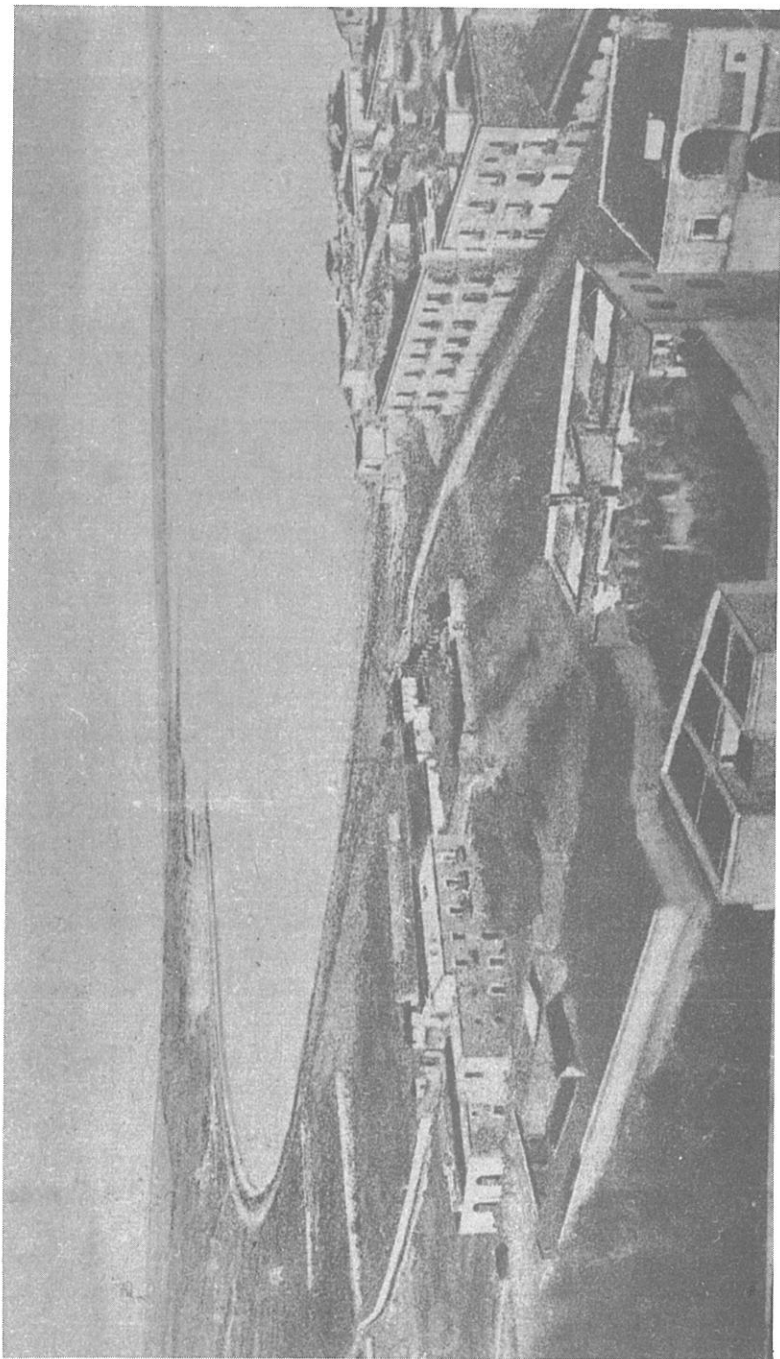
Tale particolare natura del terreno, mentre ha reso facile lo scavo, ha dispensato da ogni rivestimento interno di sostegno non solo, ma ha anche permesso per aumentare la superficie d'alimentazione, di allargarlo notevolmente in fondo a poca distanza dall'acqua in forma di bassa cupola senza che per ciò si sia verificato qualsiasi scoscendimento.

Messo in chiaro la natura del terreno in cui i pozzi risultano scavati è bene anche descrivere perchè originariamente eguale per tutti quella dell'interrimento che li rendeva inservibili, essendosi potuto facilmente riconoscere nell'eseguire i lavori di espurgo questo interrimento primitivo soltanto parziale formato da terra piuttosto compatta di colorito nerastro anche nei due pozzi in cui per l'accidentale rimozione della chiusura della bocca certamente esistita, era divenuto completo per la sovrapposizione di arena sciolta di colorito giallastro da ritenersi avvenuta in epoca relativamente recente perchè nell'antichità, siccome in altro scritto abbiamo spiegato, spiagge ed arene marine non esistevano su questa costa. Questo riempimento primitivo comune consisteva in un basso cumulo di terra di forma conica con il rialzo corrispondente all'asse del pozzo e degradante alla periferia dove non sempre copriva del tutto l'acqua. Esso compariva composto dal vecchio suolo venuto a formarsi col calpestio del terreno fondamentale che abbiamo descritto e conteneva in varia misura resti animali ed avanzi di manufatti tutti imputabili ad epoca antica. Giova aggiungere che l'acqua di questi cinque pozzi rimessi in uso è risultata in tutti abbondante e perfettamente dolce a differenza di quella dei pozzi del moderno abitato scarsa e più o meno salmastra.

Avendo considerate le caratteristiche comuni a tutti gli antichi pozzi passiamo a descrivere partitamente i cinque di essi espurgati e rimessi in uso elencandoli secondo la data del loro ritrovamento, facendo seguito poi un breve cenno sull'aspetto con cui si sono presentati gli altri due che giacciono ancora sotterrati.



Stralcio planimetrico del centro urbano di Vieste con l'ubicazione dei rinvenimenti dei pozzi ● e del dolio ▲



Vieste. Il terreno municipale, poi adibito a giardino pubblico, dove nel 1898 si rinvenne il pozzo n. 2.

1. - Pozzo in proprietà Abatantuono. E' a destra della rotabile provinciale uscendo dall'abitato e poco distante da essa dove il terreno è in discesa (1). Fu trovato nel 1896 a circa mezzo metro di profondità sotto un vecchio gelso nell'estirparlo. Era mancante di copertura e ripieno fino alla bocca attraverso la quale penetrava la radice fittonante dell'albero che si spingeva fino all'acqua. L'apertura di forma circolare larga internamente 80 centimetri ed alta sul livello d'acqua 11 metri appariva formata da solida fabbrica fatta con materiale incerto dell'altezza di circa 60 centimetri e della larghezza di 30; l'orlo interno dell'apertura presentava nella parte superiore numerose e profonde solcature lasciate dalle corde. Sotto questa muratura la canna del pozzo di sezione cilindrica discende senza rivestimento slargandosi bruscamente fino a due metri a poca distanza dall'acqua. Nella parte inferiore del terreno di riempimento, furono trovati in discreto numero dei dischi di terracotta di grossolano impasto lavorati a mano ed a stampo e non al tornio, somiglianti a coperchi e così dalla generalità creduti, i quali, oltre che per la particolare lavorazione, per il fatto che molti di essi portano in rilievo sulla parte superiore simboli diversi, il più delle volte lettere in scrittura quadrata rivolte sia a destra che a sinistra, ed anche perchè è avvenuto, ed avviene spesso qui di ritrovarne di simili, molti ed intatti in poco spazio senza la contemporanea presenza di qualsiasi rottame di vasi, sono da ritenersi piuttosto antichissime e rozze terracotte votive.

2. - Pozzo in terreno municipale da poco adibito a giardino pubblico. Fu rinvenuto la prima volta nel 1898 a più di un metro e mezzo di profondità vicinissimo ad avanzi di antiche costruzioni contenenti un pavimento a mosaico di semplice ma perfetta fattura e molto bene conservato. L'imboccatura rotonda del diametro di circa 80 centimetri formata da due grandi massi di pietra molto spessa, presentava nell'orlo numerose e profonde solcature dovute alle corde ed era chiusa da un solo masso di pietra che si incastrava chiudendone esattamente l'apertura.

1) Si tratta del pozzo "du Munchacidd", la cui acqua era stimata come la migliore. All'epoca veniva venduta a 4 soldi "ùvarril" (lt. 20ca.) (n.d.C.).

Rimosso questo e prese le misurazioni opportune, risultò che il livello d'acqua equiparato a quello del mare non molto distante, era coperto da circa tre metri di terra. Si prese nota che l'interno di esso era sprovvisto di rivestimento. Ricoperto perchè non ritenuto necessario venne rintracciato la seconda volta nel 1924 nel ridurre il luogo dove si trova a giardino pubblico, e per il servizio di questo, fu rimesso in uso. Trovasi quasi al limite di questo giardino sul lato opposto a quello con cui esso fiancheggia la strada provinciale. I lavori di spurgo eseguiti per riattivarlo fecero riconoscere la forma irregolarmente cilindrica della canna del diametro approssimativo di un metro la quale, a tre metri dall'acqua viene a slargarsi bruscamente in modo da raggiungere a livello di essa un'ampiezza di metri quattro in un senso e cinque in un altro. Il cumulo di riempimento trovato in questo pozzo ostruiva per poco l'estremità cilindrica inferiore della canna, ma non occupava tutto il vuoto del suo allargamento terminale, ed alla periferia lasciava in qualche punto l'acqua scoperta. In questo cumulo di riempimento furono trovati molti avanzi di fabbrica facilmente riconoscibile come antica per l'abbondante contenuto nella malta di piccolo lapillo, dopo non più usato, rottami di vasi o di embrici ed un discreto numero di fusarole sferiche in terracotta e di blocchi più grandi pure in terracotta a forma di piramide tronca di dimensioni differenti, gli uni e gli altri ugualmente bucati. Essi rappresentavano negli antichi tempi per la scarsezza e per l'alto valore del piombo, gli usuali pesi per le reti, quelli sferici per i contorni e quelli piramidali per gli angoli. Profondità del pozzo 18 metri.

3. - Pozzo in proprietà Protano (2). Venne trovato nel 1911 nell'eseguire un lavoro agricolo profondo. Il piano della bocca era a due metri sotto l'attuale livello del suolo. L'apertura circolare incisa intorno da numerosi segni lasciati dalle corde era chiusa da una pietra viva dello spessore di circa dieci centimetri. Nell'interstizio era stato colato dello zolfo fuso in modo da rendere la chiusura ermetica.

2) Detto anche pozzo "d' la vign d' Mrlacch". (n.d.C.).

Tolta la pietra ed esplorato il pozzo si osservò che la bocca del diametro di 45 cent. era scavata nel mezzo di un enorme masso di pietra a sezione quadrata di metri 1,80 di lato per uno di altezza, il quale poggiava su altri due massi di pietra combacianti spessi circa 40 cent. con foro centrale di poco più largo di quello del masso soprastante. Sotto, a sostegno, e per circa tre metri di altezza la canna del pozzo è in solida muratura basata sul terreno fondamentale che in basso ne rappresenta la parete ed a due metri dall'acqua si allarga in forma di bassa cupola del diametro di 4 metri.

Il cumulo di terra trovato in questo pozzo giungeva fino all'estremità cilindrica della canna ma non riempiva del tutto l'allargamento terminale ed alla periferia lasciava per poco l'acqua scoperta. Unico avanzo contenuto in questo cumulo di terra era un antico vaso ad un manico in cotto senza verniciatura con il collo e la base molto ristretti e prolungati. Profondità del pozzo 17 metri. Disposte in quadrato a due metri circa dal perimetro della bocca di questo pozzo vi erano quattro colonne in pietra che furono trovate abbattute ed in posizione obliqua. Non vennero del tutto scavate ma si poté notare che erano del diametro di circa 25 cent. con scanalature longitudinali e con capitello formante con la colonna un sol pezzo. Alla distanza di circa sette metri dalla parte dove il terreno è in rialzo fu posteriormente ritrovato un muro lungo circa quattro metri e dello spessore di sessanta centimetri. Messo parzialmente allo scoperto si osservò che una delle pareti, quella verso il pozzo, era tutta in affresco bene eseguito ed anche bene conservato, di semplice colore nel mezzo e con disegno lineare in sopra ed ai lati e con rappresentazioni di animali nei due angoli superiori messi a nudo.

4. - Pozzo in proprietà Scannapieco. Il suo ritrovamento avvenne nel 1920 nello scavare delle fondazioni per una nuova costruzione. E' a circa venti metri dalla provinciale a sinistra procedendo verso fuori, e due metri sottostante all'attuale livello del suolo. L'imboccatura del diametro di cinquanta centimetri con scanalature interne lasciate dalle corde era bene ricoperta da pietre messe in contrasto ma senza cementazione. Essa era

formata, come nel pozzo municipale, da due grossi massi di pietra dello spessore di circa 25 centimetri appoggiati su una stretta muratura circolare fatta con materiale incerto e di poca altezza che a sua volta basa sul terreno in cui è scavata la canna che è del diametro di 80 cent. L'allargamento terminale è poco accentuato ma esso presenta invece due prolungamenti opposti di oltre un metro di terra disposta a cumulo con elevamento centrale. Questo cumulo di riempimento conteneva pietre con tracce di vecchia malta, avanzi di ceramiche e di vetri di antica fabbricazione, nonchè gusci di conchiglie marine e residui ossei di animali. Profondità del pozzo 17 metri.

Adiacente a questo pozzo fu trovata la muratura inferiore di un fabbricato suddiviso in più vani ed in uno di questi a m. 2,40 di profondità la pavimentazione quasi intatta formata da un mosaico policromo. Di questo mosaico ora coperto da un muro della nuova costruzione fu tratta fotografia quando era parzialmente scoperto ed a scoprimento completo fu fatto eseguire, per incarico superiore, un disegno riproducente i colori (3).

5. - Pozzo in proprietà Turillo. Fu rinvenuto nel 1923 nello scavare una trincea per le fondamenta di una nuova costruzione. Esso trovasi proprio sul limite della rotabile provinciale a destra uscendo dall'abitato. La sua imboccatura era a circa due metri sotto l'attuale livello del suolo. Essa, dal diametro interno di circa 90 cent. risultò scoperta e formata da una fabbrica durissima di forma circolare larga 30 cent. ed alta m. 1,50 basata sul terreno antico ed in parte incastrata in esso. La parte superiore di questa muratura presentava la superficie piana e levigata con l'orlo interno tutto solcato per l'azione delle corde.

La canna del pozzo di forma cilindrica e senza rivestimento, del diametro di circa un metro, si allarga bruscamente in basso a poca distanza dall'acqua dove raggiunge un'ampiezza di più di due metri e mezzo.

Questo pozzo come l'altro in proprietà Abatantuono fu trovato tutto ripieno. Il materiale di riempimento fino a quasi sei metri dal livello dell'acqua era formato da sabbia consistente

3) Il pozzo venne poi asservito al frantoio tuttora esistente come discarica per la morchia. (n.d.C.).

come quella del suolo attuale con pietre informi. Quello inferiore consistente di terreno di colorito oscuro conteneva un ricco e svariato materiale archeologico: resti animali e numerosi avanzi di manufatti in ceramica tutti di antica fattura ed in vetro con l'iridescenza caratteristica determinata dall'umidità e dal tempo, ed inoltre un denaro dell'Imperatore Alessandro Severo nel suo secondo consolato (a. 226 d. C.).

Gli oggetti di vetro presentano tali particolarità che, insieme ad altri trovati nelle vicinanze tra cui sono compresi dei così detti scarti di fabbricazione, noi li riteniamo meritevoli di uno studio a parte.

Lo stesso è a dirsi per i resti ossei tra gli altri trovati di un cetaceo di grande mole, descritto e citato dagli antichi autori come ordinario abitatore del Mediterraneo, della cui fauna marina però da lungo tempo ha cessato di far parte.

La profondità di questo pozzo nella sua sistemazione antica è di più di venti metri.

Nelle vicinanze, da una parte, ed a profondità di poco maggiore fu trovato un muro che non venne del tutto scoperto. Addossate a questo muro e sull'intera lunghezza venuta fuori erano allineate ad eguale distanza delle piccole fornaci della stessa forma con le impronte lasciate dalla combustione.

Dalla parte opposta ed a poco più di cinque metri fu rinvenuta una cavità conica con la base del diametro di quattro metri e larga un metro alla bocca, tutta ricolma di sabbia. Tolta questa si potè riconoscere la sua forma a cono tronco ed il suo rivestimento interno di malta mista a lapillo dello spessore di due centimetri bene levigato e perfettamente conservato. Una cavità simile venne trovata a poca distanza dal pozzo in proprietà municipale. Entrambe avevano la stessa forma e lo stesso aspetto delle altre che, con diverse dimensioni, in gran numero ed alle volte aggruppate si trovano in ogni parte della città sia antica che moderna, scavate alle volte completamente nel suolo roccioso, e di cui più d'una è stata adibita a conserva d'acqua piovana. Non è da porsi in dubbio però che esse anticamente servivano come fosse per la conservazione dei cereali.

Degli altri due pozzi non scavati uno è alla destra della provinciale uscendo ed a non molta distanza in proprietà Cariglia (4). Fu notato di esso un grande lastrone in pietra che ne rappresenta la copertura e che si trova a due metri di profondità. Sollevato questo lateralmente si osservò l'apertura circolare del pozzo vuoto e con l'orlo interno solcato per l'azione delle corde. L'altro pozzo, a sinistra della strada ed a circa dieci metri di distanza da questa è sul confine tra le proprietà Protano e Carbonaro. Fu rinvenuto nel 1900 alla profondità di un metro e mezzo. Era senza copertura e tutto ripieno. Il diametro della bocca formata dalla riunione di due grossi massi con incavi circolari era di circa metri 1,80 ed il suo orlo interno portava numerose e profonde scanalature lasciate dalle corde. Questo pozzo risulterebbe situato nel mezzo di una spaziosa piattaforma quadrilatera di terreno battuto limitata da due ordini di gradini formati da massi di pietra squadrati di grandi dimensioni.

Dall'esame obiettivamente fatto degli antichi pozzi interrati rinvenuti a Vieste quello che risulta assolutamente certo è che il loro interrimento da ritenersi contemporaneo, perchè uniforme, fu esclusivamente prodotto con materiale tratto dalla superficie del suolo e gettato dalla bocca. L'interrimento quindi non fu per nulla accidentale, ma volontario, e convien crederlo, essendo difficile pensare altrimenti, praticato dagli stessi abitanti in seguito a decisione presa di abbandonarlo.

Lo scopo essenziale che si volle con questo provvedimento raggiungere appare manifesto: quello di impedire che altri si fosse dei pozzi serviti. Si deve supporre però che nel deciderle sia stato considerato come un mezzo per quanto necessario soltanto provvisorio, trasparendo dall'incompletezza del riempimento primitivo e dall'accurata chiusura della bocca, condizioni entrambe favorevoli ad un facile ripristino, l'intenzione di tornare a riattivarli appena rimosse le cause che determinarono l'abbandono.

Quando si verificò questo avvenimento?

Sulla semplice base dei dati che emergono dallo studio fatto non si è in grado di rispondere se non che l'epoca di esso

4) Noto come "u' puzzi du giardin".

non fu anteriore ad Alessandro Severo ed è certamente contenuta nei limiti del così detto "evo antico", ciò essendo in modo indubbio risultato dall'esame scrupolosamente eseguito di tutti i resti rinvenuti nei cumuli di terra che formavano il primitivo riempimento di cui non uno era imputabile a tempo posteriore.

Circa la causa poi che indusse alla chiusura di questi antichi pozzi in Vieste noi qui ci fermiamo a rilevare soltanto ch'essa si deve ritenere come eccezionalmente grave, ciò risultando in modo evidente dalla semplice considerazione del fatto in se stesso e della sua generalità, non rinunziandosi infatti, senza impellenti ragioni, ad un approvvigionamento di ottima acqua potabile; abbondante ed a portata di mano anche se gli abitanti del luogo dove i pozzi si trovano, si fossero per ragioni di convenienza traslocati in altre parti della città, le quali tutte, è bene osservare, sono fornite soltanto di acqua scarsa e salmastra. Elementi per procedere oltre in questa ricerca di capitale importanza, e cioè quale fu la vera ragione che determinò gli antichi abitanti di Vieste a chiudere i loro pozzi migliori, in verità non mancano; ma essi permetterebbero solo di giungere ad una conclusione generica affatto insufficiente.

Per giungere invece in modo del tutto convincente ad un chiarimento completo e definitivo di cui i termini ultimi abbiamo già accennati in un precedente scritto, è assolutamente indispensabile lo studio delle antiche monete qui trovate che tra breve ci proponiamo di pubblicare. Esso, mentre verrà a stabilire la data esatta dell'avvenimento, ci dimostrerà come la chiusura dei pozzi di Vieste fu solo piccola parte di un fenomeno di gran lunga più importante: quello del rapido e totale abbandono dell'intera città da parte dei suoi abitanti in massa, e soprattutto ci permetterà, tenendo presenti le condizioni politiche del tempo, di identificare quella che fu la causa unica e persistente che indusse prima a questo provvedimento estremo e costrinse poi a mantenerlo in atto per la durata di più secoli, provvedimento che non fu limitato a Vieste soltanto, ma generale, essendosi egualmente praticato in tutte le città sulla costa garganica che così restò del tutto e per lungo tempo disabitata.

CATALOGO DELLE ANTICHE MONETE RITROVATE ED ESISTENTI A VIESTE

(Dal Giornale delle Puglie del 3-4, 9-10, 15-16 e 23-24 febbraio 1926, n.29, 34, 39 e 44)

Le antiche monete contemplate e comprese in questo catalogo soltanto dopo un rigoroso e sistematico accertamento della loro provenienza locale e della singolarità del ritrovamento stanno a rappresentare quella parte di esse, la maggiore in verità, data l'assiduità della ricerca, venuta in luce nei frequentissimi rinvenimenti verificatisi a Vieste nell'ultimo trentennio quasi sempre nel praticare scavi per ragione edilizia. Di quante erano state trovate prima fino al 1860 a partire dalla seconda metà del 700 in cui cominciarono le nuove costruzioni fuori la cinta fortificata sul piano molto più vasto occupato dalla città antica è rimasto il solo ricordo in pochi accenni quasi del tutto generici contenuti nelle Memorie Storiche della Città di Vieste del dott. Vincenzo Giuliani pubblicato a Napoli nel 1768 e ristampate a Saluzzo (Tip. F.lli Lobetti - Bodoni) nel 1873, ed in quelle manoscritte del Canonico Vicario don Emanuele Abatantuono (1784-1860) che crediamo perciò necessario riportare.

Trascriviamo dal Giuliani solo quella parte in cui tratta delle monete, ma riteniamo indispensabile riprodurre integralmente nel testo l'Abatantuono anche al di là di questo ristretto limite perchè il suo manoscritto ancora inedito è l'unica documentazione comprensiva che abbiamo dell'abbondante e svariato materiale archeologico venuto fuori a Vieste fino al suo tempo.

Scrive il Giuliani (ristampa del 1873 pag. 72-74): *oltre le antiche lucerne ed altri vasi, due palmi dentro terra ben anche hanno ritrovato i zappatori nelle campagne, in occasione di piantare vigne, diverse antiche monete romane con teschi e frammenti di ossa. Gli antichi poneano in bocca al morto una moneta perchè credevano dovesse con quella pagare a Caronte il nolo della barca nel passaggio del fiume Cocito. In queste monete ritrovate sotterra nelle campagne della nostra Città se ne rattrova presso di me una di rame del peso di un'oncia, tutta dalla ruggine ricoperta. Da una parte vi è scolpita una lupa nell'atto di allattare due fanciulli, col capo rivolto ai medesimi, e tirata una linea sotto di essa, due palle. Dall'altra parte un'aquila, che col becco tiene un uccello nell'atto di volazzare, e due altre palle ai fianchi. Avanti l'aquila si leggono queste lettere: ROM. Sotto al Castello furono ritrovate, non ha molt'anni, altre monete del peso di un'oncia, ed una quarta, e mezza; da una parte vi è scolpito la figura di Giano Bifronte, dall'altra un rostro di nave. Si ritrovano anche diverse monete greche e consolari: di Cesare Augusto, coll'effigie del medesimo da una parte, e col detto: Caesar Aug. Pont. Max. Tribun. Potest. Dall'altra Cl., ed intorno, Fur. Agrippa III Vir 7. 7. A. A. A.: di Tiberio Cesare ai tempi del consolato di C. Porzio Rufo, di Claudio Tiberio, di Nerone, di Domiziano e di altri imperatori.*

L'Abatantuono nel suo manoscritto a folio 25, verso, così si esprime: *Alli 12 Dicembre 1811 nelle vicinanze di Vieste e propriamente nel colle dei Cappuccini nella parte verso la Fontana Vecchia, luogo detto il Canalicchio, furono ritrovate circa quattrocento monete antiche di argento riposte in due vasi di creta, appartenenti tutte a diverse Città della M. G., fra le quali vi è la seguente di Iria Appulorum in argento di 2. grandezza: al*

Copia dei giurati Legudati della per il Nostro Equidiale de Vaccini attestano, -
 come mi si sono u da riferito da Antonio Manattico di questa Città in nella magi-
 ria di Francesco di S. Carmine era morto un Lupa per lo Spazio per via di ragione
 a questo Anno Sig: 1800, alla quale ci rimettiamo, ed accudimo in adempimento
 del nro obbligo mandato a cordonare li bovini di S. Francesco Concedendo il timore
 di fupere allargato il correato male Epidemiale, ed avendoli fatto custodire per
 tutti giorni, constrictori, grazie a Dio, non aver fatto il suddetto male, per
 causa che non più ne morirono, avendoli fatto visitare, si levarono a quest
 15 die, e si passarono in libertà, giuone il tutto è pubblico e notorio, Conseg: la ce-
 rita s'elugit' abbiamo fatto la parte sotto di nre proprie mani, e roborata coll
 universal suggello = Trane 10 Dicembre 1751 = Firmati L. Officio Vicini
 Sep: = Marcone Donimio Sep: = Onofio Salumbo Digi: = Tomaso Salumbo Digi:
 Si è il Suggello impresso sopra Carta

Alli 12 Dicembre 1811 nelle vicinanze di Vigge, e propriamente nel
 colle de' Cappuccini vicino all' antro muro dell' orto de' Cappuccini, nella
 parte verso la Fontana vecchia lungo il canale ch'io farono ritrovate
 circa quattrocento Monete antiche d' argento riparte in due vasi di creta,
 appartenenti tutte a diverse parti della N. S. tra quali in esca seguente
 Moneta d' Atria Annulorum
 in argento di 2^{na} grandezza

al Datto

Cognat muliebre galaturn laureatum = In galea noctua, e coll' epigra-
 fe YDINAI.

al rovescio

Laurij humanae facie gtau.

Questa moneta si mostra quale vera, ed è conservata dall' E. K. de, ed
 altri gtezi = E dall' ab. Innocenzo sul Monte S. Jac. 3 p. 12

dritto Caput muliebre galeatum laumeatum. In Galeor mortua e coll'epigrafe YΔINAI. Al rovescio Taurus humana facie stans. Questa moneta si porta tra le rare ed è descritta dall'Eckelio ed altri esteri. E dall'Abate Minervini sul M. V. tav. 3 p 13. E più in sù a folio 87, verso, continuando su folio 88: (1). Se l'autore di questa storia fosse stato vivente fino al 1847 avrebbe acquistato molto materiale da scrivere sull'antichità di questa Città: qui sonosi trovati infiniti sepolcri a soli, ed al più a due seppelliti con vasi di creta fine e di color rosso e negro di varie forme con armi ancora in rari sepolcri: qui sonosi trovati moltissimi vasi di creta di varia grandezza ripiene di ossa bruciate, carboni, ceneri, un pezzo di moneta antica anche bruciati, con dei vasi lacrimali anche di diverse grandezze; qui si rinvencono monete greche, romane di numero infinito ed anche urbiche di oro, argento, rame, piombo e rame dorato; qui si trovano di quando in quando delle pietre corniali con dell'eccellenti incisioni, si trovano molti vasi addetti a sacrificii antichi riposti in piccole grotte incavate in sasso duro e le aperture chiuse con grosse pietre; qui vicino all'attuale Convento dei PP. Cappuccini a caso, e cavando pietre dall'antiche fondamenta furon trovati due pignatti ripieni di monete urbiche e tutte di argento; e qui infine nel coltivarsi a vigna lo spazio detto Arenazzo, dov'era la prima Vieste, o per dir meglio, l'Apeneste, per ridurlo a vigna si trovano cisterne piene di terra, pietre grosse quadrate e tonde, pezzi di tegole, pavimenti colorati e qualche pezzo alla mosaica, piombo, rame a forma di chiodi ed informe, ed ancora chiodi di bronzo. Nel 1800 piantando la vigna vicino alla Chiesa del Carmine Biase Abatantuono, furono trovate delle pietre con iscrizioni, di cui non si è potuto fare l'interpretazione con molti cadaveri seppelliti nel terreno, altri con sepolcri di pietre calcaree e quadre con vasi, ed altri con mattoni; e finalmente modernando Gaetano Cirillo la sua casa alla Piazza di Sopra ha trovato dei sepolcri in pietra dura incavata con ossa e vasi di varia forma, ed in seguito certo è che si troveranno altre cose,

1) Si riferisce al Giuliani. (n.d.A.)

e vestigie della vera antichità di Vieste. A 28 Dicembre 1847 lavorandosi il terreno della collina della Fontana Vecchia si è trovata una statua di creta rappresentante Venere con Cupido. Fin qui l'Abatantuono. Venendo dopo di lui l'Arciprete don Teodoro Masanotti (1825 - 1895) favorito dalla circostanza di avere per fratello quello che per lungo tempo fu l'imprenditore della maggior parte dei nuovi edificii sorti nell'adiacente borgo che forma l'attuale Vieste nuova si era venuto a formare una pregevole raccolta sia di fittili che di monete ivi trovate che chi scrive vagamente ricorda solo per la sua abbondante ricchezza (2). Ed è anche a nostra conoscenza che il Masanotti negli ultimi anni di sua vita aveva in animo di illustrarla; ma fu dalla morte prevenuto. Un solo e breve accenno alle monete contenute in



Monete con la leggenda OINIAΔAN. (coll. M. Petrone).

questa raccolta trovasi in un opuscolo del Masanotti stesso: *Sull'origine del progresso dei primi abitatori del Gargano ed adiacente Puglia Daunia (Sansevero. Tip. G. Marico 1891), a pag. 50 delle annotazioni: che Apeneste fu isola lo confermano le monete che in gran quantità si trovano del medesimo tipo, cioè con testa di Giove laureata a dritta, e nel rovescio altra testa cornuta*

2) Di vasi di ogni forma e di monete che per numero forse superavano quelle che questo catalogo viene ad esibire. (n.d.A.)

di Bacco, avente dietro la greca leggenda di ΝΙΑΔΑΝ, che significa vincitore di Danae, fusa negli antichi tempi del Gargano. Sfortunatamente, morto il Masanotti, la sua raccolta con il trasmigrare della famiglia andò dispersa fuori. Un nipote di lui soltanto ha conservato presso di sè poco più di un centinaio di monete delle quali solo da poco siamo venuti a cognizione e che comprendiamo in questo catalogo bene sapendo che il Masanotti fosse stato guidato nel formare la raccolta dal solo criterio di riunire e conservare memorie paesane. Ai tempi nostri parecchi rinvenimenti si sono verificati sul posto dell'antica città di Merino i cui ruderi sono a circa sette chilometri da Vieste ed in un'altra località prima abitata del territorio chiamata S. Salvatore di cui l'antico nome è sconosciuto. Occorre spiegare che sin dalla tarda antichità fin ad epoca storica relativamente in modo certo Merino e S. Salvatore ed in modo probabile altri quattro villaggi: Santa Tecla, Castelpagano, la Battaglia e Sfilze sorgevano in queste vicinanze nel vasto spazio che oggi intercede disabitato tra Vieste da una parte, e Mattinata, Vico e Peschici dall'altra. Nei ritrovamenti di S. Salvatore sono in catalogo cinque monete delle quali la più antica è una di Uniade e delle ventuno di Merino la più antica è una moneta di Augusto. Diamo anche notizie di tre ripostigli rinvenuti in questi ultimi tempi, di un centinaio circa di monete ciascuno. Uno di assi repubblicani di poco superanti l'oncia a S. Salvatore, gli altri due, il primo di denari e sottomultipli dei primi tempi della repubblica e l'altro di monete di Federico II a Vieste. Di essi una moneta per parte figura in catalogo avendoli considerati come rinvenimenti singoli. Crediamo infine di aggiungere, senza necessità di fermarci a dimostrare essendo ovvio, come debba ritenersi che in ogni tempo la quasi totalità delle monete di metallo nobile e la maggior parte di quelle di argento sia sfuggita a qualsiasi esame e raccolta prendendo altra via. Rimandando dopo ogni apprezzamento sulle monete scomparse di cui si è detto e su i giudizi espressi da chi le ha descritte, prima di esporre il catalogo delle monete a Vieste esistenti e nella maggior parte presso di noi riteniamo opportuno di chiarire e precisare

la finalità cui questo catalogo tende dalla quale logicamente deriva il metodo seguito nel compilarlo: metodo che altrimenti verrebbe a sembrarci troppo sommario. La finalità è unica ed è la stessa che ci ha guidato sin dall'inizio della nostra raccolta: di servirci di essa esclusivamente come mezzo di documentazione per l'antica storia locale ancora avvolta in una fitta oscurità che i pochi cenni contenuti nei scrittori del tempo per eccessiva concisione accrescono invece di diradare. Coerentemente a questo fine molto ristretto e bene determinato abbiamo creduto di disporre il catalogo in modo che possa metterci in grado di cogliere i cambiamenti di regime politico avvenuti nella nostra regione e di seguire lo sviluppo della sua civiltà col variare del tempo.

Fatta questa premessa, diamo breve ragione della sua classificazione ed ordinamento. Cominciamo con il reparto delle monete autonome che furono le prime tra noi comprendendo in esso oltre le monete degli Uriatini assolutamente proprie del luogo quelle antecedenti di Uniade perchè strettamente ad esso attinenti siccome viene confermato dal numero ingente, superiore ad ogni immaginazione, con il quale rispetto alle altre figurano. Facciamo seguire a questo reparto quello delle monete forestiere che si trovano tra noi in seguito a scambi commerciali perchè per la maggior appartenenti pel tempo al periodo di autonomia includendo in questo reparto anche le monete romane, comparse per la ragione che oltre diremo. Crediamo necessario di dividere il reparto delle monete di Roma repubblicana che vengono dopo separando la monetazione del bronzo, storicamente per noi più importante e che perciò suddivideremo secondo le variazioni di peso dell'asse alle quali corrispondono date conosciute, da quella dell'argento e dalle monete consolari che elencheremo per famiglie comprendendo per brevità quelle del periodo di Augusto. Riportiamo in seguito anche le monete di Roma imperiale secondo la serie cronologica degli imperatori distinguendo solo quelle eventuali di persone della famiglia e tralasciando, per ragione di brevità, di segnare le monete di consecrazione e quelle battute come Cesari che non importano notevoli spostamenti di date. Avvertiamo però che non figurano

in questo catalogo monete di restituzione nè antoniniani dovute ad epoche posteriori. E' da aggiungersi anche perchè richiamarlo potrà servire che le sigle di zecca venute in uso su queste monete in epoca tarda ricordano a preferenza officine monetarie fuori d'Italia e poste quasi tutte rispetto a noi ad Oriente. Dopo le monete di Roma imperiale facciamo seguire in catalogo quelle bizantine che sono le prime a comparire dopo un lungo periodo di vuoto assoluto ordinandole parimenti secondo la serie cronologica degli imperatori avvertendo che le ultime di esse, tutte di bronzo, in quanto al tempo indeterminate, essendo mancato tra il 975 ed il 1059 l'uso di riportare su monete di quel metallo il nome ed il titolo imperiale. Includiamo nel reparto di queste monete bizantine e dopo di esse l'unica moneta longobarda che trovasi tra noi per ragioni che saremo a dire, e per una possibile attinenza cronologica due monete cufiche d'argento di cui l'identificazione è solo probabile per la cattiva conservazione generale e per la subita tosatura dell'orlo su cui è disposta la leggenda latina. Dopo la serie bizantina riportiamo globalmente e senza specifica le monete normanne, sveve, angioine ed aragonesi sembrandoci la distinzione di esse una documentazione di scarso valore per un'epoca in cui esistono fonti storiche più chiare e meglio accessibili. Facciamo terminare con le aragonesi il catalogo delle monete aventi per noi significato politico perchè dopo a nulla serve solo eccezionalmente considerando poche altre posteriori della repubblica napoletana con Enrico di Lorena Duce perchè di quel brevissimo e fortunoso periodo storico non esiste altro ricordo a Vieste nè, per quanto sappiamo sul Gargano. L'ultimo reparto del catalogo, quello delle monete forestiere, intesa questa parola secondo il concetto dell'epoca, comprende anche monete dei primi tempi dell'evo moderno. Le monete di questo reparto, come quelle forestiere dei primordi sono a rappresentare ugualmente scambi commerciali e nello stesso modo li elenchiamo alfabeticamente secondo gli stati a cui appartengono. (Per ogni reperto di monete poi segniamo infine, quando ve ne sono, come incerte quelle che pure appartenendovi con sicurezza non sono maggiormente specificabili).

C A T A L O G O

MONETE AUTONOME

Uniade	49
Uriate	41
	90

MONETE FORESTIERE

Apollonia	1
Arpa	10
Ausculum	2
Cales	2
Canusium	1
Cappadocia	3
Cartagine	1
Copia	1
Corcyra	1
Crotone	2
Durazzo	2
Egitto	7
Epiro	2
Gades	1
Graja	1
Issa	1
Itaca	1
Leukas	2
Metaponto	2
Hyrina	1
Neapolis	4
Salapia	8
Taranto	9
Teantum	1
Thurium	1
Uxentum	4
Romano - campane	10
	82

MONETE ROMANE

A) Bronzo repubblicano.

Sistema librare manca

Sistema semilibr.

Triente	2
Oncia	2
	4

Sistema sestantario

Asse	16
Semis	5
Triente	6
Quadr.	3
Sest.	4
Oncia	2
	36

Sistema unciale.

Asse	52
Semis	13
Triente	5
Quadr.	4
Sest.	10
Oncia	6
	90

Sistema semunc.

Asse	8
Semis	11
Triente	2
Quadr.	2
Sest.	1
	24

B) Argento Repubblicano.

Denaro	14
Quinario	3
Sesterzio	7
Vittoriato	5
	—
	29

C) Monete consolari.

Aburia	2
Aemilia	1
Afrania	1
Allia	3
Antestia	1
Antonia	4
Asinia	2
Atilia	1
Aurelia	2
Caecilia	5
Calpurnia	2
Cassia	2
Claudia	1
Cornelia	2
Egnatuleia	1
Fabia	1
Farsuleia	1
Flaminia	2
Fonteia	1
Gallia	2
Iulia	7
Luria	1
Maecilia	3
Maiania	1
Marcia	2
Maria	1
Matia	1
Naevia	1
Nonia	1

Opeimia	1
Papiria	1
Plautia	4
Plutia	1
Publicia	1
Porcia	2
Renia	1
Rubria	1
Salvia	5
Terentia	1
Titinia	2
Tullia	2
Veturia	1
Vipsania	4
	—
	84

D) Monete imperiali.

Augusto (33 a. Cr. 14 d. Cr)	26
Tiberio (14 - 37)	9
Germanico	2
Druso junior	2
Antonia	1
Caligola (37 - 41)	2
Claudio I (41 - 54)	5
Nerone (54 - 68)	4
Galba (68 - 69)	1
Vespasiano (69 - 79)	9
Tito (79 - 81)	3
Domiziano (81 - 96)	7
Nerva (96 - 98)	4
Traiano (98 - 117)	7
Adriano (117 - 138)	16
Antonino (138 - 161)	14
M. Aurelio (161 - 180)	9
L. Vero	1
Lucilla	5
Commodo (176 - 193)	5



Monete consolari ed imperiali romane. (coll. M. Petrone).



Crispina	1	Costantino II (317 - 340)	12
Pertinace (193)	2	Costante (333 - 350)	3
Didio Giuliano (193)	1	Costanzo II (323 - 361)	34
Settimio Severo (193-211) manca		Magnenzio (350 - 353)	1
Caracalla (198 - 217)	manca	Giuliano (360 - 363)	2
Macrino (217 - 218)	manca	Elena	2
Elagabalo (218 - 222)	1	Gioviano (363 - 364)	manca
Iulia Maesa	1	Valentiniano I (364 - 375)	9
Severo Alessandro (222-235)	11	Valente (364 - 378)	6
Iulia Maemea	3	Graziano (367 - 383)	2
Massimino I (235 - 238)	2	Teodosio (379 - 395)	5
Pupieno (238)	1	Incerte	29
Gordiano Pio (238 - 244)	10		<hr/>
Filippo (244 - 249)	7		365
Filippo junior	2	MONETE BIZANTINE	
Marcia Otacilia Severa	3	Giustino II (565 - 578)	1
Trajano Decio (249 - 251)	5	Da Giustino a Leone V(578-813)	
Etruscilla	1		manca
Volusiano (251 - 253)	1	Leone V (813 - 820)	2
Valeriano (253 - 259)	2	Michele II (821 - 829)	1
Gallieno (253 - 268)	4	Teofilo (829 - 842)	2
Cornelia Salonina	2	Michele III (842 - 866)	manca
Claudio II (268 - 270)	6	Basilio I (867 - 886)	6
Aureliano (270 - 275)	4	Leone VI (886 - 912)	13
Tacito (275 - 276)	2	Costantino X (913 - 956)	10
Probo (276 - 282)	12	Romano II (956 - 963)	7
Caro (282 - 283)	1	Niceforo Foca (963-969)	manca
Numeriano (283 - 284)	1	Giovanni Ezimione e	
Diocleziano (284 - 305)	7	successori (969 - 1059)	31
Massimiano Ercole (286-305)	2	Incerte	7
Costanzo I Cloro ((292-306)	2		<hr/>
Galerio Massimiano (292-311)	4		80
Flavio Severo (305 - 307)	1	MONETE LONGOBARDE	
Massimino II Daza (305-314)	1		1
Massenzio (306 - 312)	8	MONETE CUFICHE	
Licinio (307 - 323)	7		2
Costantino I (306 - 337)	9	MONETE NORMANNE	
Crispo	1		17

MONETE SVEVE	15	Fermo	1
MONETE ANGIOINE	21	Firenze	1
MONETE ARAGONESI	27	Fossombrone	1
MONETE DELLA		Francia	1
REPUBBLICA NAPOLETANA		Papato	1
(1647 - 1648)	7	Reggio Emilia	1
		Ragusa	2
		Savoia	1
MONETE FORESTIERE		Siena	2
Ancona	5	Urbino	1
Ascoli Piceno	1	Venezia	58
Bologna	1		—
			77

Questo catalogo che abbiamo riportato sta a rappresentare siccome è facile vedere un nuovo documento per la storia di Vieste e del Gargano nell'antichità e nell'evo di mezzo, e viene ad aggiungersi agli altri da noi precedentemente raccolti e resi di pubblica ragione integrando questi in gran parte per quanto non in modo completo giacchè a ciò fare altre ricerche ed altri studi sono da compiere. Rimandiamo perciò in ultimo dopo l'espletamento di essi, fondandosi essi su tutti gli elementi riuniti il tentativo di una ricostruzione critica della storia della nostra regione, la quale storia, per quanto riguarda i tempi antichi rappresenta ancora oggi un oscuro problema non altrimenti risolvibile che stabilendo anche fuori di Vieste un metodico sistema di pazienti ricerche locali come quello da noi praticato. Ci limitiamo in conseguenza in questo scritto a rilevare e a commentare brevemente solo i punti storici più importanti che esclusivamente per mezzo di questo catalogo vengono messi in luce.

Cominciando l'esame del primo gruppo formato dalle monete di Uniade e degli Uriatini quello che risalta a prima vista è certamente il grande numero di esse in confronto di tutte le altre monete non romane anche se prese insieme. E vi è ogni ragione di credere che simile prevalenza sia parimenti esistita nel complesso delle antiche monete precedentemente trovate ed andate

disperse. Non vi è dubbio infatti che il Masanotti nel passo da noi citato non abbia descritto proprio una moneta di Uniade d'uno dei due tipi che sono nella nostra raccolta a cui corrisponde l'unico esemplare rimasto della sua, nonostante che la leggenda *OINIAΔAN* sia da lui riportata in modo incompleto, il che è spiegabile pel fatto di una conservazione ordinariamente cattiva ed anche perchè la lettera \circ iniziale di detta leggenda è riprodotta come un semplice punto e molto facile perciò ad essere fraintesa. Ed anche le monete degli Uriatini prima rinvenute debbono essere state numerose, chi scrive perfettamente ricordando presso la propria famiglia un gruppo poi andato perduto di una ventina e più di esse trovate una per una nell'eseguire scavi profondi in una vigna adiacente all'abitato circa il 1885. Questa grande frequenza, sia assoluta che relativa delle suddette monete in un punto molto circoscritto della costa garganica quale è il perimetro occupato dall'antica città di Vieste viene a mostrare in modo evidente la loro origine locale, e noi tale idea abbiamo già chiaramente espressa e sviluppata in precedenti scritti comparsi in questo giornale ai quali perciò ci richiamiamo. Per tale motivo siamo stati indotti a classificare nel catalogo come autonome le monete di Uniade e degli Uriatini essendo anche convinti che oltre a tutte le monete di Uria la maggior parte di quelle di Uniade dei due tipi che a Vieste si trovano hanno qui avuto la loro zecca. Giova a questo punto osservare che delle suddette monete di Uniade e di Uria riportate in catalogo due soltanto, una per parte, appartengono alla residua collezione Masanotti e che di esse una sola di Uniade è stata trovata fuori città nel territorio a S. Salvatore. Facciamo qui osservare poi che la moneta descritta dal Giuliani è un sestante romano di zecca campana e che quella descritta dall'Abatantuono e da lui attribuita ad Iria Appulorum è invece propria di Hyrina della Campania, ciò essendo stato messo fuori dubbio da studi posteriori. Per le monete forestiere che seguono in catalogo le monete autonome il rilievo più importante da farsi è certo quello che esse con la sola presenza dimostrano cioè il grande movimento commerciale che qui ebbe sviluppo nell'antichità, nel qual tempo a differenza di oggi la naturale attitudine al traffico

marittimo che Vieste presenta con la sua posizione estrema sul promontorio garganico fu molto bene compresa dai suoi abitanti e perfettamente valorizzata. A farci comprendere la grande estensione di questo commercio stanno, siccome si vede, le monete di molte città d'Italia e della Grecia e di più lontane regioni che, considerati i mezzi nautici dell'epoca, rappresentavano allora grandi distanze, come l'Asia Minore, l'Africa ed anche la costa atlantica della Spagna se la moneta di Gades con leggenda fenicia che tra essa figura non è puramente accidentale. Un'osservazione generale è da farsi su queste monete forestiere: quella che tutte le località da esse ricordate sono al mezzogiorno del Gargano indicando così la via discendente secondo cui il traffico si svolgeva. Molte di esse rimontano al quarto secolo ed oltre; ma parecchie di loro: quelle di Cappadocia (Ariobarzane I ed Ariobarzane III), la maggior parte di quelle d'Egitto (dinastia dei Lagidi), e qualche altra sono del secondo ed anche del primo secolo avanti Cristo, stando a dimostrare come questo esteso movimento commerciale sia fin allora continuato. E' importante poi dal lato particolare notare l'assenza in questo reparto di monete urbane di Lucera di fronte al numero rilevante di quelle di Arpa, il quale forse è anche maggiore se si vuole riconoscere ad Arpa parte di un tipo di monete che ebbe comune con Salapia (Dritto: Testa di Giove laureato. Rovescio: Cinghiale corrente e sopra ferro di lancia: anepigrafi) alla quale noi le abbiamo tutte attribuite, nonchè la completa mancanza di monete battute dagli associati contro Roma durante la guerra Marsica. Abbiamo incluso tra le forestiere anche le monete romano-campane che è opinione prevalente siano state le prime di cui Roma abbia fatto uso ufficiale perchè persuasi che la loro presenza fra noi non stia per nulla ad indicare rapporti avuti con Roma in quel tempo ritenendolo invece di provenienza diretta dalla Campania nelle cui officine furono coniate con la quale regione già si avevano scambi resi evidenti dalle altre monete coeve e di epoca anteriore dello stesso reparto di Hyrina, Cales, Neapolis. Solo esaminando le monete proprie di Roma, e più precisamente quelle di bronzo, che furono le prime è dato stabilire l'epoca in cui cominciarono le nostre relazioni con essa, tutto questo della massima impor-

tanza per l'antica storia garganica. Facendo questo esame anche in modo sommario la mancanza di qualsiasi moneta appartenente al primitivo sistema librale viene subito ad indicarci che quest'epoca deve ritenersi posteriore alla cessazione di esso avvenuta nel 286 a.Cr. Del susseguente sistema semilibrale abbiamo quattro monete: due trienti e due oncie. Sembrerebbe a prima vista che queste poche monete semilibrali fossero proprio a segnare l'inizio dei nostri rapporti con Roma il quale in tal caso sarebbe avvenuto nel breve periodo della loro durata e cioè tra il 286 ed il 268 a.Cr. o poco dopo. Considerando però i quarantadue pezzi del consecutivo sistema sestantario che in catalogo si notano, e a essi conviene aggiungere l'asse descritto dal Giuliani, sono tutti, all'infuori di un'oncia, di notevole deficienza di peso rispetto alla base, accusando in tal modo chiaramente di appartenere non al principio, ma ad un'epoca già inoltrata di esso sistema, noi siamo invece indotti a credere che l'introduzione da noi di questi pochi pezzi semilibrali sia stata contemporanea a quella delle prime monete sestantarie per il semplice motivo che quando questo avvenne si trovavano ancora in circolazione o perchè tollerati, ovvero, siccome è più facile supporre, perchè la stessa ragione di pubblica economia che provocò la diminuzione di peso dell'asse dovette consigliare di mantenere in corso gli spezzati minori aumentandone in rapporto del peso il valore nominale. Siamo perciò portati a credere che le relazioni di questa estrema parte del Gargano con Roma ebbero il loro effettivo cominciamento durante il periodo di tempo in cui esso fece uso di monete sestantarie, cioè tra il 268 ed il 217 e probabilmente verso la metà di questo periodo.

Il complesso delle altre monete romane della Repubblica riportate in catalogo col loro numero con il regolare succedersi sta a mostrare che questi rapporti con Roma una volta cominciati proseguirono dopo senza discontinuità ed intensificandosi fino alla generale sistemazione dell'Italia avvenuta come conseguenza della guerra sociale. Possiamo perciò credere che Vesta od Uria già divenuta socia di Roma nella seconda metà del terzo secolo prima dell'era volgare sia come tale entrata a far parte della compagine romana in modo definitivo nel 90 a.Cr. in seguito

alla legge Giulia, e lo stesso è da presumersi si sia verificato per le altre città garganiche, almeno quelle sulle coste: Apaneste, Porto Aggaso e Porto Garna che non sembra abbiano avuto nell'antichità vicende diverse.

Un attento confronto tra le prime monete romane e quelle forestiere che sono in catalogo ci permette inoltre di vedere più addentro e di giudicare sulla natura dei nostri rapporti con Roma in quei tempi, i quali cominciati per ragione di commercio divennero man mano politici. In questo scritto però prevalentemente documentatario dobbiamo fermarci a semplici accenni rimandando a miglior tempo ed in luogo più adatto una trattazione completa. Perciò rileviamo soltanto come la mancanza che qui facciamo notare, della marca di zecca dell'officina di Lucera sulle monete romane che sono tra noi, completata con la frequenza delle monete di Arpa e di Salapia ad esse contemporanee, lascia comprendere che in un primo tempo le comunicazioni con Roma non dovettero seguire la via di terra settentrionale del Gargano e dell'Apulia; ma viceversa quella meridionale marittima attraverso il porto lagunare di Salapia. L'osservazione poi che anche qui facciamo che l'unica moneta di Cartagine presso di noi è del quarto secolo e quella di Gades della metà del terzo, viene a svelarci, oltre a questo semplice fatto, quello di gran lunga più importante che nessun rapporto ebbe l'estremo Gargano coi Cartaginesi durante la seconda guerra punica. Questo fatto viene indirettamente confermato dalla presenza di particolari monete forestiere attribuibili a quell'epoca o di poco ad essa anteriori come quella di Issa, di Durazzo, d'Apollonia, dell'Epiro, e forse di qualche altra località vicina, lasciando esse congetture nonostante il silenzio degli scrittori (3), in corrispondenza però di ogni logica considerazione tanto d'ordine tecnico che politico che Roma abbia avuto anche già prima una base navale d'operazione durante la guerra contro l'Illiria, affrontata in quel tempo.

3) Che ricordano aiuti di navi di socii Uriti ai Romani solo più tardi nella terza guerra macedonica. (n.d.A.)

Le monete romane imperiali che vengono dopo sono ad attestare col loro succedersi che lo stato di vita politica ed economica venuto qui a stabilirsi nel periodo della repubblica continuò normalmente anche durante l'impero. Sulle vicende particolari della nostra regione in tutto quel tempo esse però ben poco sono a far luce. Quel tanto che potrà dirsi osservando e confrontando le monete degli imperatori colleghi nei periodi di impero diviso e dedursi dalla marcata prevalenza su loro di marche di zecca di fuori penisola, essendo necessarii numerosi raffronti è da rimettersi a più tardi. Meritevole di essere spiegata qui sarebbe solo l'unica interruzione che possa chiamarsi tale che si riscontra in questa classe di monete tra Didio Giuliano ed Elagabalo comprendente nel suo intervallo due imperatori: Settimio Severo e Caracalla che ebbero certo una monetazione abbondante. Rimandiamo però anche questa spiegazione a miglior tempo non potendosi per ora escludere in modo assoluto la possibilità che si tratti di una lacuna solo apparente che ulteriori rinvenimenti facili ad attendersi da nuovi scavi in vista potrebbero colmare o quanto meno ridurre, benchè a noi ciò appaia poco probabile, pensando invece che essa sia effettiva e come tale abbia il suo proprio significato.

Se però queste monete imperiali poco sono a specificare per proprio conto l'improvviso cessare con esse di una serie dieci volte secolare ed il lunghissimo silenzio dopo seguito, che questo catalogo nettamente ci mostra, stabiliscono due dati del più alto valore per noi giacchè vengono a mettere in luce completa il fenomeno più importante verificatosi in tutto il corso della nostra storia, e cioè l'abbandono volontario di questa città avvenuto improvvisamente mentre era in pieno rigoglio di vita; fenomeno questo prima del tutto ignorato e solo da poco intravisto nel rimettere in efficienza molti pozzi antichi trovati due metri sotterra nel piano più vasto che occupava l'antica città, constatando che essi erano stati accuratamente ricoverti dopo averli tutti nello stesso modo interrati in modo da renderli inutilizzabili in un tempo che l'esame del materiale estratto dimostra contenuto genericamente nell'epoca antica, non anteriore ad Alessandro Severo di cui un denaro fu rinvenuto nel cumulo

artificiale di riempimento di uno di essi. Questo catalogo invece, siccome vedremo, mentre identifica confermando lo stesso fenomeno di sgombero di questa costa e la sua durata viene ad indicarci le date tra le quali esso è contenuto, e fissando le date, soprattutto la prima, le cause che le determinarono. La brusca cessazione infatti che il catalogo lascia vedere dalle monete imperiali con Teodosio e la mancanza di ogni moneta posteriore susseguente per un periodo di tempo durato più secoli, quando solo si consideri che questo periodo di assoluto silenzio è esattamente interposto tra altri due più che millenari dei quali esiste tra noi la serie monetaria cronologicamente al completo, porta direttamente a trarre l'unica conclusione possibile, e cioè che parimenti alle monete, per eguali ragioni, nello stesso modo e per lo stesso tempo, venne qui ad estinguersi e a mancare ogni forma di vita cittadina. Tenendo presente poi la considerazione di ordine generale che non si abbandona improvvisamente e totalmente un'importante posizione strategica sul mare qual era l'estremo Gargano in quel tempo se non sotto grave pressione nemica che dal mare proviene e valutandosi insieme nel complesso le nuove condizioni di vita venute a formarsi dopo Teodosio con la definitiva divisione dell'Impero, la semplice data dell'abbandono fornita da questo catalogo lascia facilmente scorgere quale fu il nemico d'oltre mare che con la sua offensiva determinò allora lo sgombero della costa garganica. In uno scritto documentario come questo però non conviene estendersi al di là delle sole conclusioni facili che con esso si raggiungono se non per quel tanto che è strettamente necessario per dimostrarle e renderle di facile comprensione.

Ci limitiamo in conseguenza a notare che durante l'Impero di Teodosio la sicurezza del traffico marittimo nell'Adriatico fu completa non essendovi sulle sue coste e su quelle viciniori del Mediterraneo basi navali in possesso di barbari nemici dell'Impero. Questo stato di cose però venne presto a cessare capovolgendosi addirittura coll'affacciarsi al mare dei Visigoti già nella Mesia sotto Teodosio, ai quali Arcadio a lui succeduto in Oriente, concesse l'Illirico inferiore con tutti gli arsenali

guerreschi di terra e di mare ivi contenuti. In quel momento infatti e prima ancora delle invasioni per via terra in Italia culminante col sacco di Roma nel 410, i Visigoti dai porti della bassa Dalmazia e dall'Albania settentrionale di cui erano venuti in possesso cominciarono ad infestare e devastare con numerose scorrerie marittime le coste ioniche dell'Italia e della Grecia che la storia non tutte e non sempre specificatamente ricorda; e qui conviene avvertire che allora per Ionio si intendeva anche il bacino inferiore dell'Adriatico fino all'estremità del promontorio garganico che stabiliva il termine geografico di divisione dei due mari.

Ciò premesso, vediamo facilmente, benchè la storia non registri incursioni per mare dei Visigoti, come sul Gargano la constatazione derivante da questo scritto, che la costa orientale di esso fu completamente sgombrata in seguito ad offensiva d'oltremare precisamente nel tempo in cui le incursioni marittime dei Visigoti si iniziarono, quando insieme si consideri che allora in nessun'altra parte dell'Adriatico e del Ionio esistevano in mano nemica basi navali sufficienti per azioni importanti e di lungo percorso, porta direttamente ad ammettere non solo che le incursioni marittime di Visigoti sul Gargano si verificarono; ma anche che esse furono l'unica causa del totale abbandono della sua costa. Non può dirsi però, mancando ogni traccia se questo abbandono della nostra costa occasionato dai Visigoti avvenne per esclusiva decisione dei suoi abitanti che in mancanza di appoggi cercarono di difendere contro il nemico superante il luogo nativo rendendolo inabitabile in attesa di tempi migliori, ovvero se esso fu un provvedimento strategico facente parte di un piano organico di difesa generale della penisola italica dalla minaccia barbara.

Sta di fatti però, siccome chiaramente dimostra l'interimento solo parziale dei pozzi e più ancora la loro accurata chiusura che questo grave provvedimento dell'abbandono nel momento in cui venne preso e messo in atto fu ritenuto solo come provvisorio e di breve durata.

Quando invece si viene a costatare siccome dal catalogo risulta che esso durò più secoli, un altro fatto molto importante per la nostra storia viene messo in mostra, e cioè che se l'origine

di questa offensiva marittima sul Gargano fu data per fine politico dai Visigoti stanziati sull'opposta sponda, essi, spratici come erano del mare, debbono avervi partecipato solo per la direttiva mentre il vero contingente tecnico ed operante fu fornito dagli abitanti di quella costa, marinai nati e corsari per indole, temuti come tali sin dalla tarda antichità, i quali poi, allontanatisi i Visigoti e rimasti in possesso dei mezzi di guerra marittima lasciati, durante il lungo periodo di completa anarchia che seguì dopo in cui le coste italiche indifese furono in balia del primo venuto, dovettero continuare nelle scorrerie per proprio conto a scopo di preda fin quando nel basso Adriatico e sulle sue coste non si affermò in modo efficiente il potere imperiale di Costantinopoli.

La brusca cessazione delle monete imperiali e più ancora la data in cui si verificò insieme a poche altre considerazioni d'ordine generale ci hanno permesso siccome si vede di stabilire con sufficiente certezza che Vesta od Uria, città commerciale marittima fino allora fiorente, fu improvvisamente abbandonata col finire del quarto secolo dell'era volgare. La data invece del suo risorgere che il catalogo viene ad indicare con le monete di Leone l'Armeno deve ritenersi solo come approssimata ed un poco tardiva giacchè la ripresa della vita dovette essere certamente lenta e graduale, senza lasciare di sè sul principio alcuna traccia. Dobbiamo dire in questo punto che non abbiamo attribuito, siccome si può scorgere, alcun valore all'unica moneta intermedia fra le due date registrata in catalogo come appartenente a Giustino II (in primo tempo creduta di Giustiniano equivocando pel fatto che su di essa solo la prima parte del nome comune per entrambi gli imperatori è conservata) perchè del tutto isolata nel tempo, sembrando a noi che la sua dispersione in questo luogo, punto di passaggio e di sosta per la navigazione Adriatica seguente la costa italica possa bene spiegarsi per questa sola ragione.

Le monete dell'Impero d'Oriente che figurano dopo una serie abbastanza regolare sono ad indicarci che solo ai principii del nono secolo la vita qui riprese il suo corso regolare benchè

in modo stentato fino a Basilio il Macedone col quale soltanto può dirsi sia divenuta normale, così continuando dopo fin quando la dominazione bizantina ebbe termine tra noi e fu sostituita da quella normanna. Le monete però da sole per nulla sono ad illuminarci sul trapasso avvenuto perchè le ultime bizantine, folliari anonimi, continuarono in circolazione anche sotto i Normanni che tardarono a battere moneta propria. Delle poche monete estranee annesse a questo reparto non possiamo dir nulla per quelle cufiche non essendo ancora sicuri della loro interpretazione.

Quella longobarda appartenente a Pandolfo Copodiferro principe di Capua pare invece che abbia attinenza col periodo bizantino sembrando più facile, considerata la loro unicità, imputare la sua presenza più che a provenienza diretta, al ritorno delle milizie bizantine dalla guerra di Puglia contro quel principe sostenuta.

Sulle consecutive monete normanne, sveve, angioine ed aragonesi considerate nel catalogo in massa secondo i rispettivi gruppi non altro è da osservarsi all'infuori che esse col regolare succedersi dimostrano in linea generica che anche sotto quelle dominazioni la vita ebbe qui il suo naturale svolgimento.

Dell'ultima classe, quella delle monete forestiere più recenti, anche poco è da dirsi stando esse ad attestare solo i rapporti commerciali del tempo. Una sola osservazione generale può farsi considerandole nell'insieme: che tutte sono a mostrarci mercati disposti a settentrione rispetto a noi, precisamente all'inverso di quando ci hanno lasciato vedere le altre compagne della tarda antichità, ed un particolare significato hanno solo tre monete di Jacopo Tiepolo perchè non par dubbia la loro relazione col sacco di Vieste dato dai Veneziani sotto quel doge nel 1240.

Avremmo terminato questo commento sulle monete trovate a Vieste con l'esame dell'ultimo reparto delle forestiere. Crediamo però utile aggiungere perchè si possa meglio comprendere la reale consistenza delle incursioni straniere sul Gargano verificatesi nell'antichità quanto tutta la storia è venuta a mostrarci: e cioè, che all'infuori del sacco dei Veneziani del 1240, tutte le

invasioni devastatrici abbattutesi sulla nostra regione hanno avuto origine dalla sponda adriatica a noi dirimpetto la quale ha costantemente fornito ad esse il materiale umano operante e tecnico, lasciando facilmente scorgere sotto il diverso nome: Visigoto, Saraceno, Turco, sempre lo stesso elemento slavo costitutivo. Infatti la storia posteriore insegna che le invasioni Saracene sul Gargano oltre ad avere valido appoggio sull'opposta sponda, contenevano in sè un contingente non piccolo tratto da quei luoghi; che lo stesso può dirsi di quella turca di Ackmet del 1480; e che quella parimenti chiamata turca di Dragutt del 1554 ebbe la sua base di azione a Dulcigno. E dopo, con l'appellativo generico di turche con il quale vengono comunemente riconosciute sempre di là e con elementi di quelle parti, seguirono quasi ogni anno fino al finire del 1700 innumerevoli scorrerie a scopo di rapina e di ricatto delle quali le popolazioni costiere garganiche ancora serbano per tradizione il triste ricordo.

EPISTOLARIO

Pubbllichiamo quattro lettere tra le più significative. (n.d.C.)

Prot. n. 2 (1).

Vieste, 29 giugno 1923

Alligati n. 4.

R/a Soprintendenza per Monumenti e Scavi - Taranto.

OGGETTO: Lapidi iscritte ritrovate a Vieste Garganico.

Nominato da poco ispettore onorario dei monumenti e Scavi a Vieste con mia del 7 corrente riferii alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti a Roma sul rinvenimento di alcune iscrizioni greco arcaiche a Vieste chiedendo provvedimenti per la conservazione di esse e di un mosaico policromo di epoca romana qui scoperto l'anno scorso e del quale sembrami che codesta Soprintendenza abbia curato far trarre disegno.

La Direzione Generale rispondendomi con sua nota del 20 attuale mese n. 6315 mi dice di rivolgermi a codesta Soprintendenza per quanto riguarda la conservazione del mosaico e delle iscrizioni lapidee, ed io questo compio facendo rilevare che i padroni del suolo ove trovasi il mosaico insistono che si decida sulla sua conservazione o meno, dovendo fra non molto fabbricare sul luogo dove trovasi. Da mia parte mi permetto di far vive premure affinchè si provveda in modo efficace alla preservazione dalle ingiurie del tempo e degli uomini delle iscrizioni antiche molto più del mosaico importanti. Unisco fotografie di esse eseguite alla men peggio coi scarsi mezzi avuti a disposizione e spedisco separatamente, raccomandato, di due N/ri 136 e 137 del Giornale delle Puglie dove è comparso un mio studio

su di esse ridotto ed adattato per necessità di cose ad un pubblico quotidiano, non essendomi riuscita possibile una trattazione in luogo e forma più conveniente, e questo studio potrà sostituire presso codesto Ufficio un mio rapporto contenendo esso tutti i dati necessari per giudicare e provvedere. Informo inoltre che si attivano qui lavori sull'ambito di quello che era l'antico abitato, il cui piano trovasi circa due metri sottostante al livello attuale. Giorni or sono è stato messo allo scoperto un antico pozzo della profondità di circa venti metri riempito fin sopra con materiale raccolto dalla superficie.

Estratto questo per riattivarlo a pozzo si è potuto comprendere che l'interrimento fu voluto ed eseguito in una sola volta contenendo avanzi di manufatti riferibili tutti ad una medesima epoca, la quale da un piccolo bronzo ritrovato a media profondità risulta posteriore al 2° consolato di Alessandro Severo cui essa moneta pertiene. I manufatti sono per la maggior parte in vetro di variata e pregevole fattura, verniciati quasi tutti ed oltre ad essi si sono rinvenuti dei resti ossei che mi propongo di studiare, alcuni dei quali da un sommario esame sembrano appartenere ad un grosso Delfinide non più esistente nel Mediterraneo (Delphinus orca ? che verrebbe ad essere quello veramente raffigurato sulle monete di Taranto, Uria e di altre città italiche).

Espletate le informazioni sono a richiedere istruzioni e norme precise sul come comportarsi in corso di altri rinvenimenti che sono a ritenersi certi continuandosi nel fabbricare, dichiarandomi perfettamente digiuno in simile materia burocratica. Prego anche di trasmettermi l'elenco di quanto a codesto Ufficio risulta esistere a Vieste di riconosciuto valore storico ed artistico affinché possa completarlo per quanto si è venuto ad aggiungere o farlo addirittura se manca, avvertendo fin d'ora che esso riuscirà lungo ed occorrerà tempo parecchio per compilarlo dovendo comprendere anche quanto offre di importante la distrutta Merino ed altri luoghi del territorio prima abitati.

(Firmato)

Dott. M. PETRONE



Particolare del mosaico policromo rinvenuto nei pressi del pozzo n. 4, poi inglobato nelle fondazioni del frantoio di Viale XXIV Maggio, nn. 37 - 39 - 41.

Prot. n. 7 (1).

Vieste, 18 novembre 1924

Regia Soprintendenza Monumenti e Scavi - Taranto

OGGETTO: Iscrizioni antiche sullo scoglio su cui sorge il faro di Vieste. Richiesta di provvedimenti per la loro conservazione. (1)

Allegati n. 1

Comunico alla S. V. quanto segue :

Sullo scoglio S/ta Eugenia di proprietà dello Stato su cui sorge con le sole abitazioni per fanalisti e famiglie il faro di Vieste esistono parecchie grotte nella parte di esso prospiciente alla città.

Le pareti interne di queste grotte sono tutte incise e portano numerose iscrizioni di epoche molto differenti che stanno a ricordare quasi tutte come si rileva da un esame sommario ancoraggi forzosi avvenuti a ridosso del detto scoglio in un periodo di tempo più volte secolare e che sarebbe molto importante dal lato storico di decifrare e di metodicamente studiare.

Tra le altre iscrizioni ve n'è una di interesse relevantissimo poichè ricorda la fermata nel 1003 della flotta veneta di cento navi comandate dal Doge Pietro Orseolo nel recarsi a liberare Bari assediata dai Saraceni, della quale iscrizione accludo su foglio a parte copia tratta dalle Memorie storiche della città di Vieste di V. Giuliani che per il primo la cita e la riporta fedelmente siccome ho potuto accertarmi di persona in una verifica praticata sul luogo.

Attualmente queste grotte adibite ad usi svariati ed a ricoveri di animali sono in condizioni deplorabili con le pareti tutte affumicate e sporche. L'iscrizione veneziana per esempio, conservata in se stessa bene almeno fino all'ultima mia visita, avrebbe bisogno di una buona lavatura e pulitura per essere facilmente letta e sono a domandarmi come si resterebbe in presenza di uno studioso che da fuori qui si recasse per una tale lettura. Per di più, e su questo principalmente mi permetto di richiamare l'attenzione della S. V., da un certo tempo a questa parte è in-

1) Copia di questa lettera fu inviata il 21 ottobre 1926 all'on. Ventrella sollecitando provvedimenti. (n.d.A.).

valso l'uso tra i fanalisti che si succedono nel servizio del faro di tramandare il ricordo del loro passaggio incidendo i propri nomi, date ed altro sulle pareti interne della grotte maggiore che contiene l'iscrizione veneta di Pietro Orseolo, e questo non è possibile se non cancellando scritti antichi non trovandosi in essa grotta spazi vuoti sufficienti e comodi.

Sono perciò a far rilevare con questa nota alla S.V. la necessità impellente di provvedere radicalmente e con urgenza in modo adatto a preservare dalla distruzione tutta una raccolta di memorie antiche rappresentata dalle numerose iscrizioni contenute sulle pareti interne delle grotte dello scoglio di S/ta Eugenia su cui sorge il faro di Vieste, di cui più d'una forse ha grande valore storico.

E mi permetto anche di fare osservare che questo patrimonio di antichità per la sua peculiare ubicazione e per la difficoltà di accesso non può materialmente essere sorvegliato in modo continuativo ed efficace senza l'assidua collaborazione con rispettiva responsabilità del corpo dei fanalisti che unicamente occupano l'isolotto su cui si trova.

L'Ispettore dei Monumenti e Scavi per Vieste.

(Firmato)

Dott. M. PETRONE

† IN N̄ DN̄I DEI ET SALVATORIS
N̄RI IH̄ X̄PI ANNO AB INCARNA
TIONIS EIUS MIL: III MENS: SE-
PTI: DIE III INDIC: I. INTROIVIT
IN ISTO PORTO DŌM̄ PETRO DUX
VENETIQUOR̄, ET DALMATIANOR̄
CUM NAVES C. PREPARATUS AD
BELLUM CONTRA SARRACENOS
QUI SEDEBANT SUPRA VARES,
ET PUGNAVIT CŪ IL. ALII OC-
CIDERUNT ALII IN FUGAM MI-
SER̄.--

Regia Soprintendenza Monumenti e Scavi - Taranto.

OGGETTO: Conservazione delle iscrizioni antiche esistenti a Vieste.

Rispondo con ritardo a sua del 4 marzo 1926 n. 427 posizione Foggia perchè solo da pochi giorni tornato dopo un'assenza di circa due mesi. Dalle trattative avute con il proprietario delle antiche iscrizioni di Vieste, delle quali una latina è ugualmente meritevole come le altre greche di essere conservate, e con il muratore per la loro estrazione dal muro in cui sono infisse ripristinando questo. La spesa occorrente sarebbe:

Al proprietario come compenso	L. 500
Al muratore per estrazione e ripristino	L. 250
Trasporto fino all'abitato in luogo di conservazione definitivo o provvisorio	<u>L. 50</u>
	L. 800

Le iscrizioni sono in complesso sette, delle quali una in frammenti ed una di cui è conservato il solo rigo superiore. Di esse solo due sono libere; le altre sono infisse nel muro di facciata di una casetta rurale. Esse sono state da me illustrate tutte, salvo quella in frammenti e l'unica in latino.

Delle fotografie di esse e degli studi da me pubblicati feci a suo tempo rimessa a codesto Ufficio con nota 2 del 28 giugno 1923 alligati n. 4 e con nota 6 del 17 novembre 1924 alligati n. 3 alle quali per ciò mi rimetto. Debbo però dichiarare alla S. V. che mentre, come ebbi a significare con la seconda nota del 17 novembre 1924 allora sarebbe riuscito possibile togliere e conservare tutte le lapidi iscritte per la complessiva somma di lire seicento tutto compreso, oggi ho trovato le pretese di molto accresciute giacchè le richieste fattemi per l'importo di lire ottocento non rappresentano più il completo, ma hanno due limitazioni: quella del proprietario che intende conservare l'iscrizione greca di un solo rigo che trovasi sull'arco della porta perchè sulla parte abrasa porta inciso il ricordo dell'antenato: Blasius Abatantonius etc. e l'altra del muratore il quale, se si addivene

a rimuovere questa, dovendosi per sostituirla trovare una pietra di dimensione diversa da quelle che usualmente si estraggono dalle cave richiede per proprio conto un suppletivo di lire duecento.

Con l'esposto da me fatto credo di avere compiuto l'incarico affidatomi, giacchè siccome ebbi privatamente a scrivere da Napoli dove ho ricevuto la sua nota del 4 marzo 1926, io con fine febbraio corrente sono decaduto dalla funzione di Ispettore per Vieste. Come privato cittadino e come studioso sono però ancora ad insistere presso la S. V. affinchè voglia provvedere alla conservazione delle antiche iscrizioni di Vieste.

Dott. M. PETRONE
(Firmato)

Prot. n. 13

Vieste, 3 luglio 1930 - A. VIII

Ill/mo Prof. A. Quagliati - Regio Ispettore Monumenti e Scavi - Taranto.

Una lunga assenza da Vieste mi ha impedito di riscontrare la sua ultima nota. Alligo a questa la fotografia richiestami per la tessera, ed alla domanda se pregiudizievole l'alienazione della torre abbandonata di Monte Pucci rispondo che nessun ricordo storico particolarmente notevole mi sembra legato ad essa.

Alligo inoltre quattro fotografie di due ritrovamenti di oggetti antichi avvenuti recentemente a Vieste.

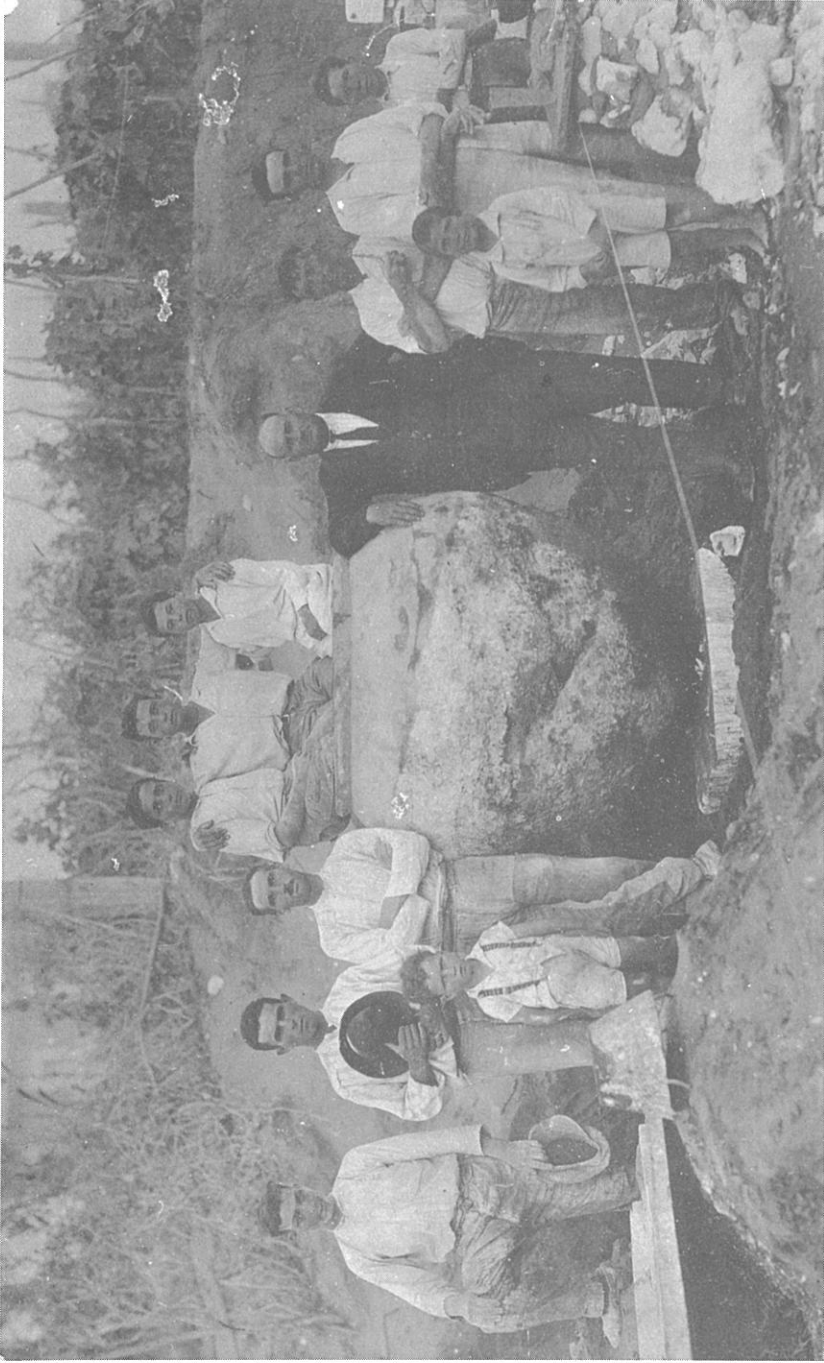
Due di esse riproducono in quattro pose differenti una statuetta in marmo dell'altezza di trenta centimetri.

Sono così nitide da dispensarmi dalla descrizione.

Le altre due riproducono un grosso vaso in cotto che nell'aspetto ricorda un altro vaso consimile conservato in uno dei cortili della Regia Università di Bari. Esso è stato ritrovato al confine dell'abitato sulla provinciale Vieste - Peschici a due metri di profondità; mentre la statuetta è stata rinvenuta all'estremo della penisola Santa Croce di fronte allo scoglio su cui sorge il faro.



Il dolio.



Il rinvenimento del dolio ove sorge l'abitazione Calabrese
al civico 25 di Viale XXIV Maggio.

Riporto le misure di questo vaso da me prese :

Altezza interna:	m. 1,23
Diametro interno:	m. 1,27
Circonferenza massima:	m. 4,38
Diametro interno della bocca:	m. 0,58
Larghezza dell'orlo della bocca:	m. 0,17

Da queste misure si desume che la capacità di esso vaso corrisponde a circa 920 litri e lo spessore medio delle pareti a centimetri sei e mezzo. Non mi è riuscito di poterne stabilire il peso. Nel terreno smosso nelle adiacenze sono stati ritrovati due piccoli bronzi - moneta: uno dell'Imperatore Costantino II con la marca di zecca di Siscia, e l'altro di Oeniade di Acarnania che è già qui a Vieste frequente.

Come in modo chiaro risulta dalla fotografia in cui il vaso è riprodotto a solo, esso all'estero presenta una fenditura trasversale irregolare lunga oltre un metro e della larghezza media di un centimetro la quale è appena accennata e non per tutta l'estensione all'interno. Questa fenditura, con probabilità proveniente da difetto di fabbricazione, è riempita per tutta la sua estensione da una striscia di piombo duro, la quale striscia è assicurata ad intervalli pressochè eguali da dieci grappe dello stesso metallo.

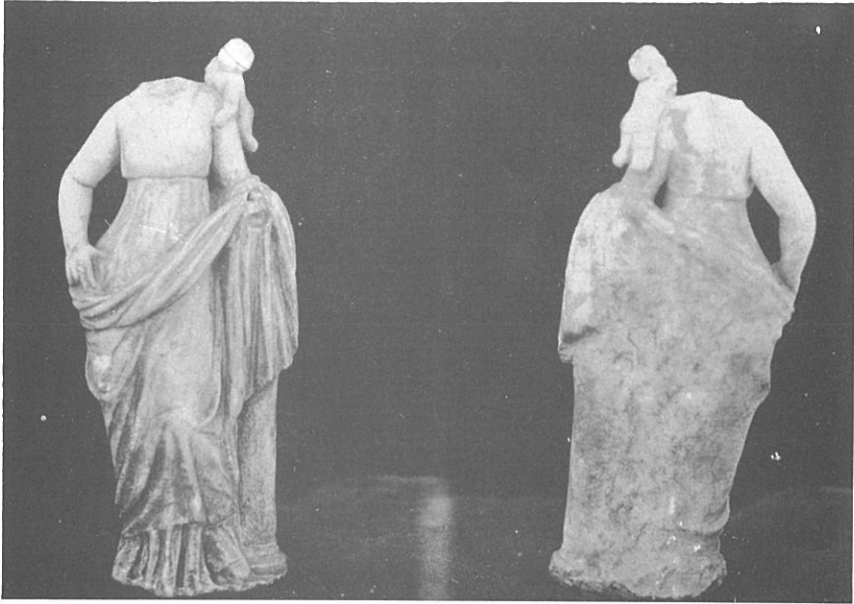
Tanto il possessore della statuetta che quello del vaso (1) intendono disfarsene alienando. Il possessore del vaso poi con assoluta urgenza perchè esso nel fabbricato in costruzione già avanzata verrebbe a rappresentare un grave ingombro senza possibilità di utile impiego.

Sono perciò a sollecitare vivamente dalla S. V. precise istruzioni sul modo come comportarmi coi possessori degli oggetti surriferiti, confessando senza difficoltà la mia completa ignoranza sulla procedura da seguire.

(Firmato)



















Dott. M. PETRONE

1) Nella lettera prot. n. 14, Vieste, 25 luglio 1930 il Petrone precisa: "Informo che il detentore della statua è il Sig. Matteo Troiano e quello del vaso in cotto il Sig. Michele Calabrese, entrambi qui domiciliati. (n.d.C.)."



La statuetta marmorea acefala di Venere e Cupido.

Vieste. Topografia dei rinvenimenti archeologici.

-  Epigrafi (A. 1800, P. 1921 - 24)
-  Ubicazione ipotetica del tempio di Demeter (P. 1923)
-  Ormezzi del porto uriatino (P. 1923)
-  **A** Tombe (A. 1800, P. 1923 - 26)
-  **P** Tombe (P. 1893 - 1923)
-  Ubicazione dell'ipotetica fabbrica di porpora (P. 1923)
-  Epigrafe del Doge Orseolo (G. 1768, P. 1924)
-  Strutture abitative (P. 1925)
-  Colonne (P. 1925)
-  Mosaici (P. 1922 - 1925)
-  Affreschi (P. 1925)
-  Pozzi (P. 1925)
-  Pozzo su piattaforma a doppio ordine di gradini (P. 1925)
-  Fosse per la conservazione dei cereali (P. 1925)
-  Tesoretto Magno - Greco (A. 1811, P. 1926)
-  **A** Statuetta fittile di Venere e Cupido (A. 1847, P. 1926)
-  **P** Statuetta marmorea di Venere e Cupido (P. 1930)
-  Dolio (P. 1930)

Abbreviazioni

A. = Abatantuono, G. = Giuliani, P. = Petrone

INDICE

<i>PRESENTAZIONE</i>	Pag.	5
MICHELE PETRONE	»	7
Appunti di antica storia Garganica epoca preromana	»	9
Tradizione Greca dell'opera commerciale svolta dai primi navigatori Locresi di stirpe Etolica nell'Apulia e nel Sannio	»	29
Avanzi di un'antica fabbrica di porpora rinvenuti a Vieste	»	61
Un'altra iscrizione Greca dedicata a Demeter ritrovata a Vieste	»	67
Gli antichi pozzi interrati rinvenuti a Vieste	»	79
Catalogo delle antiche monete ritrovate ed esistenti a Vieste	»	91
EPISTOLARIO	»	117

Questa edizione è stata curata da :

- Giacomo Aliota*
- Francesco M. Jannoli*
- Michele Potito*
- Giuseppe Ruggieri*

Finito di stampare
nelle Grafiche A. Iaconeta - Vieste
il mese di dicembre 1984